

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CIV - N. 4 - OTTOBRE - DICEMBRE 2013



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO.....	311
Decreto di promulgazione dello Statuto e delle Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano	311
Decreto di modifica dello Statuto dell'IDSC	317
Comunicato stampa in relazione alla strage di Lampedusa	319
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	320
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	325
Omelia nella Messa per l'ordinazione diaconale.....	327
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. L'incontro con Gesù" della Scuola della fede per i giovani.....	328
Catechesi nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell'Anno della Fede	333
Omelia nella Messa nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell'Anno della Fede	339
Riflessione su: "La scuola cattolica: un bene per la società " nell'ambito della Giornata diocesana della scuola cattolica.	341
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale	348
Omelia nella Messa per la riapertura della chiesa dopo il terremoto.....	350
Prolusione all'Anno Accademico 2013-2014: «La salvezza nella Storia o oltre la Storia?»	352
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. La responsabilità di se stessi" della Scuola della fede per i giovani	365
Omelia nella Messa per la commemorazione dei fedeli defunti	370
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	373
Omelia nella Messa per gli universitari per l'apertura dell'Anno Accademico dell'Università di Bologna.....	376
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. Libertà e legge" della Scuola della fede per i giovani.....	379
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	384
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. Peccato e redenzione" della Scuola della fede per i giovani.....	386
Omelia nella Messa per la Festa della "Virgo fidelis", Patrona dei Carabinieri.....	391

Omelia nella Messa per la chiusura dell'Anno della Fede	394
Intervento alla conferenza del Rotary Club: "La condizione giovanile"	397
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. La vita in Cristo" della Scuola della fede per i giovani.....	403
Intervento all'Assemblea generale della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali su: La missione dei laici nel mondo oggi.....	409
Omelia nella Messa della I Domenica di Avvento	416
Omelia nella Messa per le esequie di Don Gian Pietro Fuzzi.....	419
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata	421
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria	422
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	424
Omelia nella Messa per la benedizione delle nuove vetrate artistiche.....	426
Omelia nella Messa della Notte di Natale.....	429
Omelia nella Messa del Giorno di Natale	431
Omelia nella Messa per la Festa di S. Stefano.....	434
Omelia nella Messa per la Festa della Sacra Famiglia	437
Omelia al <i>Te Deum</i> di fine anno	440
CURIA ARCIVESCOVILE	443
Onorificenza pontificia	443
Rinuncia a parrocchia.....	443
Nomine	443
Incardinazione.....	445
Sacre Ordinazioni.....	445
Conferimento dei Ministeri	445
Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2012	446
Necrologi.....	447
COMUNICAZIONI.....	450
Consiglio Presbiterale del 13 ottobre 2013	450
Consiglio Presbiterale del 28 novembre 2013.....	457
CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2013	467
INDICE GENERALE DELL'ANNO 2013	482

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di promulgazione dello Statuto e delle Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2661 Tit. 1 Fasc. 7 Anno 2013

Tra gli organismi ecclesiali nati su impulso del Concilio Vaticano II il Consiglio Pastorale Diocesano è una delle forme più evidenti di partecipazione dei fedeli alla vita della Chiesa locale: in tale assemblea soprattutto i laici, arricchiti dei doni di grazia del battesimo e della loro esperienza in campo professionale, sociale, familiare e di apostolato, esprimono il loro contributo, sotto la guida del Vescovo, attraverso lo studio, la valutazione e la proposta di conclusioni operative su quanto riguarda l'attività pastorale della Diocesi.

Negli ultimi tempi tuttavia abbiamo dovuto constatare che la struttura inizialmente data al Consiglio Pastorale non era più adeguata né per il numero dei membri, rivelatosi eccessivo per riuscire a dare una vera operatività ai lavori dell'assemblea, né per le modalità di elezione, in alcuni casi non più rappresentativa dell'odierna realtà ecclesiale.

Per tali motivi nell'anno 2009 abbiamo iniziato una riflessione per dare nuovo assetto al Consiglio prima di procedere alla sua ricostituzione.

Oggi riteniamo di avere ormai individuato un nuovo e più efficace ordinamento per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano e per promuoverne l'attività.

Pertanto con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

è promulgato lo **STATUTO DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO** di questa nostra Arcidiocesi di Bologna nella forma allegata al presente decreto di cui costituisce parte integrante;

sono promulgate le **NORME PER LA COSTITUZIONE DEL CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO** di questa nostra Arcidiocesi di Bologna nella forma allegata al presente decreto di cui costituisce parte integrante.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 23 ottobre 2013.

Caffarra ➔ Carlo Card.
Arcivescovo

* * *

Statuto del Consiglio Pastorale Diocesano

Art.1 - E' costituito il Consiglio Pastorale Diocesano dell'Arcidiocesi di Bologna, secondo i voti del Concilio Ecumenico Vaticano II e a norma dei Canoni 511-514 del Codice di Diritto Canonico.

Art.2 - E' compito del Consiglio Pastorale Diocesano (d'ora in poi CPD), sotto l'autorità del Vescovo, studiare, valutare e proporre conclusioni operative su quanto riguarda le attività pastorali della Diocesi.

Art.3 - Sono membri di diritto del CPD, in ragione del loro ufficio, l'Arcivescovo che lo presiede, il Vicario Generale, il Provicario Generale, il Vicario Episcopale per la Pastorale integrata, e le strutture di partecipazione, il Vicario Episcopale per il Laicato e l'animazione cristiana delle realtà temporali, il Segretario Generale della Consulta Diocesana per le Aggregazioni laicali, il Presidente Diocesano della Azione Cattolica. Nelle norme emanate volta per volta per la formazione del CPD, l'Arcivescovo potrà modificare a sua discrezione la composizione e il numero dei membri di diritto.

Art.4 - Fanno inoltre parte del CPD:

- 15 rappresentanti laici, uno per ciascun Vicariato dell'Arcidiocesi, eletti in seno ai singoli Osservatori Vicariali o, qualora l'Osservatorio non fosse stato costituito, in seno al Consiglio Pastorale Vicariale;

- i 3 membri del Comitato di Presidenza della Consulta Diocesana per le Aggregazioni laicali, eletti dall'Assemblea Generale della Consulta stessa;
- 2 diaconi, 1 lettore e 1 accolito eletti dalla Delegazione Diocesana per il Diaconato permanente e i Ministeri Istituiti;
- i tre segretari di C.I.S.M., U.S.M.I., C.I.I.S., già eletti dalle rispettive conferenze;
- 3 presbiteri, diocesani o comunque in servizio alla diocesi, eletti dal Consiglio Presbiterale.

Art.5 - E' facoltà dell'Arcivescovo cooptare nel CPD altri membri fino ad un massimo di 7 al fine di meglio garantire la rappresentanza di tutto il popolo di Dio.

Art.6 - Tutti i membri del CPD dovranno avere almeno 18 anni compiuti, e distinguersi per fede sicura, buoni costumi e prudenza.

Art.7 - I componenti il Consiglio Pastorale Diocesano hanno il grave dovere morale di partecipare personalmente alle riunioni del CPD e delle sue eventuali articolazioni (commissioni e gruppi di studio) e non possono farsi rappresentare o sostituire. La loro assenza immotivata per due sedute consecutive comporta ipso facto la decadenza dal Consiglio e la loro sostituzione.

Art.8 - In seno al CPD è costituito l' Ufficio di Presidenza composto dal Vicario Episcopale per la Pastorale Integrata, 1 presbitero, 1 diacono 1 consacrato/a e 3 laici cooptati dallo stesso Vicario Pastorale con il compito di:

- preparare l'ordine del giorno delle riunioni, secondo le indicazioni dell'Arcivescovo;
- assicurare la necessaria preparazione degli argomenti da trattare, fornendo all'atto della convocazione del CPD opportuni sussidia e indicazioni di metodo di lavoro;
- provvedere all'ordinato svolgimento dei lavori del CPD e coordinare l'attività delle eventuali commissioni o gruppi di studio;
- designare il Moderatore delle riunioni del CPD e il Segretario del CPD che annota le presenze, verbalizza le riunioni e assicura l'osservanza dello Statuto e del Regolamento.

Art.9 - Il CPD può articolarsi in Commissioni permanenti, o costituire Gruppi di lavoro temporanei per l'approfondimento di singoli problemi, anche con la partecipazione di esperti esterni al Consiglio stesso.

Art.10 - Spetta unicamente all'Arcivescovo:

- convocare il CPD, tramite l'Ufficio di Presidenza, almeno tre volte all'anno;
- rendere di pubblica ragione le materie trattate o le conclusioni raggiunte nel CPD;
- affidare eventuali conclusioni operative maturate in CPD ai competenti organismi diocesani o ad appositi gruppi di lavoro, perché ne curino l'attuazione secondo le sue direttive.

Art.11 - La convocazione del CPD può essere richiesta eccezionalmente dal Consiglio Presbiterale a maggioranza semplice dei suoi membri, o da almeno 1/3 dei componenti il CPD, con domanda scritta e motivata, indirizzata all'Ufficio di Presidenza, che la trasmette all'Arcivescovo, accompagnandola con un proprio parere.

Art.12 - A giudizio dell'Arcivescovo potranno essere convocate riunioni congiunte del Consiglio Presbiterale e del CPD..

Art.13 - Il CPD si esprime ordinariamente attraverso la riunione plenaria dei suoi componenti e la loro libera partecipazione al dialogo, secondo le indicazioni del moderatore. L'Arcivescovo può chiedere al CPD di esprimersi con un voto su una particolare tesi.

Art.14 - La durata del CPD è determinata volta per volta dalle Norme emanate dall'Arcivescovo per la sua costituzione, per un periodo non inferiore a tre anni, né superiore a cinque anni.

Art.15 - Con la vacanza della Sede Arcivescovile il CPD cessa dalle sue funzioni. E' però facoltà del nuovo Arcivescovo riconfermarlo fino alla sua scadenza naturale o ad un termine inferiore da lui stabilito.

Art.16 - Per gravi ragioni l'Arcivescovo può sciogliere il CPD prima della sua naturale scadenza, e provvedere entro un anno alla costituzione di un nuovo Consiglio.

Art.17 - Il CPD può adottare un proprio Regolamento, per quanto riguarda la procedura di svolgimento delle riunioni.

Art.18 - Per quanto non contemplato nel presente Statuto, valgono le norme generali del Diritto Canonico. Le eventuali

modifiche al presente Statuto sono riservate all'Arcivescovo pro-tempore di Bologna.

* * *

Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano dell'arcidiocesi di Bologna

Art. 1 - Il Consiglio Pastorale Diocesano è composto:

- a) Dall'Arcivescovo, che lo presiede;
- b) Da Vicario Generale, Pro-Vicario Generale, Vicario Episcopale per la Pastorale integrata e strutture di partecipazione, Vicario Episcopale per il Laicato e l'animazione cristiana delle realtà temporali.
- c) Dal Presidente del Comitato di Presidenza e dai 3 membri eletti per lo stesso Comitato dell'Assemblea Generale della Consulta Diocesana delle Aggregazioni laicali.
- d) Dal Presidente Diocesano dell'Azione Cattolica.
- e) Da 15 fedeli laici in rappresentanza ciascuno di un Vicariato dell'Arcidiocesi.
- f) Da 3 Consacrati segretari di C.I.S.M., U.S.M.I., C.I.I.S.
- g) Da 2 diaconi permanenti.
- h) Da 1 lettore e 1 accolito.
- i) Da 3 presbiteri a servizio della Diocesi.
- j) Da un massimo di 7 membri liberamente nominati dall'Arcivescovo.

Art. 2 - Il Consiglio Pastorale Diocesano viene così formato:

- a) Per cooptazione dei membri di diritto; dei tre segretari C.I.S.M., U.S.M.I. e C.I.I.S., già eletti dalle rispettive Conferenze; dei 3 membri già eletti in seno all'Assemblea Generale della Consulta delle Aggregazioni Laicali.
- b) Per elezione da parte di ciascun Osservatorio Vicariale - o dove non ancora costituito dal Consiglio Pastorale Vicariale - del proprio rappresentante laico. Se nessuno dei due organismi suddetti fosse costituito e operativo in Vicariato, lo stesso Vicario Pastorale, sentite persone di fiducia, provveda alla designazione di un laico disponibile e preparato per questo incarico.

- c) Per elezione da parte del Consiglio Presbiterale di 3 presbiteri a servizio della Diocesi; da parte della Delegazione per il Diaconato permanente di 2 diaconi; da parte della Delegazione per i Ministeri istituiti di 1 lettore e 1 accolito.
- d) Per libera nomina da parte dell'Arcivescovo.

Art. 3 - Le votazioni di cui ai paragrafi precedenti si svolgono a scrutinio segreto, nell'ambito di ciascun organismo designato. Ci si assicuri per iscritto che chi è risultato eletto o designato accetti l'incarico e sia nelle condizioni e abbia la volontà di partecipare alle sedute del CPD; altrimenti si proceda a nuova elezione o designazione. Il nominativo degli eletti o designati unitamente all'atto scritto di accettazione, sia comunicato quanto prima alla Cancelleria della Curia Arcivescovile.

Art. 4- In caso di morte, trasferimento ad altra Diocesi o Vicariato rispetto a quello per cui si venne eletti, o dimissioni accettate dall'Arcivescovo, si procederà alla sostituzione dell'interessato con le stesse modalità della nomina.

Art. 5 - Una volta ultimate le operazioni per le elezioni o designazioni, l'Arcivescovo procederà alla nomina dei componenti di cui alla lettera j) dell'Art.1, al fine di integrare nel Consiglio Pastorale Diocesano rappresentanti di ambiti pastorali o di esperienze e competenze che ritiene utili.

Art.6 - Il Consiglio Pastorale Diocesano così costituito durerà in carica fino al 4 ottobre 2016.

Art.7 - Entro il 5 dicembre 2013 si procederà alle elezioni e designazioni di cui sopra.

Art.8 - Entro il 10 dicembre l'Arcivescovo - effettuate le nomine di sua diretta competenza - procederà a fissare la prima convocazione del nuovo Consiglio Pastorale Diocesano così costituito.

Decreto di modifica dello Statuto dell'IDSC

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2672 Tit. 49 Fasc. 18 Anno 2013

Visto il decreto arcivescovile del 20 ottobre 1985 prot. n. 2508 con il quale è stato eretto in persona giuridica canonica pubblica l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Bologna con sede in 40125 Bologna, viale Dante 26, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto con decreto del Ministro dell'interno n. 37 in data 20 dicembre 1985 pubblicato nel S.O. alla Gazzetta Ufficiale del 7 gennaio 1986 (n. 4), iscritto nel registro delle persone giuridiche tenuto dalla Prefettura-Ufficio Territoriale del Governo di Bologna in data 7 maggio 2002 al n. 110, pag. 152, vol. 1;

vista la delibera approvata dalla 65a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana pubblicata sul Notiziario della C.E.I. n. 3 del 31 luglio 2013 che modifica gli articoli 11, lettera b) e 19, quarto comma, dello statuto-tipo degli Istituti diocesani e interdiocesani per il sostentamento del clero;

considerato che l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Bologna è retto dallo Statuto allegato al decreto arcivescovile dell'11 novembre 2010 prot. n. 2577;

tenuto conto che l'Intesa tecnica interpretativa ed esecutiva all'Accordo modificativo del Concordato Lateranense del 18 febbraio 1984 e del successivo Protocollo del 15 novembre 1984, entrata in vigore il 30 aprile 1997 (pubblicata sul S.O. n. 210 alla Gazzetta Ufficiale n. 241 del 15.10.1997), ha precisato che le modifiche statutarie non comportanti mutamenti sostanziali di cui all'art. 19 della Legge 20.5.1985, n. 222 non necessitano di approvazione ministeriale, ma solo dell'autorità competente nell'ordinamento canonico e hanno immediata efficacia civile, una volta iscritte nel registro delle persone giuridiche;

decretiamo:

lo Statuto dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero dell'Arcidiocesi di Bologna è così modificato:

la lettera b) dell'articolo 11 è integrata con il seguente ultimo comma:

“Per quanto riguarda le alienazioni e gli atti pregiudizievoli del patrimonio previsti dal can. 1295 del codice di diritto canonico di

valore superiore alla somma minima stabilita dalla delibera CEI n. 20 occorre acquisire il parere previo dell'I.C.S.C.;”;

il quarto comma dell'articolo 19 è modificato nel modo seguente:

“Al termine di ciascun esercizio il Collegio dei Revisori è tenuto a redigere la relazione sul bilancio e a presentarla, non oltre il 15 maggio di ciascun anno, al Consiglio di Amministrazione dell'Istituto, il quale provvede a trasmetterne copia al Vescovo diocesano.”

Lo statuto integrato con le predette modifiche è allegato al presente decreto.

Bologna, 3 dicembre 2013.

Caffarra

➔ Carlo Card.

Arcivescovo

Comunicato stampa in relazione alla strage di Lampedusa

Venerdì 4 ottobre 2013

Quest'anno la gioiosa festività del nostro Patrono è profondamente rattristata dalla tragedia di Lampedusa. Celebriamo questa S. Eucaristia anche in suffragio di quelle vittime.

Ma nel cuore di ciascuno di noi risuona con insistenza la parola pronunciata ieri mattina da Papa Francesco: «Vergogna!».

Quando accadono episodi come questo, è l'umanità di ogni persona che è umiliata. Ecco dove porta la follia delle guerre; la barbarie della "globalizzazione dell'egoismo"; la pervicace indifferenza di istituzioni, che anche in questo modo stanno distruggendo la grandezza della civiltà europea.

Il Signore abbia pietà di noi tutti: il sangue degli innocenti grida vendetta al suo cospetto.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio

Basilica di S. Petronio
Venerdì 4 ottobre 2013

La solennità del momento che stiamo vivendo; la santità e la bellezza del luogo in cui ci troviamo, orgoglio di ogni bolognese; la memoria di Petronio, Vescovo che ha edificato spiritualmente questa città, ci chiedono di riflettere profondamente sul suo destino e sulle sue condizioni.

Saluto le autorità civili - in primo luogo il Ministro di Grazia e Giustizia -, le autorità militari, e le autorità accademiche dell'*Alma Mater*. La loro presenza, che fedelmente si ripete ogni anno, dimostra il loro desiderio di rendere la nostra città sempre più vivibile ed amabile.

1. La seconda lettura ci invita ad una comprensione della vicenda storica, più profonda di quella offerta dai resoconti cronachistici.

La costruzione dell'unità fra le persone e fra i popoli è un desiderio così profondo, che tutta la Storia ne è attraversata. Ne è la corrente profonda. Quale unità?

Certamente l'unità che possiamo verificare, e che è causata dall'appartenenza alla stessa Nazione o alla stessa città. Ma l'apostolo Paolo nella seconda lettura parla di una forza unitiva più profonda: «pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri». Il centro di attrazione è il Signore Gesù: «quando sarò innalzato, attirerò tutti a me» [Gv 12,32].

«Cristo è come un centro in cui convergono le linee affinché le creature del Dio unico non restino nemiche ed estranee le une con le altre, ma abbiano un luogo comune dove manifestare la loro amicizia e la loro pace» [S. Massimo il Confessore].

Ma Gesù nella pagina del Vangelo appena proclamata, ci avverte che esiste anche una forza che contrasta la forza unitiva. «E non fatevi chiamare "maestri", perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo». La forza di contrasto è in atto quando qualcuno pensa di essere superiore agli altri: quando si innalza sul fratello per

dominarlo o farne uso. Quando qualcuno esercita il potere di cui è in possesso, come dominio più o meno esplicito sugli altri.

Cari fratelli e sorelle, la Storia nella sua profondità è il conflitto di queste due forze: la forza attrattiva di Cristo, che fa in Sé di tutti gli uomini un solo corpo; la forza disgregante di chiunque pone se stesso al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani [cfr. FRANCESCO, Lett. Enc. *Lumen fidei* 13].

Nel Vangelo abbiamo una rappresentazione perfetta del conflitto fra le due forze: l'incontro di Gesù con Pilato, come è raccontato dal Vangelo secondo Giovanni [cfr. *Gv* 18, 35-40].

Siamo ancora all'inchiesta previa al processo, si direbbe oggi. Il punto da verificare è uno solo: se Cristo intende instaurare uno Stato o un Regno alternativo all'Impero di Roma.

Cristo lo esclude in modo assoluto, e quindi riconosce nel suo ambito l'autorità del magistrato romano. Ma nello stesso tempo afferma l'esistenza di un altro Regno colle seguenti parole: «Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

Queste parole di Gesù ci dicono in primo luogo in che cosa consiste la forza che fonda e difende il suo Regno. E' la "testimonianza alla verità". E' la sua vita luminosa. Nelle sue azioni e nelle sue parole, ma soprattutto nel mistero della sua Persona si rivela pienamente l'amore di Dio verso l'uomo. E' questa Rivelazione la forza attrattiva di Gesù, così potente da fare di tutti noi un solo corpo.

Le parole dette da Gesù a Pilato indicano anche chi sono coloro che entrano in questo "campo gravitazionale": coloro che "sono dalla Verità".

Sono coloro che cercano di fare luce nel groviglio della propria esistenza, senza nessun pregiudizio, senza censurare le grandi domande del cuore. Perché «chi cerca la verità, cerca Dio, ne sia egli consapevole o meno» [E. Stein]. Sono coloro che mediante fede sono introdotti in quella rivelazione dell'amore di Dio avvenuta in Gesù, il quale è il significato e il Destino ultimo della persona umana, e il fondamento su cui poggia la realtà.

2. Cari amici, questa interpretazione della nostra storia quotidiana come costruzione di un'unità fra gli uomini che è il "corpo di Cristo", e come disgregazione sociale causata

dall'esaltazione di se stesso sopra gli altri, ci aiuta a comprendere la condizione culturale, spirituale, della nostra città? Vorrei ora offrirvi alcune riflessioni al riguardo.

Non c'è dubbio che la nostra città ha conosciuto per molti anni dopo la seconda guerra mondiale, una forma, un modo di convivere ispirato da una precisa ideologia politica. Essa ha assicurato una città in se stessa compaginata. Non dico altro: non devo addentrarmi in analisi che non mi competono come Vescovo, ancor meno durante un'omelia liturgica.

Questo modello di convivenza è gradualmente imploso, lasciando la nostra città incamminata sulla via di una progressiva disgregazione, di un progressivo disinteresse per il bene comune, di una caduta culturale del confronto politico. Il segno di tutto questo, il segno più inequivocabile è visibile: la nostra è diventata una città sporca, dai muri inguardabili.

Perché c'è stata quella graduale implosione? Perché quel sistema, quel modello includeva una grande menzogna sull'uomo. Non dico sull'uomo considerato astrattamente. Una grande menzogna sull'uomo concreto, sull'uomo reale non astratto, al quale non è risparmiato il dramma della libertà. Sull'uomo che lavora; sull'uomo che desidera educare liberamente i suoi figli; sull'uomo che ogni mattino saluta, aprendo le finestre della mia camera, perché dorme nella piazza sottostante.

Ora il vero rischio della nostra città - come della cultura occidentale - è di rassegnarsi a vivere dentro una cultura incapace di dare un assetto sensato al nostro convivere, che non sia la mera esaltazione della libertà individuale. Una cultura che intende dispensare l'uomo dalla ricerca di un senso della vita. La rassegnazione, la de-moralizzazione, l'avvilimento del cuore che ne derivano, possono essere fatali, perché ci portano a pensare che ciascuno di noi è impotente di fronte ai grandi poteri e meccanismi economici e finanziari.

3. Quali sono le dimensioni fondamentali della verità circa l'uomo concreto, quella verità che preme dal fondo della nostra coscienza individuale e che sola può fare risorgere la nostra città? Sono soprattutto quattro. Le richiamo telegraficamente.

- La persona umana è *persona-uomo* e *persona-donna*. Il matrimonio e la famiglia si radicano in questo mistero della nostra umanità. Voler ignorare questa semplice verità circa l'uomo

concreto, neutralizzando dal punto di vista etico femminilità e mascolinità; negando il significato morale proprio del corpo e dei comportamenti che ad esso si riferiscono, significa correre il rischio di scardinare millenni di civiltà. Si corre il rischio di far scomparire le figure fondamentali dell'esistenza umana: il padre, la madre, il figlio. La realtà psico-fisica della femminilità e della mascolinità non è né muta né ottusa: ha un suo proprio linguaggio e una sua propria intelligibilità.

- La "*catena generazionale*" mediante la quale ogni generazione trasmette all'altra semplicemente la propria umanità. Voi sapete che questa trasmissione si chiama «educazione della persona». Quale progetto di vita stiamo trasmettendo alle generazioni che seguono alla nostra: ai bambini, ai giovani? Vigiliamo, noi adulti, perché non si interrompa la catena; perché non accada di lasciare figli spiritualmente senza padre/madre. L'afasia educativa dei genitori causa l'afasia spirituale dei figli. Un grande impegno educativo da parte della Chiesa e della società civile è improrogabile.

- La terza dimensione della verità circa l'uomo è *il lavoro*. Cari amici, ancora una volta lancio il mio grido. E' giusto che sia fatto ogni sforzo perché chi ha lavoro, non lo perda. Ma è sommamente ingiusto che i giovani non trovino accesso al mondo del lavoro. Stiamo correndo, a causa di questo, un grave rischio: farli sentire "superflui" e come "sovranumerari", una generazione di cui la società, alla fine, non sa che farsene. E così commettiamo nei loro confronti il peggiore dei furti: li derubiamo della speranza. E che questo furto sia già stato perpetrato lo dimostra il fatto dei circa due milioni di giovani nella nostra Nazione che non fanno niente: non vanno a scuola e non cercano lavoro. Ciascuno di loro forse è stato condotto a dire: «Son riuscito a far svanire nel mio cuore ogni umana speranza» [A. Rimbaud].

- L'ultima - ma non d'importanza - dimensione dell'uomo concreto è *il rapporto di cittadinanza*: l'essere con l'altro nella stessa città. Abitare non solo materialmente nella nostra città, dipende dalla responsabile partecipazione di ciascuno alla sua vita. La crisi della nostra città è spirituale, e spirituale potrà essere solamente la sua ripresa.

4. Cari fratelli e sorelle, quale è la forza che in ogni momento può rinnovare la nostra città? E' stato scritto giustamente che «le forze che muovono la storia sono le stesse che rendono felice l'uomo» [cit. da V. HAVEL, *Il potere dei senza potere*, Itaca ed., Castel

Bolognese 2013, pag. 25]. Il più grande potenziale del cambiamento è in noi.

«Le risorse esistenziali e morali dell'io, se ridestate liberano un potenziale di cambiamento, i cui esiti sono imprevedibili sul piano sociale» [ibid.]. La nostra città è quindi affidata a ciascuno di noi.

Esistono nella tradizione due iconografie di S. Petronio. L'una lo raffigura mentre tiene sul braccio vicino al cuore la nostra città: *pater civitatis*. L'altra lo raffigura nel gesto di dare cibo ai poveri: *pater pauperum*.

Pater civitatis - pater pauperum. E' questo legame, il legame della *civitas* ai bisogni dell'uomo concreto che fa risorgere Bologna. Perché essa diventi sempre più la città dove regna la luce della Verità circa l'uomo, circa l'uomo concreto; dove questa luce diventa in ciascun cittadino energia costruttrice della nostra convivenza. Così sia.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Medicina
Domenica 13 ottobre 2013

Cari fratelli e sorelle, poniamoci in un ascolto molto profondo della parola evangelica. Essa ci conduce al cuore della Rivelazione divina.

1. Iniziamo con il constatare alcuni fatti. Secondo la narrazione che i Vangeli fanno della vita di Gesù, Egli non si lamentava facilmente. Una cosa tuttavia lo addolorava particolarmente: l'ingratitude.

L'apostolo Paolo nelle sue lettere non solo ci confida che la sua preghiera era spesso una preghiera di ringraziamento, ma raccomanda molto spesso ai suoi fedeli di ringraziare il Signore.

Noi chiamiamo l'espressione più alta della nostra fede, il rito che stiamo celebrando, «eucaristia», cioè ringraziamento.

Chiediamoci dunque: *perché la gratitudine verso il Signore è un atteggiamento fondamentale della vita cristiana?*

Partiamo da una constatazione molto semplice. Noi diciamo "grazie", esprimiamo cioè gratitudine, quando riceviamo un dono; quando ci fanno un piacere. Non diciamo "grazie" quando riceviamo ciò che abbiamo il diritto di ricevere.

Partendo da questa constatazione molto semplice, chiediamoci: il Signore ha degli obblighi verso di noi? ci deve qualcosa? No, cari fratelli e sorelle. L'apostolo Paolo si chiede: «chi gli ha dato qualcosa per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?» [Rom 11, 35]. Noi iniziamo la nostra Professione di fede, dicendo «credo in Dio...creatore». Noi parliamo del dono della vita. Un salmo dice che nessuno ha così tanto denaro da comperare se stesso, divenendone proprietario al punto che potrebbe decidere di non morire mai. L'insegnamento nella sua semplicità è profondo.

Non solo l'inizio della nostra vita è dovuto ad un atto creativo di Dio, ma anche il suo perdurare è un dono di Dio. Faccio un esempio. Se accendo una luce in una stanza oscura, la stanza non è illuminata solo nel momento in cui accendo la luce, ma in qualsiasi momento.

Questa è la prima ragione per cui dobbiamo essere grati: Dio ci ha creati e ci conserva nella vita.

Ma c'è una ragione ancora più profonda, e più commovente. E' la fede della Chiesa a rivelarcela, soprattutto attraverso la predicazione dell'apostolo Paolo. Egli ormai vecchio, scrivendo al suo discepolo Timoteo, e pensando alla sua vita, prima di persecutore e poi di apostolo, dice: «Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori e di questi il primo sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Gesù Cristo ha voluto dimostrare in me, per primo, tutta la sua magnanimità, a esempio di quanti ebbero creduto in lui per avere la vita eterna» [1 Tim 1, 15-16].

Ciò che è accaduto a Paolo, accade ad ogni credente in Gesù. Che cosa è accaduto? non è stato trattato dal Signore con giustizia, ma con misericordia. Non ha avuto ciò che si meritava, ma è stato perdonato. La giustizia di Dio nei nostri confronti non è una giustizia retributiva, ma una giustizia che perdona. Questo è il Vangelo; Gesù è venuto per rivelarci che questo è il vero volto di Paolo. Solamente in un caso Dio non ci perdona: quando non glielo chiediamo; quando abbiamo il coraggio di vantarci davanti a Lui; quando, di conseguenza, non siamo continuamente pieni di gratitudine perché siamo stati perdonati.

Se ora riprendiamo in mano la pagina evangelica, ne comprendiamo il profondo significato. Solo uno sui dieci lebbrosi ritorna a ringraziare perché è guarito. E Gesù è sensibile al segno di riconoscenza di quest'uomo. Gesù è sensibile, apprezza questo gesto e ne gioisce, perché vede che il Padre è glorificato. Vede che il samaritano ha capito che è Dio ad agire in Gesù.

2. Cari fedeli, avete sentito che cosa l'apostolo Paolo nella seconda lettura raccomanda al suo discepolo: «ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti». Questa, carissimi, è la memoria della Chiesa; la Chiesa vive della memoria di questo fatto. Ogni domenica voi celebrate l'Eucaristia perché non si spenga mai in voi questo ricordo.

Esso, se ben custodito, genera uno stile di vita, che l'Apostolo sintetizza con queste parole: «se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui; se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo». Così sia.

Omelia nella Messa per l'ordinazione diaconale

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 13 ottobre 2013

Al termine dell'omelia (vedi precedente) l'Arcivescovo ha così concluso:

Carissimi fedeli, fra poco imporrò le mani su un giovane, che diventerà diacono, in vista - se il Signore lo vorrà - del presbiterato.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su due momenti della celebrazione del sacramento del diaconato.

Il primo è costituito da una promessa che don Marco farà davanti a Cristo e a voi, che siete il suo popolo santo. E' la promessa di appartenere esclusivamente, integralmente, e per sempre a Cristo: la promessa del celibato.

Cari fratelli e sorelle, la promessa è una delle espressioni più alte della singolare dignità della persona umana. Gli animali non fanno promesse: solo le persone sono capaci di impegnarsi in promesse. E per sempre: che grande parola è questa! Caro don Marco, in quel «sì, lo prometto» che fra poco dirai, prendi nelle mani la tua persona - la libertà è possesso di sé stessi - e donala per sempre a Cristo. E da quel momento, la gelosia che Cristo sentirà per te non permetterà più che tu anteponga qualcosa a Lui.

Cari fratelli e sorelle, *l'altro rito* consiste nella consegna del Vangelo. Non è un fatto esterno: ti è dato perché tu lo accolga sempre più profondamente nel tuo cuore; lo proclami ai tuoi fratelli; lo viva nell'esercizio della carità.

Mi piace concludere con l'esortazione di S. Paolo: «ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è resuscitato dai morti». Il contenuto della memoria della Chiesa, ciò che essa ricorda sempre è la risurrezione di Gesù.

Sia così anche per voi, cari fedeli, soprattutto nei momenti più difficili, poiché «se con Lui perseveriamo, con Lui anche regneremo». Sia così anche per te, caro don Marco: predica Gesù risorto, fondamento incrollabile della nostra speranza.

Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. L'incontro con Gesù" della Scuola della fede per i giovani

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Mercoledì 16 ottobre 2013

Questa catechesi davanti alla Madonna, nella sua casa, è come l'introduzione ai quattro incontri della Scuola della Fede. Vogliamo, in essa, vedere e comprendere come e perché l'incontro con Gesù cambia la vita, e ci dona la capacità di vivere una vita vera.

1. Iniziamo dalla narrazione di alcuni incontri raccontati o nei Vangeli o in altri documenti.

(A) *Zaccheo incontra Gesù: Lc 19, 1-10.* Zaccheo è un funzionario del fisco; anzi un capo. Per come era organizzata la raccolta delle tasse - l'Agenzia delle entrate, si direbbe oggi - si prestava a furti da parte dei funzionari. I pubblicani avevano perciò, fra i contemporanei di Gesù, fama di ladri.

L'incontro di questo uomo con Gesù è singolare. Salito su un albero per vedere Gesù, si sente dire: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». E' in casa sua che Zaccheo incontra Gesù.

Che cosa si sono detti? Quale è stata l'impressione che Gesù fece a Zaccheo? Sono domande a cui l'evangelista Luca non risponde. Narra la finale, che potrebbe in sintesi essere detta così: Gesù è entrato nella vita di Zaccheo; la vita di Zaccheo è cambiata; Zaccheo comincia una nuova vita. E' questo che Gesù constata, dicendo: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa». Quale era il segno? «io do la metà dei miei beni ai poveri, e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto», dice Zaccheo.

Chi prendeva ingiustamente ciò che era degli altri, ora dona del suo. Zaccheo passa dalla logica del "prendere" alla logica del "donare".

(B) *Paolo incontra Gesù: Fil 3, 7-12*. Io penso che non esista una vicenda come quella di Paolo che dimostri come l'incontro con Gesù cambi la vita di una persona.

Come avviene l'incontro di Paolo con Gesù? Come avete sentito, l'apostolo lo descrive colle seguenti parole: «sono stato conquistato da Gesù Cristo». Riflettete a lungo su questa parola. Essere conquistati significa, denota l'irruzione di una Presenza nella tua vita, alla quale, per il fascino che essa esercita, ti è difficile resistere. E' una Presenza che si impone con una potenza straordinaria.

Che cosa affascinò Paolo, fino al punto da esserne conquistato? «mi ha amato e ha dato se stesso per me» [Gal 2, 20]. Nel momento in cui Paolo ha "visto" questo amore, ha compreso che *questo* era tutto, non ciò che faceva, anche di bene. E' rimasto come accecato dallo splendore della Presenza di Gesù - per qualche tempo anche fisicamente -, ma in realtà ha cominciato ad avere la visione *vera* di tutto.

La vita di Paolo uscì da questo incontro veramente cambiata: una vera rivoluzione. Lo esprime nel modo seguente: «quello che per me poteva essere un guadagno, l'ho considerato una perdita. Tutto io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore». Cristo, come era accaduto a Zaccheo, è una tale forza che cambia tutta la tua persona: «chi è in Cristo è una nuova creatura».

(C) *E. Stein incontra Cristo*. Facciamo un salto di molti secoli e parliamo di una donna fra le più grandi del secolo scorso, canonizzata da Giovanni Paolo II, fattasi carmelitana col nome di Sr. Teresa Benedetta della Croce. La sua è una vicenda molto singolare.

E. Stein si professò atea dai tredici ai ventun anni, e quindi attorno ai quattordici anni, scrive di se stessa, «consciamente e per libera scelta, abbandonai l'abitudine di pregare». All'università di Gottinga studia filosofia sotto la guida di uno dei più grandi filosofi del secolo scorso, E. Husserl.

Come avvenne l'incontro di Edith con Cristo? Furono tre fatti.

Il *primo* accadde nel 1917 [Edith aveva ventisei anni]. Uno dei suoi amici più cari, Adolf Reinach, suo *tutor* nella ricerca filosofica, muore al fronte. Incaricata di riordinare i manoscritti dell'amico, ella non aveva il coraggio di incontrare la vedova coi tre bambini. «L'incontro colla signora Reinach, tuttavia, le riservò una sorpresa: la dubbiosa e disperata Edith fu consolata da quella donna di fede che non era spezzata dal dolore. Quest'esperienza sconvolse

la giovane atea, che si trovò... proiettata in quel mondo a lei sconosciuto gravitante attorno a Cristo» [W. HERBSTTRITH (a cura di), *Edith Stein. Vita e testimonianze*, Città Nuova ed., Roma 1987, 28-29]. Edith cominciò a leggere il Vangelo.

Il secondo fatto ha... dell'incredibile. Durante una gita a Francoforte, entrò come turista in Cattedrale. Ad un certo momento sopraggiunse una donna, ancora con la sporta della spesa sotto il braccio, e si inginocchiò su una panca, depose la sporta e cominciò a pregare. Edith scrive: «mai potuto dimenticare quell'episodio». Che cosa la colpì? Che una donna semplice ed umile avesse un senso così profondo del mistero di Dio, da parlargli durante le sue faccende quotidiane. Per quella donna Dio era una realtà al contempo molto familiare: le parlava con le sporte del mercato accanto. E assai potente: a lui diceva le sue difficoltà.

Il terzo fatto avvenne quando Edith aveva trent'anni. Attanagliata dentro una grave crisi spirituale, così profonda che ne risentì anche la sua salute fisica, fu invitata da una coppia amica nella casa di campagna. Una sera, entrata nella biblioteca di famiglia, si imbatté nell'autobiografia di S. Teresa d'Avila. Ne rimase talmente affascinata che continuò a leggere per tutta la notte. Quando terminò la lettura, si disse: «questa è la verità». Compresa che Dio, della cui esistenza aveva dubitato per anni, l'amava e attendeva da lei di essere riamato.

Nel 1922 ricevette il battesimo cambiando pertanto il nome in Teresa, e nel 1933 entrò nel Carmelo di Colonia. Morì nelle camere a gas in un campo di concentramento nazista, perché ebrea.

L'incontro di Edith con Cristo fu il termine di un lungo percorso di riflessione, orientato sempre da una profonda onestà con se stessa.

(D) *Il quarto incontro* con Gesù... è finito male: cfr. *Mt* 19, 16-21. È l'incontro di Gesù con un giovane che gli domanda: «che cosa devo fare di buono, per avere la vita eterna?». Più che una domanda e un desiderio di conoscere nuove regole di vita, è una domanda e un desiderio di una vita vera, di una vita piena di senso. È evidente che questo giovane, come Zaccheo, aveva sentito un'attrazione verso Gesù: gli rivolge la domanda più urgente della sua vita. L'incontro è, in questo caso, un vero e proprio dialogo fra Gesù e il giovane. E Gesù ama questo giovane desideroso di vivere una vita vera. E gli fa la proposta definitiva: "vendi tutto ciò che hai e seguimi". Gli propone cioè un'amicizia, una comunione libera da

ogni altro legame. Gli propone di aderire alla sua persona; di condividere la sua vita ed il suo destino.

Il giovane “sente” che Gesù intende che il suo cuore non condivide altri attaccamenti all’infuori dell’attaccamento alla persona di Gesù. «Ma udito questo, il giovane se ne andò triste, poiché aveva molte ricchezze».

L’incontro in senso vero e proprio non avviene, e la tristezza entra nel cuore del giovane. Aveva buttato via l’occasione più grande della sua vita; aveva perso l’appuntamento colla felicità.

2. In questa seconda parte della catechesi proviamo a considerare i quattro incontri nel loro insieme. Questa considerazione d’insieme ci farà vedere alcuni tratti comuni ad ogni incontro.

Il primo è il profondo interessamento che Gesù ha della nostra persona. Una volta disse a S. Caterina da Siena: “non per scherzo ti ho amata”. Ciascuno di voi, il destino di ciascuno di voi, la qualità della vostra vita ha per Lui un grande interesse. Desidera per voi il bene, solo il bene, tutto il bene. L’incontro con Gesù è sempre l’incontro con una persona dalla quale ci si sente amati. Tutto il resto viene dopo: «mi ha amato e ha dato se stesso per me».

Il secondo tratto comune è che Gesù imbastisce, programma l’incontro dentro la vita ordinaria, quotidiana. È molto raro che l’incontro avvenga per eventi straordinari. Ricordate la vicenda di E. Stein: la reazione di una vedova alla morte di suo marito; vedere una donna che si “prende la libertà” di parlare con Dio in mezzo alla faccenda più normale per una casalinga: fare la spesa; leggere un libro, cosa assai normale per una prof. di Filosofia. La porta attraverso cui entra Gesù è la tua vita quotidiana.

Deriva da tutto questo una conseguenza pratica assai importante. Abbiate una coscienza vigile: Gesù di solito entra in punta di piedi. Sappiate – cosa oggi assai difficile – avere momenti di silenzio nella vostra vita. Quando vedo ragazzi e ragazze che girano avendo nelle orecchie perennemente gli auricolari dell’*Iphone*, per sentire musiche o altro, che pena! E dico: “ma quando potranno essere un po’ soli/e?”.

Non illudetevi: l’agriturismo spirituale non serve. Cioè: passare un giorno o due in qualche convento. E’ la vostra vita quotidiana il luogo dell’incontro. E’ per questo che Agostino scrive: «temo che il Signore passi, ed io non me ne accorga».

Il terzo tratto caratteristico è che Gesù non sfonda la porta: bussa. L'incontro con Gesù è un fatto di libertà; è l'incontro di due libertà, perché è un incontro d'amore. Sembra che ciò non sia accaduto con Paolo. Ma non è così. Anzi, Paolo sarà colui che esalterà di più la libertà di chi ha creduto a Gesù ed in Gesù.

Il rispetto che Gesù ha per la nostra libertà può manifestarsi in tanti modi. A volte prende la forma della pazienza. Pensate ad E. Stein: l'ha tallonata per vent'anni, circa. Pensate al giovane ricco del Vangelo: "se vuoi" gli dice Gesù.

A Gesù non piacciono i conformisti; coloro che seguono il "ma tutti dicono così". Chiede a chi incontra che risponda alla proposta con libertà vera.

Il quarto tratto caratteristico è che incontrando Gesù la vita cambia; anche se non sempre nello stesso modo.

Gesù a Zaccheo non chiede ciò che propone al giovane ricco. A questi propone anche di cambiare stato di vita: "vendi tutto e vieni a vivere con me". A Zaccheo, intimamente trasformato, non chiede questo. Egli continua a fare l'esattore delle tasse, ma non ruberà più, non opprimerà più i poveri, condividerà le sue ricchezze con chi è nel bisogno. Altre volte, Gesù stesso chiede mediante la Chiesa di aspettare a mettere in atto la decisione. E. Stein aspettò quasi dieci anni prima di entrare nel Carmelo, perché così le impose il suo direttore spirituale, per non dare un dolore troppo grande alla madre, la quale aveva subito in quel periodo molti e gravi disgrazie.

Cari amici, tocchiamo un punto fondamentale della nostra vita. Hai incontrato il Signore? Ascolta bene quale vita nuova vuole donarti: il sacerdozio, la consacrazione verginale, il matrimonio. Se non ti è chiaro, prega: "Gesù, che cosa vuoi che io faccia per corrispondere al tuo amore?".

A questa domanda fattagli subito da Paolo, Gesù non risponde, ma gli dice: "vai a Damasco, da Anania. Lui ti dirà". È assolutamente necessario che abbiate un sacerdote che vi guidi.

Concludo. All'inizio vi ho detto che questa catechesi è l'introduzione alla Scuola della Fede. In essa noi precisamente rifletteremo su come e perché l'incontro con Gesù cambia la vita: fa vivere una vita vera; una vita buona e felice.

Catechesi nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell'Anno della Fede

Chiesa di S. Giovanni Battista dei Fiorentini - Roma
Sabato 19 ottobre 2013

Carissimi, fra poco compiremo un gesto pieno di significato: professeremo la nostra fede sulla tomba di S. Pietro. Perché faremo questo, durante l'Anno della Fede? Perché la nostra fede è la fede apostolica. Vorrei, in primo luogo, spiegarvi che cosa significa «fede apostolica».

1. [Apostolicità della fede]. Ciò che noi crediamo, è ciò che ci hanno predicato gli apostoli. E' questo che noi intendiamo, quando diciamo «fede apostolica».

E che cosa ci hanno predicato gli apostoli? Sentiamo che cosa dice uno di loro, l'apostolo Giovanni, scrivendo ai suoi fedeli: «ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [...], quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi» [1Gv 1, 1-3].

Fate bene attenzione ad ogni parola. Gli apostoli hanno incontrato e vissuto con una persona, il Verbo della vita: la divina persona del Verbo che ci rende partecipi della stessa vita di Dio. Di che natura è stato questo incontro? E' stata una visione mistica concessa ad alcuni privilegiati? E' stato il risultato faticosamente raggiunto dopo aver percorso vie faticose di ascesi? assolutamente no. E' stato un incontro accaduto come accadono tutti gli incontri umani. La persona che incontri ti rivolge la parola, e tu ascolti; essa vive ed agisce in un certo modo, e tu lo vedi, anzi la osservi attentamente: ti incuriosisce; non è un'allucinazione, un fantasma, ma qualcuno in carne ed ossa, e tu lo tocchi. Tutto questo è accaduto agli apostoli a riguardo della divina persona del Verbo: hanno ascoltato le sue parole; hanno visto come si comportava e viveva; hanno potuto toccarlo. Ovviamente, tutto questo è stato possibile perché la divina persona del Verbo ha assunto una natura umana, come la nostra.

Una volta che l'esperienza di questo incontro è terminata, gli apostoli non hanno tenuto per sé questo evento. Non lo hanno comunicato solo a pochi eletti, ad un circolo chiuso. Al contrario. S. Paolo parlando degli apostoli, dice: «per tutta la terra è corsa la loro voce, e fino ai confini della terra le loro parole» [Rom 10, 18].

Quando noi dunque diciamo: “la nostra fede è la fede degli apostoli; è fede apostolica”, intendiamo dire: ciò che noi crediamo, è ciò che gli apostoli ci hanno predicato. E che cosa ci hanno predicato? “ciò che hanno udito, ciò che hanno visto...”. Dunque, la nostra fede nasce dalla predicazione apostolica e dobbiamo aggiungere dalla testimonianza apostolica, poiché ci hanno predicato ciò che avevano visto.

Andremo dunque sulla tomba dell'Apostolo, e professeremo la nostra fede. E' come se dicessimo: “Pietro, noi siamo qui sulla tua tomba a professare la nostra fede, perché questo è ciò che hai predicato ed hai testimoniato”.

Vorrei ora approfondire un aspetto dell'apostolicità della nostra fede, assai importante.

Un vero incontro con una persona si realizza non solo ascoltando le sue parole, ma anche comprendendone il significato profondo. Non solo stando qualche ora con essa, ma vivendo a lungo assieme. In una parola: l'incontro accade quando e se *da una parte* l'altro si rivela nella sua intimità più profonda, *dall'altra* chi ascolta e chi guarda, ha la capacità di accogliere la rivelazione che l'altro fa di se stesso.

Anche agli apostoli accade questo. Per passare da un “incontro corporeo” ad una “conoscenza corporea-spirituale”, è stato necessario che Gesù morisse e risorgesse: Gesù si è rivelato nella sua identità profonda quando apparve agli apostoli nella gloria della Risurrezione.

Ma era necessario anche che gli apostoli fossero dotati di una capacità sovrumana di “vedere” l'identità di Gesù: questa capacità è il dono dello Spirito Santo che Gesù risorto fece loro. Essi comprendono ed interpretano quanto hanno vissuto prima della Pasqua, poiché Gesù risorto era lo stesso che essi avevano prima conosciuto per una lunga frequentazione. Hanno occhi capaci di vedere.

Cari amici, spero di essere stato chiaro su questo punto. Trattasi di qualcosa di molto importante. La testimonianza, la predicazione

apostolica è una testimonianza, è una predicazione qualificata dall'esperienza fatta dagli apostoli che Gesù è risorto.

Poiché la nostra fede è una fede apostolica; poiché la qualificazione della predicazione apostolica è costituita dall'incontro loro col Risorto, la nostra fede è una *fede pasquale*. Fede apostolica e fede pasquale è la stessa cosa.

Qualcuno a questo punto potrebbe chiedersi: “perché andiamo a professare la nostra fede sulla tomba di Pietro? perché tanta importanza a Pietro? non abbiamo detto che la nostra fede è fede *apostolica*? non dovremmo allora dire piuttosto che la nostra fede è la fede *di Pietro*?” Ora cercherò di rispondere brevemente a questa domanda.

2. [La testimonianza petrina]. Se leggiamo attentamente i quattro vangeli, non possiamo negare che Pietro, fra i dodici, è chiamato da Gesù ad una speciale partecipazione all'autorità e alla responsabilità di Gesù medesimo.

La professione di fede in Gesù da parte di Pietro, la sua testimonianza è la “pietra” su cui Egli edifica la sua Chiesa. Prevedendo tutte le difficoltà, le insidie, le tentazioni cui sarebbero andati incontro i discepoli di Gesù, Pietro riceve da Gesù l'incarico di “confermarli”. Per questo è fatto “oggetto” di una preghiera speciale da parte di Gesù: Egli ci confida che ha fatto una preghiera speciale per Pietro. Non solo, ma soprattutto, il Signore risorto affida a Pietro la sua comunità, il suo gregge. In breve: la Chiesa intera è affidata a Pietro; essa è edificata sulla sua testimonianza di fede; egli deve confermare nella fede i suoi fratelli e sorelle.

Questa collocazione di Pietro nella Chiesa datagli da Gesù, comporta per Pietro una partecipazione speciale ai sentimenti di servizio che sono nel cuore di Cristo; una profonda disponibilità alla sofferenza, fino alla Croce. Pietro è il primo a cui Gesù lava i piedi. Pietro morirà crocifisso come Gesù.

Possiamo e dobbiamo dire che la nostra fede è una «fede apostolico-petrina»: così ha voluto il Signore Gesù.

Ma a questo punto dobbiamo chiederci: “dove e come oggi io posso accogliere la testimonianza apostolico-petrina, dal momento che gli Apostoli e Pietro sono morti da molto tempo? Dove risuona oggi la loro predicazione? Dove è resa la loro testimonianza, oggi?”

Dedicherò il terzo punto della mia catechesi a rispondere a questa domanda.

3. [La Chiesa, madre della nostra fede]. Per rispondere a questa domanda, pensiamo brevemente ad un'esperienza che ciascuno di noi ha vissuto e vive. Noi non siamo venuti al mondo perché...abbiamo deciso di venirci, come se entrassimo in un deserto disabitato e privo di strade. «In primo luogo, i nostri genitori [che] ci hanno dato la vita. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservata nella memoria viva di altri» [FRANCESCO, Lett. Enc. *Lumen fidei*, 38]. Ciascuno di noi nasce dentro un mondo, una cultura custodita di generazione in generazione dalla memoria di quel popolo a cui apparteniamo.

Avviene qualcosa di analogo colla predicazione apostolica, e la nostra fede personale. Il Concilio Vaticano II dice che la predicazione apostolica ha come depositato nella prima comunità cristiana «tutto quello che serve per vivere la vita santa e per accrescere la fede del popolo di Dio, e così nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto la Chiesa perpetua e trasmette a tutte le generazioni tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» [Cost. Dogm. *Dei verbum* 8]. La tradizione apostolica giunge fino a noi attraverso la *tradizione ecclesiale*. Ed in questo modo ciascuno di noi può avere l'incontro reale con Gesù, il Signore risorto.

Quali sono i mezzi fondamentali attraverso i quali la Chiesa ci trasmette la predicazione e la testimonianza apostolica? Sono fondamentalmente quattro: *la Professione della fede, i Sacramenti, la Legge santa della Carità, la Preghiera insegnataci dal Signore*.

Non posso ora fermarmi su ciascuno di essi. Mi limito a dire qualche parola sui primi due.

- [La professione di fede]. La Professione di fede [è chiamata anche *il Credo*] esprime in grado eminente e normativo la fede della Chiesa: ciò che la Chiesa crede. Essa cioè esprime l'obbedienza della Chiesa alla predicazione e alla testimonianza apostolica. Dicendo la sua fede, professando la sua obbedienza, la Chiesa, e ciascuno di noi con essa ed in essa, non dà il suo assenso semplicemente ad una serie di proposizioni che veicolano verità astratte. Narra, invece, quella storia della salvezza che inizia dall'atto creativo del Padre e termina colla visione della vita eterna.

Mediante la professione della fede noi entriamo dentro alla realtà di questa storia, che ha nel Padre – per mezzo del Verbo incarnato, nello Spirito Santo – la sua origine e la sua meta finale.

Cari amici, voi comprendete quindi come sia necessario sapere, conoscere ciò che professiamo nella Professione della fede. Questo lo compie la catechesi.

- [*L'Eucaristia*]. E' nei sacramenti che la Chiesa, e ciascuno di noi in essa, incontra realmente quell'Evento che la predicazione degli apostoli ci ha narrato. In modo perfetto ciò accade nella celebrazione eucaristica.

Come è bello il modo con cui l'apostolo Paolo narra la istituzione dell'Eucaristia! Egli inizia il racconto colle seguenti parole: «ho ricevuto dal Signore quello che io stesso vi ho trasmesso» [*ICor* 11, 23]. Ed altrove: «vi ho trasmesso...quello che anch'io ho ricevuto» [*ICor* 15, 3].

Considerate attentamente. L'apostolo riceve il racconto di ciò che è accaduto. Questo stesso evento ora non è però solo ascoltato: viene celebrato. E così ciascuno di noi ha la possibilità di vivere l'incontro *reale* con Cristo.

4. [La custodia della fede apostolica]. Bisogna essere molto ingenui per non pensare che una tradizione, trasmessa di generazione in generazione, non possa “corrompersi”: si perde, o si aggiunge qualcosa di estraneo. Gesù conosceva troppo bene l'uomo per non porre rimedio a questa possibilità. E lo ha fatto in modo meraviglioso: in tre modi, strettamente connessi fra loro.

- *Primo modo: la Sacra Scrittura.* La predicazione e la testimonianza apostolica è stata messa in iscritto dagli apostoli stessi o da persone vicine ad essi, mossi a fare questo dalla Spirito Santo. La Scrittura era assai utile perché la Chiesa potesse continuamente verificare la sua fedeltà alla predicazione apostolica: nella sua vita, nelle sue istituzioni, nella sua predicazione. Questa verifica è fattibile solamente attraverso un documento scritto e duraturo.

La S. Scrittura quindi è necessaria alla Chiesa per questi motivi: «primo, perché la Chiesa trovi nella Rivelazione il suo “punto di riferimento normativo” e, in secondo luogo, perché sia in possesso di un documento con il quale provare la sua singolare origine e con cui documentare la sua unità con la stessa» [L. SCHEFFCZYK - A. ZIEGENAUS, *Dogmatica cattolica 1*, Lateran University Press, Roma 2010, pag. 90].

- *Secondo modo: la successione apostolica.* Gli apostoli prima di morire, hanno eletto successori ai quali hanno affidato la cura

della fede. Questi, a loro volta, hanno eletto altri successori, e così via fino a noi. E' la successione apostolica.

Ma esiste anche nella Chiesa una successione petrina. Come abbiamo visto, Pietro aveva una responsabilità speciale, che non poteva cessare colla sua morte. La Chiesa, fin dall'inizio, ha riconosciuto che i successori di Pietro sono i vescovi di Roma. Essi quindi - i vescovi di Roma - ricevono da Gesù, come era accaduto a Pietro, il compito di custodire e di confermarci nella fede, ed il compito di guidare tutta la Chiesa.

Attraverso la successione apostolica-petrina, «risulta garantita la continuità della memoria della Chiesa ed è possibile attingere con certezza alla fonte pura da cui la fede sorge. La garanzia della connessione con l'origine è data dunque da persone vive, e ciò corrisponde alla fede viva che la Chiesa trasmette» [FRANCESCO, Lett. Enc. *Lumen fidei* 49].

- *Terzo modo: il dono dello Spirito Santo.* E' il modo più importante di tutti e quello che fa esistere gli altri due. E' lo Spirito Santo che mantiene la Chiesa in Cristo, e la rende infallibile nella sua fede.

E' lo Spirito Santo che ha ispirato le Sante Scritture; è lo Spirito Santo che, mediante l'imposizione delle mani, pone i Vescovi a reggere la Chiesa; pone i Vescovi ad insegnare alla Chiesa la vera fede, assicurando la celebrazione dell'Eucaristia. E' l'Eucaristia celebrata dal Vescovo nella sua Cattedrale con i suoi presbiteri, diaconi, e fedeli l'espressione più alta della Chiesa.

Ho terminato. Vedete che realtà bella è la Chiesa, fondata su Cristo mediante la predicazione apostolica. Fermatevi a pregare sulla tomba dell'Apostolo, perché vi custodisca sempre nella fede apostolica. Paolo ha perfino scritto che se venisse un angelo dal cielo a predicare qualcosa di diverso, non dobbiamo ascoltarlo. E' la fede apostolica la via della nostra salvezza.

Omelia nella Messa nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell'Anno della Fede

Basilica di S. Pietro - Roma
Sabato 19 ottobre 2013

Cari fratelli e sorelle, vorrei fermarmi qualche momento su un duplice ordine di considerazioni. L'uno desunto dal santo Vangelo e dalla prima lettura; l'altro dalla seconda lettura.

1. Nel santo Vangelo Gesù ancora una volta, come alcune domeniche orsono, ci sconcerta. Alcune domeniche orsono per insegnarci che non dobbiamo subire le situazioni, ma in esse discernere la volontà di Dio, aveva usato l'esempio di un amministratore ladro. Oggi per donarci un insegnamento, lo vedremo subito di grande importanza, usa l'esempio di un giudice senza fede e senza legge.

Dobbiamo fare alcuni brevi accenni alla prassi processuale ai tempi di Gesù. Se una donna povera rimaneva vedova, restava priva di qualsiasi protezione; ed in caso di ingiustizie subite, poteva solo affidarsi alla onestà e rettitudine dei magistrati. E qui comincia il racconto di Gesù; una vedova povera incappa in un magistrato privo di coscienza. Dunque la sua condizione era disperata? No. Non ricorre né ad avvocati o procuratori, ma si serve della sola arma di cui dispone: la lingua. Ella continuamente va dal giudice, e gli dice: «rendimi giustizia». Non fa altro, ma lo fa con tale insistenza, che alla fine il giudice cede, per non essere più scocciato da quella donna.

Ed è a questo punto che Gesù ci dona il suo insegnamento. «Se un giudice privo di ogni coscienza» ci dice Gesù «alla fine cede, perché quella donna non lo lascia in pace, Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui?»

Tenete conto che S. Luca scrive il suo Vangelo in un momento in cui i cristiani vivono in uno stato di persecuzione. A loro sembra che il Signore Gesù non mantenga la promessa di un suo ritorno, a rendere giustizia. Allora Luca trasmette ai fedeli questo insegnamento: ci possono essere situazioni nelle quali ai discepoli di

Gesù resta solamente “un’arma”, la preghiera costante, fiduciosa. Ed è un’arma invincibile.

Come è attuale anche per noi questa pagina del Vangelo! Forse non dimentichiamo che comunque la preghiera è la nostra forza? Noi pregando diventiamo onnipotenti, perché agiamo sul cuore del Padre nostro, che è nei cieli.

2. La seconda riflessione la desumo dalla seconda lettura. Cari fratelli e sorelle, è un riassunto bellissimo di ciò che vi ho detto nella Catechesi.

«Rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto». La fede non è il risultato di percorsi individuali, di studi e di ricerca. La fede “va imparata”. Essa cioè nasce dentro una trasmissione di generazione in generazione: impari la tua fede nella tradizione della Chiesa.

Ma essa non è mero apprendimento: diventa un intimo convincimento. «Con il cuore...si crede»[*Rom* 10, 10] ci dice S. Paolo, poiché una volta imparata, una volta ascoltata la Parola di Cristo, diventa nel cristiano risposta.

Donde viene questo insegnamento della fede? «Sapendo da chi l’hai appreso e che fin dall’infanzia conosci le Sacre Scritture». Ci sono persone attraverso le quali ci arriva l’insegnamento della Chiesa, in primo luogo i genitori e i successori degli Apostoli. Insegnamento che si basa sulle Sacre Scritture.

«Rimani saldo», dice a ciascuno di noi l’Apostolo. Cari fratelli e sorelle, molte sono oggi le difficoltà che il credente può incontrare, le insidie da cui guardarsi. Varie volte vi ho messo in guardia. «Perciò» vi dico ancora con Paolo, «fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete apprese così dalla nostra parola come dalla nostra lettera» [*2Tess* 2, 15].

E qui incontriamo l’insegnamento di Gesù nel Vangelo. Gesù si chiede se, al suo ritorno, troverà ancora la fede sulla terra: rimaniamo saldi, anche se il Signore tarda nell’adempire le sue promesse. La nostra forza è l’attesa, piena di coraggio e di pazienza, nella preghiera.

Riflessione su: “La scuola cattolica: un bene per la società “ nell’ambito della Giornata diocesana della scuola cattolica

Chiesa di S. Agostino - Cesena
Martedì 22 ottobre 2013

Il tema che mi è stato proposto non è così semplice, come può apparire a prima vista. Cercherò dunque di procedere nel modo più chiaro possibile.

1. [Scuola ed educazione]. Non raramente si parla della scuola, soprattutto in certi momenti. L’inizio, per esempio, di ogni anno scolastico.

Se ne parla di solito nel contesto delle allocazioni del denaro pubblico, della spesa pubblica. Ed i temi del dibattito sono allora se lo Stato destina risorse sufficienti; se è sapiente non privilegiare la scuola nel bilancio dello Stato; se gli insegnanti ricevano stipendi adeguati. E così via.

Questa sera vi chiedo di uscire da questo contesto, e porvi la domanda sulla scuola nel contesto del grande tema dell’educazione della persona. Che cosa comporta questa contestualizzazione? Che noi rispondiamo ad una domanda: *che rapporto esiste fra scuola ed educazione?* Il primo punto della mia riflessione sarà dedicato a rispondere a questa domanda.

1,1. Ad essa non viene data una sola risposta. Molti oggi pensano – è la prima risposta – che non esiste nessun rapporto fra la scuola e l’educazione della persona. La scuola non deve educare, deve formare. Deve cioè dotare la persona umana di quelle abilità o capacità che le danno il possesso degli strumenti necessari per compiere la sua funzione nella società. Si esprime questa tesi anche dicendo che il compito della scuola è il *“come fare”*, e non *“come vivere”*.

Questa tesi può essere contestata sul piano teorico, sul piano della pura ragione. Non lo faccio, per non appesantire troppo il nostro incontro. Mi limito a mostrarne la non praticabilità. La proposta cioè di separare scuola ed educazione della persona non è praticamente possibile.

La scuola istituisce un rapporto fra la persona e l'insegnante molto particolare. E' un rapporto di lunga durata: molto spesso di anni; è un rapporto di fiducia. Si presume che l'insegnante sia competente nella materia che insegna.

Ora è inumano pensare che questo rapporto possa essere solo informativo; possa essere un rapporto che non presupponga nell'insegnante una profonda passione per il bene dell'altro. Un insegnante che mostrasse un disinteresse a questo livello della persona, renderebbe alla lunga la scuola un supplizio, un "ticket" che devo pagare per entrare colle carte in regola nella società.

1,2. Molti oggi vedono l'impensabilità e l'impraticabilità di una tale posizione. Ritenendo tuttavia che ogni progetto educativo avente dei contenuti precisi sarebbe lesivo della libertà dell'individuo, chiedono alla scuola l'educazione così detta neutrale. *La scuola deve essere neutrale.*

Oggi questa posizione è molto condivisa, e deve essere presa molto sul serio. Ci sono in essa due problemi molto importanti. Il primo è il rapporto fra libertà ed educazione, sul quale non voglio dire nulla. Lo riprenderò in pieno più avanti. Il secondo è la questione della *neutralità* della proposta scolastica. Su questa ora vorrei fermarmi.

Il termine "neutralità" ha in questo contesto il seguente significato: la scuola, nel suo impegno educativo, non deve educare a porsi quelle domande che possono condurre a risposte profondamente diverse; non deve proporre una precisa visione del mondo, della vita, dei grandi vissuti umani [matrimonio, lavoro, male, amore], a preferenza di altre. Neutralità significa non trasmettere nessuna risposta alle grandi domande della vita.

Dunque, non educare? No; ma trasmettere solo valori formali, privi di contenuto [rispetto, tolleranza...], ed il rispetto delle regole fondamentali di ogni convivenza.

Non ho il tempo di farvelo vedere, ma questa risposta al problema del rapporto scuola-educazione è la conseguenza dei due dogmi della modernità, esasperati nella post modernità, «che tutta la realtà sia costruita socialmente ed infinitamente manipolabile, e che la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante della oggettività» [M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari 2012, XI].

Partendo da questi presupposti, è inevitabile, perché logicamente coerente, che in un rapporto in un ambiente quale è la scuola, uno

degli attori - l'insegnante - venga considerato prevaricante, se propone una visione del mondo a preferenza di altre. L'atto educativo se propone un progetto di vita diventa una prevaricazione. Deve proporre un modello di convivenza in cui semplicemente ciascuno possa vivere il proprio individuale progetto di vita.

E qui la posizione che stiamo esaminando scopre una sua radice: l'*individualismo*, la concezione del sociale umano come coesistenza di soggetti naturalmente estranei. La globalizzazione dell'estraneità, parafrasando un detto di papa Francesco, è alla base di questo progetto della scuola neutrale.

1,3. Esiste infine una terza posizione. Espressa in estrema sintesi, essa dice: la scuola deve educare, non solo informare e/o formare. Ovviamente nessuno di chi sostiene questa tesi, sostiene che debba educare allo stesso modo con cui lo fanno i genitori. La scuola non è la famiglia. L'educazione scolastica ha la sua specificità: *la scuola educa insegnando, ed insegna educando.*

Questo rapporto educazione-insegnamento è più evidente nelle materie cosiddette umanistiche, ma è ugualmente reale nelle materie cosiddette scientifiche. Cercherò ora di spiegare meglio questo rapporto educazione-insegnamento.

Esso in primo luogo, non è un dato di fatto, ma è un compito che l'insegnante può assumersi o non assumersi. Egli può dire: "sono pagato per insegnare, non per educare".

La domanda che dobbiamo porci è la seguente: *è realistico pensare ad un insegnamento che escluda totalmente la dimensione educativa?* Non lo penso. Per le seguenti ragioni.

- Non è necessario essere grandi pedagogisti per capire che l'apprendimento avviene se nell'alunno c'è un interesse ad apprendere. Chi è completamente disinteressato ad apprendere, per esempio, come si è svolta la vicenda storica che ha portato alla costruzione dello Stato unitario italiano, non studierà mai e non imparerà mai la storia. Al massimo ripeterà a memoria ciò che ha appreso. E così per ogni materia.

- Esiste nella persona umana un desiderio naturale di apprendere. Ora che cosa risveglia questo desiderio e quindi l'interesse? La percezione che ciò che apprendo ha a anche fare col desiderio più profondo di tutti, quello di vivere una vita buona, felice, vera. E questo è la grande missione dell'insegnante: aiutare la percezione che la conoscenza della verità è il vero bene dell'uomo.

- Ma quale è la condizione perché si accenda questa percezione, e nasca quindi l'interesse per il sapere? Lo aveva già detto Aristotele. La base del rapporto alunno-docente è la fiducia nel sapere del maestro: sa ciò che insegna. E' la fiducia nella grandezza umana del maestro: è un grande uomo/donna.

Vedete che grande realtà è la scuola se la consideriamo nella prospettiva educativa. Essa diventa veramente un fattore fondamentale di costruzione dell'umanità del bambino, del ragazzo, del giovane.

2. [Scuola cattolica ed educazione]. La scuola cattolica non accetta né la prima, né la seconda posizione. Essa intende essere un soggetto educativo, custodendo la sua identità di scuola. Essa non è la famiglia, né il prolungamento della parrocchia. E' una scuola vera e propria. E' una scuola che si propone l'educazione della persona umana. E' una scuola che si propone l'educazione cristiana della persona.

Dedicherò il secondo punto della mia riflessione a chiarire il significato di queste affermazioni.

Partiamo da una domanda: *che cosa significa educare una persona?* Significa trasmettergli quel progetto di vita che l'educatore ritiene essere vero e buono. *Verò*: si può vivere veramente e si può vivere falsamente. *Buonò*: si può vivere bene e si può vivere male. L'educatore trasmette un progetto di vita che ritiene essere quello che risponde adeguatamente al desiderio più profondo della persona, il desiderio di vivere una vita felice, in quanto essa è la fioritura di tutta la sua umanità.

Educare la persona umana *nella fede* significa trasmettergli quel progetto di vita che Dio stesso ci ha proposto in Gesù, e che la Chiesa trasmette di generazione in generazione. La rivelazione di Dio, la sua Parola offre ad ogni generazione, mediante la Chiesa, la possibilità di vivere secondo quel progetto con cui Dio ha pensato la vita della persona umana.

Se riflettete un momento, voi vedrete allora che esiste un nesso inscindibile fra la missione della Chiesa e l'atto educativo. Un nesso così profondo che non sono mancati lungo i secoli grandi maestri del pensiero, che hanno compreso tutto il cristianesimo in chiave educativa. Hanno chiamato Gesù «il Pedagogo», cioè l'educatore.

Nell'ultimo Sinodo dei Vescovi [7-28 ottobre 2012], che aveva come tema «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della

Fede cristiana», nella proposizione 27.ma conclusiva si dice: «l'educazione è una dimensione costitutiva dell'evangelizzazione».

Ma ciò che ho detto finora vale per la famiglia cristiana; vale per la comunità parrocchiale; vale per movimenti ed associazioni cattoliche; vale per la scuola.

Dobbiamo allora porci una seconda domanda: *quale è il modo specifico con cui la scuola educa cristianamente?* Vorrei che prestaste particolare attenzione a quanto sto per dirvi, perché è il nodo di tutta la nostra conversazione.

Educa attraverso l'insegnamento, in quanto attraverso esso conduce il bambino, il ragazzo, il giovane ad una visione plenaria del mondo, della vita, che è la visione plenaria di Cristo. Cerco ora di spiegare, perché la missione della scuola cattolica è veramente grandiosa.

Non sono così rozzo da pensare che esista una matematica cristiana e una matematica laica: due più due fa quattro sia per chi crede che per chi non crede.

Ma detto questo non è detto nulla circa il problema educativo, sottolineo educativo, che implica l'insegnamento della matematica.

Prendo l'esempio della matematica a ragion veduta. Essa sembra la meno rilevante del progetto educativo.

Se uno si limita a pensare quanto detto sopra, semplicemente si limiterà ad insegnare la matematica. Se oltre a questo, porta gradualmente l'allievo ad un uso *consapevole* della sua ragione, e non si accontenta che l'alunno "ripeta la lezione", l'insegnante conduce la persona ad un accesso alla verità. Una verità che non è semplicemente: "a me pare che...": si impone nella sua oggettività.

Gradualmente il bambino, l'adolescente, il giovane entrano "nella loro vera casa", come dice Platone. La persona «distoglie il suo sguardo dalle cose che periscono, dalle cose accidentali, e lo fissa sul mondo dell'eterno». [cfr. D. von Hildebrand, *Che cosa è la filosofia?*, Bompiani, Milano 2001, pag. 521]. E' disponibile ad accettare nella fede la divina Rivelazione.

Così con ogni insegnamento. Alla fine, il giovane - attraverso la disciplina dell'intelligenza, l'incontro reale coi grandi - prenderà coscienza di una visione della realtà illuminata da una Luce che dona vita. Egli liberamente poi deciderà o non di farla diventare il progetto della sua vita.

3. [La scuola cattolica bene comune]. A questo punto tuttavia, può sorgere in noi una domanda: la scuola cattolica è senz'altro un bene per e della Chiesa, ma può contribuire al bene della società? *E' un bene solo della Chiesa o anche della società?* Cercherò ora di rispondere a questa domanda.

E' indubbio che la presenza nella società di una forte proposta educativa corrisponda all'aspirazione fondamentale di ogni società di assicurare alle giovani generazioni uno sviluppo pieno della loro umanità.

Tuttavia, anche nella nostra nazione non manca chi pone in questione o nega il valore del contributo della Chiesa all'impianto educativo della nazione. A ben vedere, tuttavia, questa posizione è irragionevole. Per vari motivi.

- La nostra nazione, la cultura che la definisce, è stata generata dal cristianesimo. L'assenza della proposta educativa cristiana dall'*agorà* educativa rischia di far scomparire, o comunque di oscurare seriamente, dalla coscienza delle giovani generazione la loro origine spirituale.

- La proposta educativo-scolastica della Chiesa nasce da una visione dell'uomo che trova ultimamente la sua origine nella fede. Nell'esprimere la cifra educativa della fede, la Chiesa serve l'impegno pubblico dell'educazione, perché impedisce che da esso siano escluse le grandi domande sulla vita. Senza questa apertura, l'educazione diventa prima o poi mera informazione.

Abbiamo qui, nella sfera educativa pubblica, un *test* particolarmente significativo del fecondo rapporto fra la proposta cristiana di vita ed ogni ragionevole progetto educativo di vita: l'una aiuta l'altra. La scuola cattolica educa ad un confronto con tutto ciò che è umano, arricchendo il dibattito pedagogico pubblico di prospettive, che diversamente sarebbero assenti.

A questo punto, dovremmo riflettere su una conclusione che si impone. Se la scuola cattolica è un bene comune, essa deve essere sostenuta da chi ha la responsabilità del bene comune. Ma entriamo in un campo che esigerebbe una lunga trattazione. Concludo.

4. [Concludo] Consentitemi di concludere colla narrazione dell'incontro di un grande maestro con un suo giovane allievo.

«Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta comincio per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla

maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé...Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma è il più importante dei nostri beni, la ragione» [GREGORIO IL TAUMATURGO, *Discorso a Origene*, ed. Città Nuova, Roma, 1983, pagg. 64-65].

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233-238 d.C.. E' possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che "effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti" è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro "a risplendere il vero sole"? e che ciò accade perché si vive come uno "scuotimento nell'intimo", poiché si "cessa di trascurare quello che... è il più importante dei nostri bene, la ragione"? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza?

La scuola cattolica esiste perché sia possibile alla persona umana ancora in formazione, vivere questa grande esperienza: godere dello splendore della verità.

Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 24 ottobre 2013

Carissimi, desidero offrire alla vostra spirituale attenzione tre brevi considerazioni, in corrispondenze alle tre letture appena proclamate.

1. La prima lettura descrive lo stupore di Salomone durante un momento forte dell'esperienza essenziale della fede di Israele: la trascendenza di Dio e al contempo la sua presenza in mezzo al suo popolo.

La profonda esperienza della trascendenza: «non c'è un Dio come te...i cieli e i cieli dei cieli non possono contenerci».

La stupita presenza-immanenza di Dio: «ma è proprio vero che Dio abita sulla terra?...il luogo di cui ha detto: lì sarà il mio nome».

Carissimi fratelli: il mistero di un Dio sommamente trascendente ed intimamente immanente è ciò che rende grande, di una grandezza unica, il nostro ministero sacerdotale. Dio abita in esso, fino al punto che siamo coloro che nel nome di Cristo le azioni che redimono l'uomo.

Dio trascende il nostro ministero poiché siamo servi inutili, vasi di creta, meri strumenti.

Quando perdiamo il senso della trascendenza di Dio, finiamo col ritenerci così necessari da pensare di essere insostituibili; quando perdiamo il senso della presenza - immanenza di Dio, riduciamo il nostro ministero ad una funzione meramente umana, vivendo secondo la logica e nella casta dei funzionari [“i chierici di Stato”, dice Papa Francesco].

2. La seconda lettura contiene una parola chiave: accostarsi [προσερχομαι, in greco]. E' un termine caro all'autore della Lettera agli Ebrei [cfr. 10, 1; 11,6]; attraverso Cristo: 7, 25] poiché esprime una dimensione della salvezza ricevuta in Cristo: la possibilità di “avvicinarsi” a Dio stesso mediante la fede [11, 6], mediante Cristo [7, 25].

E' una ripresa esistenziale del grande tema della prima lettura. E' grazia ineffabile potersi avvicinare al Fuoco che è Dio, poiché custodiamo viva la coscienza dell'infinita distanza dal Mistero.

Noi viviamo questa esperienza in grado eminente nella preghiera, soprattutto nella preghiera liturgica. Ed allora facciamo alla nostra coscienza alcune domande: di che qualità è la nostra preghiera, liturgica o non? che forza ha l'esperienza di una vicinanza a Qualcuno che è inavvicinabile?

3. La pagina evangelica mostra che il luogo della Presenza può essere dissacrato. In che cosa consiste la dissacrazione? fare del luogo della Presenza «un luogo di mercato».

Ciò che definisce il mercato è lo scambio di equivalenti, che comporta l'assenza della gratuità.

Rivolgiamo la nostra attenzione al luogo della Presenza che è il nostro ministero sacerdotale. Quando diventa «un luogo di mercato?» quando in esso non domina la legge della gratuità pura, la legge del dono senza contraccambio: la legge dell'amore. Se ci aspettiamo qualcosa in contraccambio: in termini mondani, il nostro ministero è diventato «un luogo di mercato».

Facciamo nostra la preghiera di Ignazio: «*amorem tui mihi dones, et dives sum satis, nec aliud quidquam ultra posco*».

Omelia nella Messa per la riapertura della chiesa dopo il terremoto

Chiesa parrocchiale di S. Pietro Capofiume
Domenica 27 ottobre 2013

Cari fratelli e sorelle, come avete sentito la pagina del Vangelo parla di due uomini: un fariseo [una persona molto osservante], e un pubblicano, cioè uno che faceva un mestiere, l'esattore delle tasse, che lo rendeva odioso agli altri.

Notate bene: questi due uomini sono descritti mentre si trovano nel tempio, e pregano. Cioè: sono descritti nel loro modo di stare alla presenza di Dio, davanti a Dio.

Abbiamo sentito come pregano. Fate bene attenzione. Il primo, il fariseo, narra la sua vita al Signore e si confronta con gli altri disprezzandoli. In realtà, dunque, questa persona sta davanti a Dio, ma guarda pressoché esclusivamente a se stesso, lodandosi; e guarda agli altri disprezzandoli. Non guarda a Dio, di cui in fondo sente di non aver bisogno, poiché ciò che fa è giusto.

Il secondo, il pubblicano, ha la consapevolezza di stare alla presenza di Dio e, vedendosi nella luce di Dio, sa di avere bisogno della sua grazia e della sua misericordia. Egli può solo chiedere. Mentre cioè il fariseo si giustifica da solo, il pubblicano è consapevole di aver bisogno di Dio e della sua misericordia.

Gesù con questa parabola non ci vuole insegnare che è meglio agire ingiustamente che bene. L'insegnamento di Gesù è molto più profondo. Egli ci insegna che quanto di bene noi facciamo, è frutto della grazia di Dio. Solo essa ci rende capaci di fare veramente il bene. L'esercizio della bontà, della giustizia è possibile veramente solo se ci poniamo in un rapporto di umiltà, di amore con Dio.

Cari fratelli e sorelle, che grande insegnamento è questo che Gesù oggi ci dona! E quanto ne abbiamo bisogno! Molti oggi, i cosiddetti laici, pensano che l'uomo possa vivere una vita buona anche senza Dio, senza la sua grazia. Anzi, pensano e progettano la vita sia personale che in società, come se Dio non ci fosse. Ogni giorno noi possiamo constatare a quali conseguenze ha portato questa visione.

Infatti noi sperimentiamo quanto sia difficile conoscere il bene, e discernere il bene dal male; la nostra ragione è una ragione ferita.

Non solo, ma chi non si riconosce nella seguente affermazione di un poeta latino: «vedo il bene e lo approvo, ma poi faccio il male»? Anche la nostra volontà è ferita, e misteriosamente le è più facile fare il male che fare il bene.

Non riconoscere il bisogno della grazia di Dio e della sua misericordia, pensare cioè e comportarci come il fariseo, significa rifiutare la nostra guarigione, ritenendoci perfettamente sani, e così esporre la nostra umanità alla devastante potenza del peccato. Sentite che cosa scrive S. Agostino: «Operiamo certamente anche noi, ma operiamo cooperando con Dio che opera prevenendoci con la sua misericordia. Ci previene però per guarirci e poi ci accompagnerà [colla sua grazia], perché dopo averci giustificati, diventiamo pure vigorosi» [*La natura e la grazia*, 31].

2. Cari fratelli e sorelle, vi è stata da poco restituita la vostra chiesa. E' il luogo della presenza di Dio in mezzo alle vostra case. Qui Dio vi aspetta per usarvi misericordia. Accostatevi dunque al trono della grazia, con lo spirito del pubblicano, poiché «la preghiera dell'umile penetra le nubi, finché non sia arrivata non si contenta; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto». E la domanda del perdono è il primo moto della preghiera. Essa è preliminare ad ogni preghiera pura e giusta, come abbiamo fatto all'inizio della celebrazione eucaristica.

Prolusione all'Anno Accademico 2013-2014: «La salvezza nella Storia o oltre la Storia?»

Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna - Bologna

Mercoledì 30 ottobre 2013

La parola “salvezza” denota il cuore della condizione drammatica della persona umana. Essa infatti non ha a che fare semplicemente con ciò che l'uomo possiede, che è comunque sempre a rischio. La salvezza connota un uomo che è a rischio di perdere *se stesso*. Gesù ha detto: «che cosa importa all'uomo se possiede tutto l'universo, e poi perde se stesso?». La misura del proprio avere non assicura la salvezza del proprio essere. Vorrei allora dedicare il primo punto della mia riflessione alla seguente domanda: *che cosa mette a rischio il proprio se stesso?* Non la salute del proprio corpo; non ...il proprio c/c in banca: ma se stessi.

1. Parto dalla narrazione che di questo rischio hanno fatto due grandi della letteratura moderna. Il primo è Manzoni, quando descrive la famosa notte dell'Innominato. Vi leggo un momento fondamentale della descrizione.

«e il tormentato esaminator di se stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato, nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, di anno in anno, di impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleratezza in scelleratezza: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata da' sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere... Eran tutte sue, eran lui: l'orrore di questo pensiero... crebbe fino alla disperazione». [I *promessi sposi*, cap. XXI: ed BUR, Milano 2000, pag. 455].

L'affermazione centrale è «eran tutte sue; eran lui». La coscienza che l'Innominato ha di se stesso non nasce dal ricordo dei delitti compiuti, semplicemente. Non vive quella notte terribile a causa di ciò che ha fatto, ma per ciò *che è*. Meglio: perché le sue azioni sono il “suo se stesso”; ha generato se stesso mediante i suoi delitti. Fu in quel momento che la sua divenne una coscienza disperata, e pensa

all'unica conseguenza che una coscienza disperata può generare: il suicidio. Una vita così non è più degna di essere vissuta. Ha in sé una tale indegnità che non merita più di esserci.

Ci stiamo chiedendo: che cosa mette a rischio il proprio se stesso? La risposta è già abbozzata: la propria libertà, dal momento che essa può generare colle sue scelte un io indegno di esserci. Nell'esercizio della propria libertà è insito il rischio di perdere se stessi. Allora la salvezza è salvezza dalla propria libertà? E' liberazione della propria libertà dal rischio che si trova inscritto in essa? Lasciamo per ora in sospenso queste domande [che sono la formulazione agostiniana del problema della salvezza], e procediamo a leggere e commentare brevemente il secondo testo.

Il testo si trova nella prima scena dell'Atto V del Macbeth di W. Shakespeare. Il regicidio è già stato compiuto. La notte, ogni notte la regina, moglie di Macbeth, diventa sonnambula e la si vede lavarsi le mani e dire:

«Via maledetta macchia! Via, dico...che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare la nostra potenza a renderne conto? ... Tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano». [In *Tutte le opere*, Sansoni ed, Firenze 1965, pag. 969].

La condizione tragica della persona umana è la consapevolezza che la perdita di se stessi è una perdita irreparabile: «tutti i profumi dell'Arabia non basteranno a rendere odorosa questa piccola mano». Alla perdita di se stessi non si vede rimedio; non è possibile riprendere se stessi e ricominciare da capo. Ed il re omicida arriverà alla stessa conclusione dell'Innominato:

«Spengiti, spengiti, breve candela! La vita non è che un'ombra che cammina; un povero commediante che si pavoneggia e si agita, sulla scena del mondo, per la sua ora, e poi non se ne parla più; una favola raccontata da un idiota, piena di rumore e di furore, che non significa nulla». [ibid. pag. 969].

Vorrei ora brevemente riflettere più rigorosamente su questo rischio che è insito nell'esercizio della nostra libertà; sul suo *potere di perdere la persona* che la esercita, ed in modo irreparabile.

I possibili corsi di azione [mentire - dire la verità; rubare - rispettare le proprietà altrui ...], soprattutto in certe condizioni, non si propongono alla persona collo stesso volto, allo stesso modo. Nei loro confronti la persona ha la coscienza di non essere indifferente, di non essere neutrale.

In una delle due possibilità, la persona, mediante la sua intelligenza, intravede una contraddizione con la realizzazione di se stessa. Se io mento, divento falso; se rubo, divento un ladro. Esiste una forma, un modo di realizzare me stesso che è giudicato dalla propria ragione sbagliato. La libertà della persona è legata, obbligata (si dice comunemente) al giudizio della sua intelligenza in quanto, mediante esso, la persona ha conosciuto la verità circa il bene di se stessa; ha conosciuto quindi per contrario quale via la porta ad una vita priva di senso, a perdere se stesso nel non-senso.

Siamo di fronte come a due dimensioni della persona in cerca dell'auto-realizzazione. La dimensione *ontologica*: la persona realizza se stessa attraverso il suo atto libero, mediante l'autodominio e l'autopossesso che la rendono capace di autodeterminazione. La dimensione *morale*: la persona è "a rischio" in quanto può realizzare se stessa nel bene [conformemente alla verità sul bene] o nel male. La più profonda realtà della dimensione ontologica può essere pensata come la realizzazione di sé nella verità del bene; la realizzazione di sé nel male è una non-realizzazione.

La libertà dunque racchiude in se stessa la dipendenza dalla verità. E' dunque una non-libertà? Al contrario. Nel legame della persona alla verità circa il bene, la persona si libera da tutto ciò che la può determinare ad agire. Subordinandosi alla verità, si subordina solo a se stessa. E' molto profonda l'affermazione di Lady Macbeth: «che ragione abbiamo di temere che qualcuno lo sappia, quando nessuno può chiamare la nostra potenza a renderne conto?» Ma non basta questa condizione [la condizione del potere] a pulire le mani dal sangue innocente. C'è un potere più forte di tutti: il potere della verità circa il bene della (propria) persona.

Ma la nostra esperienza ci mostra quanto sia "debole" questo potere. La nostra intelligenza non può - non ha il potere - di rompere le leggi della logica; il nostro corpo deve sottostare alle leggi della fisica e della chimica e non può rifiutare la sua subordinazione. La nostra libertà invece può *contraddire nella sua*

scelta ciò che la nostra ragione ha affermato col suo giudizio: video meliora proboque et deteriora sequori [Ovidio]. Ma nello stesso tempo, come descrive stupendamente Manzoni, il senso del male compiuto, il rimorso, rivela più chiaramente il fatto che nella libertà umana è insito il riferimento alla verità e l'intrinseca dipendenza da essa.

E' questa, per concludere il primo punto della mia riflessione, la definizione più precisa della condizione di pericolo in cui versa la persona umana: *è in pericolo perché può rifiutarsi liberamente di subordinarsi alla verità circa il bene*. La salvezza dunque consisterà nel conoscere questa verità [liberazione dall'errore], e nel liberare la libertà dal rifiuto [liberazione dal male].

2. Vorrei ora allargare l'orizzonte della mia riflessione, e passare da una considerazione per così dire meramente strutturale di ogni persona umana, alla considerazione della sua dimensione sociale.

L'uomo non è semplicemente un individuo; è una persona. E' *essenzialmente* in relazione con le altre persone. Non tutte le relazioni sono contrattuali; esistono relazioni costitutive della persona umana. Tutto ciò che ho detto nel punto precedente deve essere ora ripensato alla luce della congenita relazionalità della persona.

Il p. H. de Lubac ha dimostrato sulla base del grande pensiero cristiano dei Padri della Chiesa, che la salvezza è sempre stata pensata nella proposta cristiana in termini comunitari [cfr. *Cattolicesimo. Gli aspetti sociali del dogma*, Jaca Book, Milano 1987]. Il pericolo di perdersi non riguarda solo il singolo, ma il rischio coinvolge anche il rapporto tra le persone, poiché esso è costitutivo dell'*humanum* come tale.

Nessuno si trova nella condizione di poter dire: "il rischio riguarda solo me; devo solo pensare ad uscire io dalla condizione di pericolo". Dal momento che sei costitutivamente, per costituzione relazionale alle altre persone, il rischio riguarda la comune umanità, la comunità. E' una salvezza o una perdizione comunitaria. La narrazione biblica della costruzione di Babele ha l'intenzione di mostrarci il peccato nel suo stadio più maturo: distruzione dell'unità del genere umano, sua disgregazione e divisione.

Ma in che cosa consiste precisamente il rischio di perdere se stessi come comunità umana? O più semplicemente: *quale è il rischio*

che la comunità umana corre? In che cosa consiste ultimamente la sua condizione di rischio?

Per rispondere a queste domande potrei percorrere due strade. La prima. Riflettere su ciascuna fondamentale comunità umana, iniziando dall'archetipo di ogni relazione comunitaria, la relazione uomo-donna, e individuare in ciascuna di esse il rischio in cui versano di perdersi. Oppure, mostrare come esiste un rischio fondamentale, comune a tutte; una sorta di male radicale universale che costituisce il pericolo di ogni sociale-umano, insidia e ne mette a rischio la sua *humanitas*. Seguirò questa seconda strada.

Ad un primo approccio appare abbastanza facilmente che il sociale umano non solo non è praticabile ma non è neppure pensabile, se non esistesse alcuna naturale attrazione della persona verso il bene della convivenza. Ma che cosa significa "naturale attrazione" quando si parla dell'uomo? Non è una realtà del tipo "naturale desiderio" del cibo quando abbiamo fame. L'attrazione naturale di cui parlo è un fatto *spirituale*: un fatto che riguarda cioè la nostra ragione e la nostra libertà. Potremmo dire: è una naturale percezione della nostra intelligenza e una naturale tendenza della nostra volontà. E' la naturale conoscenza della verità circa il bene che è proprio del vivere associato, che è insito nella comunità. Più brevemente: del bene comune insito nel con-vivere umanamente.

Approfondiamo un poco. Di che natura è questo bene? E' tale da unire le persone. Cioè: di tale natura che ciascuno volendolo, vuole il bene di tutti volendo il bene di se stesso; e reciprocamente: volendo il bene di se stesso vuole il bene di tutti.

Un bene siffatto non può essere semplicemente identificato con la propria utilità, il proprio individuale interesse. Non dico che la ricerca della propria utilità non crei società, ma l'associarsi di singoli individui che siano mossi ad associarsi solo dalla propria utilità o interesse, pur essendo affettivamente asociali, darà origine solo alla coesistenza regolamentata di opposti interessi.

Nella sua opera *La congiura di Catilina*, Sallustio fa una diagnosi del rischio che la società corre, e che spiega il sorgere di tirannie e congiure. E' una analisi che sarà poi ripresa da Agostino.

«Dapprima si accrebbe la sete del denaro, poi quella del potere: questa è stato l'alimento di ogni male...tutto considerò venale» [X].

Già Aristotele scrisse che l'amicizia civile è il bene principale della città, poiché è proprio la definizione dell'amicizia pensare e praticare il bene dell'altro come il bene proprio. La vita in comune non può basarsi solo su contratti di mercato. Senza l'amicizia civile essa non ha consistenza.

Siamo arrivati alle stesse conclusioni della riflessione precedente. La libertà della persona costruisce il sociale umano subordinandosi alla verità circa il bene comune, circa la bontà insita nel sociale propriamente umano.

Ma nella libertà della persona è inscritta la possibilità di insubordinarsi alla stessa verità, scegliendo il proprio bene prescindendo dal o anche contro il bene comune. Già Agostino aveva descritto la costruzione di una città da parte di un *amor sui*, che giunge fino al disprezzo di Dio.

Non diamo alla dizione "disprezzo di Dio" un significato esclusivamente religioso. E' il disprezzo di una misura, di un modo, di una forma del convivere che abbia come referente un bene, un universo di valori non determinato dall'uomo stesso. I risultati di una società di individui affettivamente asociali, radicalmente slegati, li stiamo sperimentando nei nostri giorni tristi e sconsolati.

Possiamo ora descrivere con precisione la condizione di pericolo in cui versa il sociale umano: *è in pericolo perché la libertà della persona può liberamente rifiutarsi di subordinarsi alla verità circa il bene comune, e ripiegarsi, incurvarsi sul proprio bene privato*. La salvezza dunque consisterà nel conoscere e riconoscere questa verità [liberazione dalle dottrine sociali errate], e nel liberare la libertà dall'amor proprio [liberazione dall'egoismo].

3. Inizio il terzo punto della mia riflessione citando un testo del Vaticano II

«Così l'uomo si trova in se stesso diviso. Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi, l'uomo si trova incapace di superare efficacemente da se medesimo gli assalti del male, così che ognuno si sente come incatenato» [*Gaudium et Spes* 13].

E' la sintesi di quanto detto finora.

La proposta cristiana della salvezza – ora sappiamo che cosa significa “salvezza” – ha il suo fondamento nell’evento dell’incarnazione del Verbo-Dio. La pietra angolare della ricostruzione dell’*humanum* è l’*humanitas* assunta dal Verbo-Dio: è l’*humanitas* del Verbo-Dio. S. Leone M. lo esprime in modo sintetico: «*hoc est quod justificat impios, hoc est quod ex peccatoribus facit sanctos, si in uno eodemque Domino Jesus Christo, et vera Deitas et vera credatur humanitas*» [Sermo 15, 1.3] (Quel che in realtà rende giusti gli ingiusti e santi i peccatori è proprio questo: credere che nell’unico e medesimo Signore Gesù Cristo coesistano la vera divinità e la vera umanità).

Così fondata, la proposta salvifica cristiana non può non porre una salvezza dell’uomo *dentro la storia*. Per le seguenti ragioni.

La via scelta dal Verbo-Dio è l’assunzione nella sua persona della natura e condizione umana. Questo fatto significa che Dio stesso ha vissuto la vicenda umana in tutte le sue dimensioni [escluso il peccato]. Quale senso può avere una tale scelta da parte di Dio, se non la salvezza della persona umana nella sua concreta vicenda storica? I Padri della Chiesa amavano ripetere: “ciò che non è assunto non è salvato”. E quindi, positivamente: ciò che è assunto è salvato.

Ma che cosa significa precisamente, rigorosamente parlando, *la salvezza dentro la storia* offertaci dalla proposta cristiana?

L’atto salvifico del Verbo incarnato si pone, si incunea dentro ogni persona umana, là dove essa sceglie di subordinarsi o insubordinarsi alla verità e circa il bene della persona medesima e della società umana. E’ infatti in quel punto, nella divaricazione esistenziale fra il bene e il male, fra il vero e il falso, che si decide il destino della persona nel suo essere stesso. Esso non si decide fra la scelta, per esempio, di un sistema economico o un altro.

Poiché il vero dramma dell’uomo è quello di potersi decidere a negare colla sua scelta la verità che egli stesso ha riconosciuto col giudizio della sua ragione, è a questo livello che l’uomo decide di vivere una vita buona, una vera vita oppure una vita di cattiva qualità, una vita falsa. E’ l’uomo nella sua *humanitas*, l’*humanum* dell’uomo, che è degradato quando nega colla sua libertà la verità circa il suo bene. E’ il sociale umano come tale che viene degradato, quando è costruito con scelte che negano la verità circa il bene che è insito nel sociale umano medesimo. La persona umana prende coscienza della proposta salvifica cristiana quando è pienamente consapevole del suo dramma.

«I peccati dell'uomo, sia nella loro dimensione personale sia in quella sociale, tutto il *mysterium iniquitatis* e, in esso, tutta la peccaminosità e la debolezza dell'essere umano, costituiscono l'oggetto della redenzione» [K. WOJTYŁA, *Alle fonti del rinnovamento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007,79].

L'atto redentivo non guarisce solamente, ma guarisce elevando la persona alla sua originaria verità e dignità.

In che modo? Rispondendo ai due bisogni fondamentali dell'uomo: il bisogno di verità; il bisogno di bene. L'atto salvifico che il Verbo incarnato propone all'uomo è dono di luce che guida senza dubbi la persona nella vita del bene: è redenzione della nostra ragione. E' dono di una forza che abilita la nostra libertà a realizzare la verità conosciuta: è liberazione della nostra libertà. Vorrei fermarmi un momento su questo ultimo aspetto.

Penso che tre siano gli eventi fondatori della nostra idea ed esperienza di libertà, in Occidente: la liberazione del popolo ebreo dalla schiavitù egiziana; la dottrina e l'esperienza della *polis* greca; la costruzione dell'ordinamento giuridico romano, sia privato che pubblico, attorno alla profonda scoperta di una *res publica* [*salus publicae suprema lex*].

La proposta salvifica cristiana fa proprie tutti e tre questi eventi storici, nella consapevolezza che essi, nel loro insieme, hanno "inventato" la grammatica fondamentale del linguaggio della libertà.

L'uomo non è libero da ogni potere se non riconosce la sovranità di Dio; la libertà non è un bene individuale, è un bene condiviso all'interno di una comunità, e che si radica nell'esercizio del *logos* [nel duplice senso di pensiero e di parola]; la comunità umana è fondata su un "bene comune", una *res publica*, e l'esercizio della libertà è la realizzazione di questo bene comune [cfr. la diagnosi della corruzione di Roma fatta da Sallustio: diagnosi che ha profondamente ispirato Agostino nel *De civitate Dei*].

La proposta cristiana ha assimilato tutto questo e lo ha portato al suo vertice. Assimilazione che trova la sua espressione più chiara in *Gal* 5, 13-14: «voi...siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate al servizio gli uni degli altri. Tutta la legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso».

La libertà sembra “rovesciarsi” nel suo contrario: diventare servi gli uni degli altri. In realtà è in questo “rovesciamento” – che è più giusto chiamare trasfigurazione – che la libertà diventa interamente buona e vera, poiché costruisce un rapporto coll’altro fondato sull’amore.

La liberazione della libertà consiste alla fine nel dono fatto all’uomo della capacità di amare. Questa capacità è connotata nel vocabolario cristiano col “dono dello Spirito Santo”.

4. Nel punto precedente, in fondo, ho commentato, ho cercato di capire un testo paolino che dice: «E’ apparsa... la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini, che ci insegna...a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» [Tit 2, 11-12].

Ma l’apostolo fa un’aggiunta: «nell’attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostra grande Dio e salvatore Gesù Cristo».

Nel testo paolino ci sono dunque due affermazioni. La salvezza cristiana dona la possibilità di vivere *in questo mondo* secondo uno stile di vita caratterizzato da sobrietà, giustizia e pietà; è una salvezza che accade dentro la storia, poiché cambia il “costruttore” della medesima. Il testo greco usa il verbo «*παιδεύω*» che indica l’atto educativo della persona. La proposta cristiana educa la persona umana a vivere dentro la storia in una forma precisa. E’ la salvezza dentro la storia.

Ma nello stesso tempo viene detto che resta nell’uomo un’attesa che ha per oggetto qualcosa ed un evento che è *oltre, fuori* la storia. La salvezza donata all’uomo dentro la storia non soddisfa pienamente l’uomo medesimo, e lo lascia in attesa di qualcosa d’altro.

Vorrei ora nel quarto ed ultimo punto della mia riflessione riflettere su questo, cercando di rispondere a due domande: [4.1] perché la salvezza dentro la storia è insoddisfacente? [4.2] Che cosa è atteso come evento salvifico oltre la storia?

4.1 La salvezza dentro la storia riguarda la persona umana come tale: in se stessa e nei suoi rapporti sociali. Essa consiste nella soluzione del dramma umano: rendere la persona capace di conoscere e realizzare la verità circa il suo bene. Renderla capace di vivere una buona vita, una vita vera.

Ora, non c’è dubbio, che fa parte di una buona vita, di una vera vita, per usare ancora le parole di Paolo, “conoscere Dio, dargli

gloria e rendergli grazie come a Dio” [cfr. *Rom* 1,21]. La conoscenza di Dio, suprema e costitutiva per la razionalità dell’uomo, ha il suo frutto solo se la libertà decide di riconoscerlo come Dio: di amarlo come Dio merita di essere amato. Senza questo supremo atto dello spirito, la persona “soffocherebbe la verità nell’ingiustizia”[cfr. *Rom* 1,18].

Questa esigenza incondizionata dell’amore di Dio richiede per sé stessa che (a) la persona sia immortale, e che (b) possa “possedere” Dio stesso.

(a) *Esige l’immortalità della persona.* Se la morte distruggesse completamente, facesse scomparire completamente la persona che ama Dio come merita di essere amato, delle due l’una.

O è Dio stesso che con un atto della sua onnipotenza distrugge completamente la persona che lo ama sopra ogni cosa: il che sarebbe profondamente ingiusto.

O è la creatura stessa, la persona umana che a causa della sua intima corruttibilità, è costretta, nel momento della morte, a porre fine alla sua relazione con Dio: il che contraddirebbe la ragionevolezza, la sensatezza della creazione. E’ assurda una creazione nella quale ciò che è degno di essere, per sua stessa natura è destinato al non-essere.

S. Anselmo d’Aosta ha una formulazione stupenda di questo pensiero: «*sic igitur est facta ut semper vivat, si semper velit facere ad quod facta est*» [Monologion 69: (così dunque essa è stata creata perché viva per sempre, se vuole sempre ciò per cui è creata)].

Quando Gesù viene interrogato sulla risurrezione dei morti, Egli definisce Dio come «un Dio non dei morti ma dei vivi» [cfr. *Mc* 12,27 e par.].

(b) L’amore esige la presenza e la piena comunione con la persona amata. Cito ancora S. Anselmo: «*quid ergo summa bonitas retribuit amanti et desideranti se, nisi scipsum? Nam quidquid aliud tribuat, non retribuit, quia nec compensatur amori nec consolatur amantem nec satiat desiderantem*» [Monologion 70 (che cosa dunque ricambierà il sommo bene a chi lo ama e lo desidera, se non se stesso? Qualunque altra cosa gli desse, infatti, non sarebbe un ricambio adeguato, non consolerebbe l’amante non sazierebbe il desiderio)].

Questo “ricambio” è impossibile nell’attuale condizione dell’uomo, dal momento che in essa egli non può che avere una

conoscenza di Dio per immagine. La salvezza che avviene dentro la storia esige di essere perfezionata oltre la storia.

Giungiamo alla stessa conclusione considerando *la salvezza della dimensione sociale dell'uomo*.

La socialità umana si esprime ad un triplice livello: il matrimonio-famiglia, la società politica, il mondo intero. Sono i tre livelli naturali. Ciascuno di essi ha in sé una sua bontà propria, una sua preziosità etica e non solo di carattere utilitario. Ma ciascuno di essi è continuamente insidiato dal male. Vorrei fermarmi tuttavia solo sul secondo, per la grande importanza che esso ha nella vita umana, e per la difficoltà dei problemi che esso pone nel contesto della riflessione che stiamo facendo.

La tesi è che la società politica ha in sé il bene proprio della socialità e la sua forza disgregatrice. Essa da sola non è in grado di risolvere in meglio questo conflitto, ed ha bisogno di una *civitas* che non appartiene più alla storia. In due parole: la pienezza della *communio personarum* come realizzazione perfetta della socialità umana, è possibile solo oltre la storia.

Come dicevo sopra, già Aristotele ripreso poi da Tommaso pensava che il principio non solamente regolativo, ma soprattutto costitutivo di una società politica è l'amicizia civile, l'amore degli stessi beni fondamentali condivisi [oggi si direbbe la fraternità]. Istituzioni e leggi statali, costumi ed usanze, trovano il loro fondamento e il loro criterio direttivo in quel legame, e ne sono l'espressione formalizzata e societaria.

Quali beni condivisi? Si è oggi arrivati alla conclusione che non possono essere beni *sostanziali*, dal momento che nessuno di essi è per principio condivisibile. Sono solo beni *procedurali*: il rispetto delle regole.

Detto in altri termini. Perché sia possibile una vera amicizia civile, l'uomo dovrebbe entrare nella comunità politica liberandosi dai suoi progetti di vita buona, dalle convinzioni della sua coscienza; queste infatti renderebbero impossibile la comunità politica.

In ultima analisi, la società politica come oggi cerca di realizzarsi, è la contraddittoria costruzione di una società fra persone cui è chiesto di non mettere in comune ciò che è propriamente umano: una società di affettivamente asociali. All'utopia totalitaria si è sostituita l'utopia procedurale dell'impersonale. Questo in fondo è

stato il percorso della modernità: una comunità impersonale di persone.

Agostino ha scritto: «*nihil... est quam hoc genus tam discordiosum vitio, tam sociale natura*» [*De Civitate Dei* 19, 27.1; *NBA V/2*, pag. 212 (La razza umana ... è la più incline alla discordia per passione e la più socievole per natura)]. Il «*sociale natura*» non vince dentro la storia il «*discordiae vitium*». E' solo oltre la storia che si ricostruisce l'unità fra le persone umane.

La realizzazione, la *civitas hominum*, è salvata interamente da qualcosa che è oltre se stessa. Quando dico "salvata interamente" intendo: capace di rispondere pienamente al bisogno di socialità inscritto nella persona umana. La risposta politica è in se stessa inadeguata.

La socialità umana chiede, desidera una comunione delle persone nella quale ciascuna è pienamente se stessa nella relazione con l'altra. A questa domanda nessuna realizzazione storica è in grado di rispondere [cfr. F. HADJADJ, *Il paradiso alla porta*, Lindau, Torino 2013]

4.2 Da quanto ho detto, non è ora difficile avere una qualche intelligenza di ciò che attendiamo, quando attendiamo un evento salvifico oltre la storia.

L'attesa dalla beata speranza è *la pienezza della comunione con Dio nella perfetta unità fra le persone*.

Non con un Dio ignoto, ma col Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe; col Dio che ha parlato a Mosè sul Sinai; col Dio che inviando il suo Figlio unigenito nella nostra carne, ci ha aperto il suo cuore e ci ha guidati nel nostro cammino dentro la storia.

E' il Verbo fattosi carne che ci dona la capacità di vivere con sobrietà, giustizia, e pietà in questo mondo, senza perdere la speranza; vivendo dentro una storia personale e sociale che è intrisa di intemperanza, di ingiustizia, e di empietà. E' la resurrezione di Gesù che ci dà la certezza che la nostra attesa non sarà delusa. La nostra umanità in Lui è già colmata dalla gloria della Presenza di Dio.

Concludo. La domanda di fondo su cui abbiamo costruito tutta la nostra riflessione era: *accade una salvezza dell'uomo dentro la storia o fuori dalla storia?* La nostra risposta è stata la seguente, in sintesi.

a) Se accade una salvezza, questa non può non accadere che dentro la storia, poiché è dentro la storia che l'uomo è a rischio.

Se accade una salvezza, questa non può accadere che fuori la storia, poiché il desiderio dell'uomo è soddisfatto solo nell'incontro con Dio.

b) Questa salvezza è accaduta ed è proposta come possibilità reale all'uomo dentro la storia, perché Dio si è incarnato, si è fatto uomo. Pertanto, ci educa a vivere con sobrietà, giustizia, e pietà *in questo mondo*, e ci dona la speranza fondata dell'incontro con Dio oltre la storia.

c) E' questo che opera la Chiesa: rendere presente, contemporaneo ad ogni uomo questo evento di salvezza, perché nessun uomo vada perduto.

Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. La responsabilità di se stessi" della Scuola della fede per i giovani

Seminario Arcivescovile di Bologna
Mercoledì 30 ottobre 2013

Nella catechesi introduttiva scorsa abbiamo constatato come l'incontro con Cristo cambi la vita. Non è stato solo un momento della propria esistenza: è stato *un inizio*. Zaccheo ha continuato a fare il pubblicano, ma non rubava più. E. Stein è entrata in Carmelo.

In questa catechesi cercheremo di rispondere alla seguente domanda: *come può la persona incontrata ricostruire la sua vita?* Dovrete prestare attenzione. Se mi seguite, vi conduco alla scoperta di una dimensione della vostra persona semplicemente stupenda.

1. **[Atto e Persona]**. Partiamo da una constatazione molto semplice. Ci sono attività che accadono *nella* nostra persona, ma che non sono *della* nostra persona. In questo momento nella vostra persona esiste l'attività cardiaca; se avete mangiato da poco esiste l'attività digestiva. Sono dinamismi, quello del cuore e quello dello stomaco, che non sono messi in azione dalla persona in cui sono.

Pensate ora al giovane incontrato da Gesù: «se ne andò triste», dice il Vangelo. L'attività di voltar le spalle a Gesù ed andarsene è uguale, è equiparabile all'attività cardiaca o digestiva? Non è difficile capire che sono profondamente diverse. In che cosa?

L'atto del giovane è un *atto della sua persona*. Che cosa significa "della sua persona"? Al fondo, un atto di libertà. Vedete che muovendo i primi passi della nostra Catechesi siamo già arrivati ad una grandiosa scoperta: è mediante la sua libertà che la persona entra in azione; che la persona agisce. Un grande filosofo ha scritto: «La qualificazione originaria fondamentale dell'uomo è la libertà» [C. FABRO, *Libro dell'esistenza e della libertà vagabonda*, PIEMME, Casale Monferrato 2000, 177].

Procediamo, partendo ancora da una constatazione. Se uno pensa un triangolo, non diventa un triangolo; se uno compie un furto, diventa un ladro. Se uno pensa spesso alla dottrina cristiana, non diventa cristiano fino a quando non decide di diventarlo. Non si può essere cristiani, senza aver mai deciso di diventarlo.

Fate bene attenzione, perché questo è un fatto centrale nella nostra vita. Il pensare non mi fa divenire ciò che penso; la decisione della libertà – l'atto libero – mi fa diventare ciò che decido. In questo senso, la decisione della libertà è creativa.

Fermatevi un momento a riflettere e capirete perché i Padri della Chiesa dicevano che noi siamo immagine di Dio soprattutto perché siamo liberi. Dicevano che ciascuno è padre e madre di se stesso.

Dunque ciascuno *diventa ciò che* decide nei e con i suoi atti liberi. Ora dobbiamo un momento fermarci su questo fatto: la persona umana attraverso i suoi atti forma se stessa.

Provate ora a mettervi davanti due persone che si sono realizzate mediante i loro atti: A. Hitler e M. Teresa. Se voi le confrontate provate come un "senso di disgusto" verso la prima; un "senso di meraviglia, stupore" nei confronti della seconda.

Quando vivete questa esperienza, non difficile da provare, in essa voi avete percepito una verità molto profonda riguardante non più solamente Hitler e M. Teresa, ma anche ciascuno di noi, ogni persona umana. La verità è la seguente: possiamo realizzarci bene o possiamo realizzarci male; possiamo vivere una vita buona o possiamo vivere una vita cattiva. Possiamo infatti agire bene e possiamo agire male; è l'atto [della libertà], come abbiamo visto, che realizza la persona. E ciò può accadere bene o male.

Alcune considerazioni prima di passare oltre. L'io-persona è immortale. Quindi *nel tempo con i suoi atti*, ciascuno di noi costruisce il proprio volto eterno.

Il quotidiano non è mai banale se non siamo noi a renderlo tale. Il quotidiano è fatto di atti, scelte, decisioni mediante le quali la persona costruisce il suo destino eterno.

«Compiere un'azione» non significa solamente far accadere qualcosa all'esterno. Un muratore compie l'azione di costruire una casa; accade qualcosa all'esterno: sorge una nuova casa. Significa anche e soprattutto proseguire nella costruzione della persona, di se stesso; il muratore non fa solo accadere qualcosa di esterno, ma anche e soprattutto lavora per una dignitosa esistenza della famiglia.

Compie cioè un atto che è in sé bello, giusto, buono e quindi si realizza bene.

Il lavoro, come ogni atto della persona, ha una dimensione oggettiva, produttrice, esteriore; ma soprattutto una dimensione soggettiva, auto-realizzatrice, interiore. Questa ultima considerazione ci apre la strada per fare un passo avanti nella nostra riflessione.

2. [Persona e coscienza]. Ora andiamo un po' nel difficile, ma se prestate attenzione scoprirete delle verità riguardanti la vostra vita veramente affascinanti.

Partiamo da un dato già acquisito nel numero precedente: compiendo un atto, l'uomo realizza in esso se stesso; diventa, come persona, buono o cattivo.

Domandiamoci: in base a che cosa ognuno di noi discerne ciò che è bene da ciò che è male, dunque da un'auto-realizzazione buona o cattiva?

Partiamo da un esempio. Noi sappiamo distinguere un cibo dolce da un cibo amaro perché abbiamo il "senso del gusto". Sappiamo conoscere i colori distinguendoli perché abbiamo il "senso della vista". Esiste anche un "senso del bene/del male" mediante il quale sappiamo distinguere un atto buono da un atto cattivo? Esiste ed è la *coscienza morale*. E' l'occhio interiore di cui parlava anche Gesù.

Il compito della coscienza consiste nel conoscere la verità circa il bene o il male di ciò che sto facendo, e nel farmi "sentire" il dovere corrispondente a questo bene/male. Fate bene attenzione. La funzione della coscienza non è semplicemente dire: il furto è male oppure aiutare un povero è bene. La funzione cioè della coscienza non è di farci conoscere una verità di carattere generale. Ma è di coinvolgere nel giudizio la persona; nel legare/obbligare la libertà della persona concreta alla verità circa il bene. Vi faccio un esempio.

L'apostolo Pietro, lo ricordate, nella sera della Passione interrogato se faceva parte degli amici di Gesù, negò e spergiurò perfino di non averne sentito parlare. Possiamo dire che semplicemente Pietro ha negato la verità di un dato di fatto? Certamente, ma non soprattutto. Pietro negando quella verità, prevaricando contro quella verità, in quel momento ed in quel contesto, *ha tradito l'amico*: ha compiuto un atto indegno della sua persona. Ha deturpato, degradato se stesso; ha prevaricato contro se stesso. Infatti, Pietro che afferma che non conosce Gesù, che al

contrario conosceva molto bene, devia non solo da una verità ben nota a tutti. Egli, lui Pietro, non altri, devia anche da se stesso.

Riflettete a lungo su questo fatto, e comprenderete che la coscienza ha la funzione non di insegnarvi semplicemente delle regole da osservare. Ha la funzione di mostrare alla persona la verità delle scelte che sta per compiere, delle decisioni che sta per prendere, in ordine alla realizzazione di se stessi. La coscienza ti dice: l'atto che stai per compiere non ti realizza veramente, ti degrada come persona. La coscienza, quindi si esprime in un giudizio: l'atto che stai per compiere è buono. Ma il giudizio della coscienza rapporta la verità conosciuta colla libertà, nella forma del *dovere*. Il dovere è l'esperienza della dipendenza della nostra libertà dalla verità circa ciò che è bene/ciò che è male, insegnatoci dalla nostra coscienza.

Ciò che ti intima la tua coscienza riguarda la tua persona come tale. Ubbidendo/disobbedendo ad essa, l'uomo diventa buono o cattivo, semplicemente come uomo. La realizzazione o la non-realizzazione di se stessi passa attraverso il giudizio che la coscienza dà su ciò che stiamo decidendo.

La coscienza non è infallibile; può sbagliare. Può essere una coscienza falsa. Essa dunque deve essere educata. Spero di ritornare su questo punto. Mi limito ad accennare un aspetto del vastissimo tema dell'educazione della coscienza morale alla verità.

Le radici di una coscienza falsa sono molte. Ne accenno alcune, così che le estirpiate dalla vostra persona.

- *Il conformismo a "ciò che si dice, a ciò che si fa..."* è radice di molti errori nella vostra coscienza: identificare il vero con ciò che pensa la maggioranza, ed il falso la minoranza: la minoranza sbaglia sempre!

- *La mancanza di "modelli"*. Comprendo che non ne siate responsabili. Non sempre noi adulti siamo per voi modelli di coscienze rette. Ma esistono ancora i santi. Leggete la vita dei santi canonizzati.

- *I peccati contro la castità* obnubilano in particolare l'occhio interiore.

S. Tommaso scrive: «dall'uso sregolato della sessualità nasce la cecità della mente, tale che impedisce quasi totalmente la conoscenza dei beni spirituali» [2,2,q. 15, a.3].

3. [Coscienza ed incontro con Gesù]. Ripercorriamo il percorso fatto. (a) Esiste una differenza essenziale tra ciò che accade *nella* persona ma non è della persona, e ciò che è *della* persona. (b) E' pienamente della persona l'atto della libertà: la scelta e la decisione. (c) Attraverso l'atto della libertà, la persona costruisce se stessa: diventa padre e madre di se stessa. (d) Nell'edificazione di se stessa, nel cammino verso la realizzazione di se stessa, la persona è guidata dalla coscienza, la quale, purtroppo, può anche sbagliare od indicare vie false.

A questo punto, voi forse vi chiederete: che cosa c'entra tutto questo con l'incontro con Gesù?

Parto da un testo molto bello della S. Scrittura. «Mosè, divenuto adulto, rifiutò di essere chiamato figlio della figlia del Faraone, preferendo essere maltrattato con il popolo di Dio piuttosto che godere per breve tempo del peccato. Questo perché stimava l'obbrobrio di Cristo ricchezza maggiore dei tesori d'Egitto» [Eb 11, 24-26].

Confrontate Mosè con Pietro. Mosè si trova a dover scegliere fra una vita a corte, di onori e di potere e una vita di condivisione col suo popolo, disonorato e disprezzato. Esattamente Pietro: si trova a dover scegliere tra salvarsi la vita tradendo l'amico, o obbedire alla verità mettendo a rischio la sua vita.

Mosè, la coscienza di Mosè ha "sentito" essere "ricchezza maggiore" stare dalla parte dell'oppresso piuttosto che dalla parte dell'oppressore: e obbedì al giudizio della sua coscienza. Pietro tradì se stesso prevaricando contro la verità.

Perché Zaccheo decide di cambiare vita? Perché l'incontro con Gesù ha illuminato la sua coscienza. E Zaccheo "sente" che la vita vera non è rubare, ma condividere.

L'incontro con Gesù è una luce che illumina la coscienza della persona. Essa comincia a giudicare non essere vero bene, cioè che non può realizzare se stessa, se non vivendo con Gesù.

Ora capite perché ho parlato dell'atto della persona, dell'atto della libertà illuminato dalla luce della coscienza. O l'incontro avviene a questo livello o non avviene affatto. E' nella profondità della persona che Gesù entra.

Omelia nella Messa per la commemorazione dei fedeli defunti

Chiesa di S. Girolamo della Certosa
Sabato 2 novembre 2013

Carissimi fratelli e sorelle, in questi giorni, oggi in particolare, venite presso la tomba dei vostri cari, custodendo nella preghiera del cristiano suffragio la loro memoria.

E' questo un bisogno semplicemente del nostro cuore? E' la volontà di non rassegnarci alla morte della persona amata? Oppure il vostro trovarvi in questo luogo esprime la certezza che il nostro destino ultimo non è la morte? Poniamoci dunque in umile ascolto della Parola di Dio e cerchiamo in essa la risposta alle nostre domande. Cercherò di aiutarvi con qualche considerazione sulla prima lettura e sulla pagina evangelica.

1. Nella prima lettura si parla di un banchetto che il Signore prepara per tutti i popoli. Per capire questa singolare promessa dobbiamo rifarci ad un'altra pagina della S. Scrittura, di straordinaria importanza. Quando Mosè ricevette la divina Rivelazione di Dio sul monte Sion, di lui e di chi lo accompagnava si dice: «essi videro Dio e tuttavia mangiarono e bevvero» [Es 24, 11].

Cari fratelli e sorelle, la S. Scrittura quindi mediante il profeta ci fa una grande promessa. Dio si rivelerà ad ogni persona umana, ed ogni persona umana è chiamata all'alleanza col Signore. Dio desidera divenire nostro alleato.

Quali sono le conseguenze di questa decisione, piena di amore, del Signore? La prima: «Egli strapperà...su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre che copriva le genti». La rivelazione che Dio fa di se stesso mediante la sua parola, quando viene accolta nella fede, diventa luce che guida i nostri passi. I nostri occhi non sono più bendati; abbiamo risposte ai nostri interrogativi più profondi.

La seconda: «eliminerà la morte per sempre». Cari fratelli e sorelle, questa è la più grande promessa che Dio ha fatto all'uomo: liberarlo dalla [paura della] morte. Riflettiamo un momento. Voi avete provato la sofferenza per la morte di una persona cara; se

l'amore che provate per essa fosse stato capace di impedirne la morte, forse non l'avreste fatto? L'amore non sopporta che la persona amata scompaia, ma esso è però meno forte della morte.

Se Dio è nostro alleato e ci ama; se il suo amore divino è più forte della morte, e tale è altrimenti non sarebbe divino, potete pensare che Dio ci lasci cadere nel nulla eterno? Neanche la morte può separarci dall'amore che Dio ci ha dimostrato in Gesù.

I vostri cari non sono vivi solo nella vostra memoria; essi non sono finiti in niente. Ciascuno di essi vive, perché Cristo lo ha amato.

Il profeta mette sulle nostre labbra le parole che sgorgano dal nostro cuore di fronte alla chiamata di Dio a ciascuno di noi all'amicizia con Lui; alla luce della fede che ci guida ed accompagna il nostro cammino; alla liberazione dalla morte: «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse; questi è il Signore in cui abbiamo sperato: rallegriamoci, esultiamo per la sua salvezza».

2. La pagina evangelica, ad una prima e superficiale lettura, sembra farci uscire dall'atmosfera di serena speranza donataci dalla pagina profetica. Essa infatti descrive il giudizio finale e definitivo sulle persone, e sui popoli: «saranno riunite davanti a Lui tutte le genti». Un giudizio che separerà per l'eternità in due tutta l'umanità.

In realtà è una pagina mediante la quale noi impariamo il criterio supremo con cui ordinare la nostra vita presente, e ci dona la speranza certa nella giustizia di Dio. Anche se non raramente è stato dato più risalto all'aspetto lugubre e minaccioso del giudizio che alla sua consolante luce, la pagina evangelica nutre in noi una vera speranza.

In primo luogo essa ci insegna il criterio supremo con cui ordinare la nostra vita presente: il criterio della carità, la quale si esprime nell'attenzione ai bisogni dell'altro. Una vita ordinata secondo questo criterio è di coloro che riceveranno «in eredità il regno preparato fin dalla fondazione del mondo». Una vita ordinata secondo il criterio dell'egoismo che ignora i bisogni dell'altro, ha come destino «il fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli».

La pagina evangelica, in sostanza, ci dice una cosa semplice: alla fine della vita, noi saremo giudicati sull'amore.

In secondo luogo, la pagina evangelica genera in noi vera speranza. Essa infatti ci dice che alla fine le cose saranno messe a posto, ma non con una spugna che cancella oppressore e vittima.

Non esiste un banchetto eterno in cui l'oppressore siede accanto alla vittima, come se l'ingiustizia e l'innocenza alla fine avessero lo stesso valore.

E' veramente una pagina che ci dona speranza perché ci dona la certezza che ci sarà il momento in cui le cose saranno messe in ordine per sempre. Non è una parola di spavento, ma un forte richiamo alla nostra responsabilità: vivi nell'amore di Dio e del prossimo, e non avrai nulla da temere.

Così, raccolti come siamo in questo luogo di morte, impariamo a vivere.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Villa Fontana
Domenica 10 novembre 2013

Alcuni giorni orsono avete ricordato nella preghiera i vostri defunti. E nella pietà del popolo cristiano il mese di novembre è dedicato al suffragio per i nostri fratelli e sorelle defunti.

La pagina evangelica appena ascoltata «ci ha dato...una consolazione eterna e una buona speranza», perché in essa Gesù ci rivela quale è la sorte dei nostri morti.

1. Al tempo di Gesù, esisteva a Gerusalemme e in Palestina una corrente di pensiero – oggi diremmo un partito – che sosteneva non esserci nessuna vita dopo la morte; che tutto, ma proprio tutto, finiva colla morte. Si chiamavano Sadducei. Essi chiedono a Gesù che cosa pensa al riguardo.

Per dimostrare come sia assurda, impensabile la convinzione che dopo la morte esista la vita, propongono a Gesù un “caso”. Essi in fondo dicono: “vedi, Gesù, come è assurdo pensare che con la morte non finisca tutto? Nel rispetto della legge di Mosè, potrebbe darsi il caso di una donna regolarmente sposata con sette mariti!”.

Che cosa risponde Gesù? Ecco, ora dobbiamo fare molta attenzione, perché è il nostro divino Maestro che ci istruisce.

Il primo punto della sua risposta è il seguente: la vita dopo la morte non è il prolungamento della vita terrena, della vita prima della morte. Esiste una radicale diversità fra la vita che viviamo ora e la vita che Dio dona ai suoi eletti dopo la morte. Gesù lo dice nel modo seguente: «i figli di questo mondo prendono moglie e marito, ma quelli che sono giudicati degni dell'altro mondo e della resurrezione dai morti, non prendono né moglie né marito».

Cari amici, Gesù ci dice una cosa molto importante e ci libera da un grave errore. Sentiamo parlare di “vita eterna” e la pensiamo come un prolungamento senza termine di questa vita. E sinceramente non è una prospettiva affascinante. «L'immortalità» scrive S. Ambrogio «è un peso piuttosto che un vantaggio, se non la illumina la grazia» [*In morte del fratello Satiro II*, 6].

Il secondo punto della risposta di Gesù riguarda precisamente il nostro modo di vivere dopo la morte. Lo esprime colle seguenti parole: «sono uguali agli angeli ed, essendo figli della risurrezione, sono figli di Dio». Che cosa vuol dirci Gesù? Coloro che muoiono nella grazia di Dio, partecipano della stessa vita di Dio: vivono la stessa vita che Dio vive. In forza di questa intima comunione con Dio, sono strappati per sempre dalla morte. La vita eterna dunque, cari amici, è come un immergersi dentro l'amore e la vita del Padre, dove non esiste più un prima ed un dopo. E' la pienezza in un istante che resta per sempre.

Da ciò Gesù deduce una conseguenza. Se i grandi Patriarchi del popolo ebreo, Abramo, Isacco, Giacobbe, colla loro morte fossero finiti nel nulla, quando diciamo «Dio di Abramo...», diremmo “ Dio dei morti”. Gesù, in sostanza, vuole dirci: Dio è più forte della morte, e non permetterà mai che i suoi amici finiscano nel niente.

Cari fratelli e sorelle, lasciamoci penetrare dall'insegnamento di Gesù. Veramente, colle parole dell'Apostolo, vi dico: «lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio Padre nostro, che ci ha amati e ci ha dato, per sua grazia una consolazione eterna e una buon speranza, conforti i vostri cuori».

2. Vorrei ora richiamare brevemente la vostra attenzione sulla prima lettura, troppo importante per essere completamente tralasciata.

Come avete sentito si narra il martirio di alcuni giovani che non vollero accettare le imposizioni del re, in quanto contrarie alla loro fede. Abbiamo dunque lo scontro fra un tiranno ed un innocente; fra la prevaricazione di chi ha il potere e la debolezza di chi non ha potere.

Uno di loro dice: «è bello morire a causa degli uomini, per attendere da Dio l'adempimento delle speranze di essere da lui di nuovo resuscitati; ma per te la risurrezione non sarà per la vita».

Cari amici, la parola di Gesù nel Vangelo ci ha assicurato che colla morte entriamo nella vita eterna. Nelle parole del giovane abbiamo la ragione più profonda e convincente di ciò che Gesù ci ha detto.

Esiste la vita dopo la morte perché esiste una giustizia. Chi perseguita e chi è perseguitato, chi uccide e chi è ucciso, chi commette ingiustizia e chi la subisce, non possono finire allo stesso modo. La morte non può essere una spugna che cancella tutto, senza

una riparazione che ristabilisca il diritto. Nella storia l'ultima parola non deve averla l'ingiustizia. Esiste un giudizio di Dio, e ci sarà una risurrezione per la vita e una risurrezione per la morte.

Sentite allora come sono belle le parole del Salmo: «sulle tue vie tieni saldi i miei passi... Proteggimi all'ombra delle tue ali, io per la giustizia contemplerò il tuo volto».

Omelia nella Messa per gli universitari per l'apertura dell'Anno Accademico dell'Università di Bologna

Metropolitana di s. Pietro
Mercoledì 13 novembre 2013

La pagina evangelica appena ascoltata ci induce a riflettere su un'attitudine fondamentale della vita cristiana, anzi della vita umana come tale: *la gratitudine*.

1. La narrazione evangelica è dominata dal comportamento contrastante tenuto da uno dei dieci lebbrosi guariti, e degli altri nove. Il primo, dice il testo evangelico, «vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; e si gettò ai piedi di Gesù, per ringraziarlo». Gli altri nove, dopo la guarigione, dimenticarono il beneficio ricevuto.

Cari giovani, se noi leggiamo le pagine del Primo Testamento, vediamo che il Signore rimprovera spesso il suo popolo di dimenticare i benefici ricevuti. Di attribuire a se stesso - alla sua saggezza, alla sua forza... - ciò che invece è dono di Dio. «Sappi dunque» dice il Signore al suo popolo «che non a causa della tua giustizia il Signore tuo Dio ti dà il possesso di questo fertile paese; anzi, tu sei un popolo di dura cervice» [Deut 9, 6].

Anche nelle lettere di S. Paolo il richiamo alla gratitudine verso il Signore, l'esortazione a ringraziarlo spesso è costante.

Qual è la ragione profonda di questo invito che attraversa tutta la S. Scrittura? E' molto semplice. La ragione è che noi non apparteniamo radicalmente a noi stessi. Il nostro esserci è un evento che trova la sua spiegazione nella decisione di Dio creatore di chiamarci all'esistenza. Non tutte le relazioni che costituiscono la trama della nostra vita sono relazioni costruite da noi, relazioni contrattuali. Viviamo innanzitutto dentro relazioni che ci sono donate: con Dio creatore; con i nostri genitori. Sono relazioni costitutive.

L'atto fondamentale con cui noi prendiamo coscienza di questa nostra condizione ontologica è la *gratitudine*.

Il fatto, tuttavia, che questa presa di coscienza sia in un qualche modo un bisogno scritto nella natura della nostra persona, non

significa che essa senz'altro si accenda. E' quanto ci dice la pagina evangelica. La persona umana, ciascuno di noi può impedire il sorgere di questa presa di coscienza; può perdere la memoria di se stesso come essere-donato.

Cari amici, dovete essere particolarmente vigilanti al riguardo, poiché viviamo in una cultura che ci porta a negare il dono. Per almeno due ragioni strettamente connesse.

La *prima* è un concetto ed un'esperienza di libertà che tendono ad identificarla colla negazione di ogni appartenenza. Sei libero - ti viene detto continuamente - se e nella misura in cui non appartieni a nessuno, ma solo a te stesso/a. E' una condizione, questa, drammatica, poiché è la condizione di una persona senza radici, dal momento che ogni relazione è costruita e nessuna data. E' la persona condannata alla solitudine; ed essere liberi solo per sé stessi è la morte spirituale.

La *seconda* ragione è che abbiamo cercato di costruire il sociale umano solo sulla categoria dei diritti. Per definizione il diritto soggettivo esclude ogni attitudine di gratitudine: ciò che è dovuto, non è donato.

Avete sentito che cosa dice Gesù al samaritano che è ritornato a ringraziarlo: «alzati e va; la tua fede ti ha salvato».

Fate bene attenzione. Il samaritano è già stato guarito. Avviene qualcosa di più grande: *la salvezza*. Il passaggio dalla gratitudine, segno di una profonda onestà naturale, alla fede è stato logico e facile. Nel momento in cui tu prendi coscienza che dipendi nel tuo essere dall'Amore; nel momento in cui prendi coscienza del rischio che ogni giorno corri di perdere te stesso, ti consegni pienamente a Dio che in Gesù ha mostrato l'infinito interesse che Egli ha per te. Questa consegna è la *fede*. Questo ha fatto il samaritano della pagina evangelica.

2. Vorrei ora, brevemente, mostrarvi una conseguenza terribile che accade nella vicenda umana quando da essa scompare o in essa si oscura il senso del dono e della gratitudine. E' la prima lettura a indurci a questa riflessione.

Di che cosa parla? Della giustificazione, della legittimazione del potere politico. E la pagina ci presenta lo scontro fra un potere che vuole trovare in se stesso la sua giustificazione [«siete orgogliosi per il gran numero dei vostri popoli»] e un potere che ha un referente

nel Signore stesso [«la vostra sovranità proviene dal Signore»]. Non voglio ora approfondire; non è questo il luogo e il momento.

Desidero solo richiamare la vostra attenzione, e concludo, sul seguente fatto: la persona che rifiuta di essere grata; la vicenda umana che esclude positivamente dal suo orizzonte la gratitudine, è costretta a ritenere insensata la domanda: «nelle vostre città, forestieri, fu un dio o un essere umano responsabile della fissazione delle leggi?» [Platone 624 A].

L'uomo che non vuole appartenere a nessuno, finisce di essere a disposizione dell'arbitrio del potere.

Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. Libertà e legge" della Scuola della fede per i giovani

Seminario Arcivescovile di Bologna
Mercoledì 13 novembre 2013

La volta scorsa abbiamo visto che la costruzione della nostra vita mediante i nostri atti è guidata dalla nostra coscienza: è come l'occhio del nostro cammino spirituale.

Dobbiamo ora chiederci: **quale è la luce che illumina questo occhio?** Uno può avere occhi sanissimi, ma al buio non vede nulla; ha bisogno della luce.

Fuori di metafora. In base a quali criteri la coscienza ci guida coi suoi giudizi? Vi renderete conto, se presterete attenzione, che la risposta a questa domanda è di importanza fondamentale, se volete essere persone vere.

1. **[La legge morale]**. Partiamo, come sempre, da una constatazione molto semplice. Quando abbiamo fame, sentiamo inclinazione a mangiare; quando abbiamo sete, sentiamo inclinazione a bere. Esistono dunque nella nostra persona delle *inclinazioni orientate verso beni fondamentali per l'uomo*: il cibo, l'acqua ed altri.

Esistono altre inclinazioni che non sono esattamente della stessa natura di quelle dette prima, e che abbiamo come quelle in comune con gli animali. Quando siamo di fronte ad un pericolo, sentiamo paura e cerchiamo di evitarlo. A volte, diciamo, "ci alziamo colla luna storta", con un senso di malessere che ci fa soffrire, e desideriamo uscirne. Esistono dunque nella nostra persona delle *inclinazioni orientate verso il benessere psicologico della persona*.

Possiamo allora dire: esistono nella persona umana inclinazioni inscritte - se così posso dire - nella persona in quanto organismo vivente (le prime); esistono nella persona umana inscritte in essa in quanto soggetto psichico (le seconde). Esistono altre inclinazioni?

Provate a guardare dentro di voi. Esiste, per esempio, una inclinazione a vivere in società. Ma non in qualsiasi modo: una

società di persone libere, uguali... Diciamo: una inclinazione a vivere in una società *giusta*. Oppure [è lo stesso]: a vivere nella *giustizia*.

Facciamo un altro esempio. S. Agostino scrive che ha conosciuto molti che ingannano gli altri, ma non ha mai conosciuto una persona che vuole essere ingannata. Esiste nella nostra persona una inclinazione alla [conoscenza della] verità; ad essere nella verità. Se uno vi chiede: “vuoi essere felice?”, voi rispondete: “certamente”. E se l’altro continua, e vi dice: “veramente felice o falsamente felice?”, voi – sono sicuro – risponderete: “veramente felice”.

Abbiamo dunque constatato che non esistono nella nostra persona solamente inclinazioni fisiche, psicologiche, ma anche *spirituali*.

Sono inclinazioni naturali. Cioè: non sono frutto di ragionamento; non sono decisioni. Sono un patrimonio della nostra umanità; sono come sementi piantate fin dalla nascita nella nostra umanità.

Dobbiamo ora fare un passo avanti nella nostra riflessione. Uno degli esempi fatti era che abbiamo un’inclinazione naturale a vivere in una società giusta. Ma è inevitabile che ci chiediamo: quando una società è giusta? A questa domanda l’inclinazione naturale non sa più rispondere.

E’ il lavoro della nostra ragione che deve interpretare continuamente questa inclinazione. Mi spiego con un esempio, più semplice. Esiste – come abbiamo detto – l’inclinazione al cibo. Ora la nostra ragione ci dice: si mangia per vivere; non si vive per mangiare. *La ragione inserisce una misura* nella nostra inclinazione al cibo. Fate bene attenzione. Non è che la ragione di cui sto parlando dica: se mangi troppo, la tua salute può risentirne. Questo è il bene dell’organismo umano, cioè della persona in quanto vivente. La ragione di cui sto parlando intravede nell’inclinazione al cibo un bene che è il bene proprio della persona come tale: il bene della temperanza. L’intemperanza non fa male solo alla salute; l’intemperanza è contro la dignità della persona umana come tale. La nostra persona mediante la ragione è in grado di conoscere, di indicarci la giusta direzione del nostro libero agire.

I giudizi della ragione mediante i quali facciamo ordine nelle nostre inclinazioni, vi imprimiamo una misura, ed indichiamo alla nostra libertà la via perché compia atti che realizzino veramente la persona, sono chiamati **leggi morali**.

In breve. Che cosa sono le leggi morali? Sono giudizi della nostra ragione, in quanto regolamenta le nostre inclinazioni. Le leggi morali possono quindi essere chiamate anche leggi della ragione.

Considerate per un momento la grandezza della vostra persona. Essa è dotata di una sublime regalità, non avendo padroni esterni al suo io, come l'istinto. La vostra persona si governa autocraticamente: colla sua ragione scopre la via verso il bene e liberamente lo può realizzare.

Conoscete sicuramente la vicenda di Antigone. Il fratello Creonte, re di Tebe, aveva dato ordine, sotto pena di morte, di non seppellire Polinice, loro fratello, perché aveva tradito. A questo ordine Antigone disobbedisce, dicendo: «Io non credevo, poi, che i tuoi divieti fossero tanto forti da permettere ad un mortale di sovvertire le leggi non scritte, inalterabili...: quelle che non da oggi, non da ieri vivono, ma eterne....chi mi accusa di follia, forse è lui il folle» [Soficle, *Antigone*, Secondo Episodio]. Vedete la sublime regalità di Antigone nei confronti della tirannia del fratello? E non è un “potere” che si oppone ad un altro potere. E' il potere dei “senza potere”: il potere della ragione, cioè della verità del bene.

Restano da chiarire due punti, assai importanti.

Il primo. Non è che ciascuno debba cominciare tutto da solo e da capo. E' nella comunità, all'interno dei legami significativi di appartenenza che ciascuno di noi diventa gradualmente un vero soggetto responsabile di se stesso ed entra nell'universo della verità circa il bene. Sono le figure fondamentali dell'esistenza: la paternità, la maternità, la filiazione a generare il soggetto.

Il secondo. La nostra ragione è comunque fragile, esposta all'errore anche grave. Ma il nostro Creatore ci è venuto incontro, indicandoci Lui stesso la via della vita. Egli ci ha detto **Dieci Parole**, che ci dicono come agire/come non agire se vogliamo vivere una vita vera e buona: **i dieci Comandamenti**.

Concludo questo punto con una citazione del Concilio Vaticano II. «La dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali e non per un cieco impulso interno e per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quanto, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene». [Cost. Past. *Gaudium et spes* 17; EV1/1370].

2. [Gesù, via alla vita]. Al giovane che chiese a Gesù: *che cosa devo fare?* Gesù risponde: *osserva i comandamenti*.

E' ciò che ho cercato di spiegare nel numero precedente. Ma questo non basta, se volete realizzare in pienezza la vostra persona:

vivere una vita vera, buona. Ed infatti Gesù dice al giovane: «se vuoi essere perfetto....*vieni e seguimi*».

Che cosa significa “seguire Gesù”? possiamo partire dalla immagine che ci viene suggerita dalla parola stessa «seguire». Esiste una persona di cui abbiamo fiducia, che ci precede. Noi seguiamo. Facciamo cioè la sua stessa strada. S. Giovanni nella sua prima lettera dice esattamente: camminare come Gesù ha camminato. Non usiamo anche noi l’espressione “il cammino della vita”? E Dante: «Nel mezzo del *cammin* di nostra vita».

Usciamo dall’immagine. Seguire Gesù significa vivere come Gesù ha vissuto. Sono sicuro che però sorge in voi una difficoltà: come faccio a vivere come è vissuto Gesù, io che vivo duemila anni dopo, in un contesto completamente diverso? La difficoltà è molto seria.

Seguire Gesù non significa vivere esattamente come Lui. Significa conoscerlo così intimamente, da assimilare il suo modo di pensare; il suo modo di valutare cose e persone; il suo modo di amare. Tu vivi come Gesù, perché nella tua condizione pensi, valuti, ami come Gesù avrebbe fatto, se avesse vissuto la tua vita.

Quando Gesù fa il primo annuncio chiaro della sua passione, Pietro reagisce in modo violento. Egli non pensava ancora come Gesù. Anche se fisicamente lo seguiva, però in realtà non lo seguiva.

Voi capite che questa assimilazione a Cristo non è opera di un giorno, ma di una vita.

Ma è opera nostra, cioè della nostra libertà? Principalmente no. E’ Gesù stesso che, se non ci opponiamo, ci assimila a sé. In due modi fondamentali.

Il primo modo è il sacramento dell’Eucaristia. E’ stato S. Agostino a fare per primo la seguente annotazione: tu non assimili il cibo eucaristico che mangi, ma è il cibo eucaristico – cioè Gesù – che ti assimila a se stesso. E’ un metabolismo all’inverso. Agostino aveva cominciato ad intravedere come da lontano la bellezza della vita cristiana, ma sentiva tutte le difficoltà. Sentite cosa scrive: «Hai percosso il mio occhio ammalato, colpendomi con veemenza con i tuoi raggi, e io ho tremato di amore e di terrore. E mi scoprii lontano da Te, esule in una regione della diversità, e mi sembrava di udire la tua voce dall’alto che diceva: Io sono il cibo degli adulti, cresci e ti nutrirai di me. Tu però non mi trasformerai in Te come cibo della tua carne, ma sarai tu che ti trasformerai in Me». [*Confessioni* VII 10, 16].

Ma questo non è tutto. Gesù ci dona lo Spirito Santo che ci guida colla sua luce e le sue spinte o mozioni ad essere sempre più simili a Gesù. S. Paolo arriverà a dire: «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me».

Possiamo concludere. La nostra coscienza, vero occhio interiore che ci guida verso la realizzazione della nostra persona, è illuminata da una duplice luce: la luce della ragione, la luce di Gesù [«Io sono la luce, chi segue me, non cammina nelle tenebre»] che arriva in noi mediante la finestra della fede.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Ganzanigo
Domenica 17 novembre 2013

Cari fedeli, la pagina del Vangelo oggi non è di facile comprensione. Preghiamo il Signore perché la mia parola vi sia di aiuto, ed il vostro cuore sia docile alla voce dello Spirito Santo. Egli ci guida attraverso le S. Scritture.

1. L'inizio della pagina è semplice. Gesù si trova coi suoi discepoli nel tempio, i quali esprimono tutta la loro meraviglia per la bellezza della costruzione. Ma Gesù dice: «verranno giorni in cui, di tutto quello che ammirate, non resterà pietra su pietra che non venga distrutta». Dunque Gesù prevede che il Tempio sarà distrutto. Cosa che effettivamente accadde. Nell'anno 70, l'esercito romano guidato da Tito raderà al suolo il Tempio, lasciando in piedi solo un muro, che sarà chiamato il "muro del pianto". Esiste tuttora.

E fino a questo punto, il testo è chiaro. Ma Gesù, facendo propria una lunga tradizione profetica che troviamo in Isaia, Geremia, Ezechiele ed altri profeti, vede nella distruzione del Tempio il segno, il simbolo di un altro evento, il Giudizio di Dio, che porrà fine alla storia umana.

La vicenda umana, la storia umana non è destinata a durare per sempre. Essa è come una linea che tende verso un punto, una strada verso una meta finale. La meta finale, il momento che porrà termine a tutta la vicenda umana è il Giudizio del Signore: è il giorno in cui il Signore giudicherà tutte le genti.

La prima lettura, attraverso una grande metafora, ci dona una qualche comprensione del Giudizio del Signore. «Ecco» comincia la descrizione «sta per venire il giorno rovente come un forno». Dunque, immaginiamoci un giorno con una temperatura così rovente che nessuno può resistere.

Ma questo "sole rovente" ha due effetti contrastanti. Il primo: «tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno venendo li incendierà in modo da non lasciare loro né radice né germoglio». Il secondo: «per voi, invece, cultori del mio nome sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia».

Cari fratelli e sorelle, è una descrizione del Giudizio del Signore straordinaria. Nella vicenda umana si incrociano ingiustizia e giustizia; in essa convivono oppressori ed oppressi, prepotenti ed umiliati. La morte non sarà una spugna che cancella tutto, trattando tutti allo stesso modo. Alla fine ci sarà un giudizio definitivo ed inappellabile che metterà in ordine tutto; che non permetterà che l'oppressore sieda alla stessa tavola dell'oppresso. L'avete sentito dal profeta: «tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia». Pensate, che cambiamento di condizione! Chi si gloriava della sua potenza, coloro per i quali giustizia è il loro potere, saranno ridotti a paglia. Mentre per i giusti il Giudizio di Dio sarà la luce benefica dell'Amore del Signore. L'ingiustizia non sarà l'ultima parola della storia.

Il Giudizio di Dio quindi è giustizia e misericordia. Se fosse solo misericordia, Dio non darebbe risposta alla nostra ragionevole domanda di giustizia. Se fosse solo giustizia, Dio sarebbe solo da temere.

2. Ritorniamo ora alla pagina evangelica. «Maestro» chiedono i discepoli «quando accadrà questo e quale sarà il segno che ciò sta per compiersi?». Sempre gli uomini si sono chiesti: “ma quando finirà il mondo?” Gesù però non risponde a questa domanda, ma al riguardo ci dice qualcosa di più importante.

Il tempo che ora stiamo vivendo è il tempo della testimonianza evangelica in mezzo a difficoltà e persecuzioni; è il tempo del coraggio e della pazienza mentre viviamo “con sobrietà, giustizia e pietà, in attesa della venuta del Signore nostro Gesù Cristo”.

Noi - ci insegna il Signore - dobbiamo ora vivere rivolti verso il Signore, ma dentro alla quotidiana resistenza al male e fondati sulla speranza della vita eterna con Gesù. Il senso del nostro essere nel tempo è l'eternità, e per poter vivere nel tempo rivolti verso l'eternità che è il suo senso, occorre la perseveranza: «Con la vostra perseveranza salverete le vostre anime», dice il Signore. Non si rende giustizia né all'uomo né a Dio se si chiude la propria vita dentro una vita quotidiana che ha solo come prospettiva la morte.

Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. Peccato e redenzione" della Scuola della fede per i giovani

Seminario Arcivescovile di Bologna
Mercoledì 20 novembre 2013

Devo iniziare questa catechesi con una grande «MA» avversativo, grande come il Monte Bianco. In che senso?
La scorsa catechesi ci ha mostrato la nostra splendida regalità, MA guardando più in profondità in noi stessi, scopriamo che è una regalità decaduta. Perché? In che senso?

1. [Il peccato come male morale]. Sono sicuro che tutti ci ritroviamo nel detto di Ovidio: «*video meliora proboque, et deteriora sequor* [vedo il bene e lo approvo, e faccio il male]». Anche S. Paolo narra la stessa esperienza. «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio faccio, ma quello che detesto» [Rom 7, 14].

Vediamo di analizzare accuratamente questo fatto, che accade spesso dentro di noi; semplifico un poco.

Nella catechesi scorsa abbiamo visto che la nostra ragione, soprattutto se illuminata dalla fede, conosce la verità circa il bene e il male. [Vedo il bene, dice Ovidio]. Pietro posto nel dilemma di tradire l'amicizia con Gesù o rischiare la vita, vede chiaramente quale è il bene e quale è il male. Lo vede, non perché c'è qualcuno che glielo insegna, ma è la sua ragione che glielo mostra e la sua coscienza che personalizza questa verità: «tu non devi tradire Gesù». Possiamo dire la stessa cosa anche nel modo seguente: è Pietro che si sente legato, ob-ligato non da un'autorità esterna; non da una consuetudine sociale; non per le eventuali conseguenze a cui andrebbe incontro. E' legato, ob-ligato dalla verità che ha scoperto [*proboque*, dice Ovidio]. E' la luce della verità che lo incatena.

Nella catechesi precedente abbiamo spiegato che questa esperienza; essere legati, ob-ligati, avviene in ciascuno di noi.

Pietro tradisce. La nostra libertà può rifiutarsi di mettere in atto il bene conosciuto colla ragione [*deteriora sequor*, dice Ovidio]. *La nostra persona colla sua scelta libera nega ciò che colla sua ragione ha affermato*. Si introduce nella persona una vera e propria divisione o spaccatura: non faccio ciò che interiormente vedo che devo fare; non confermo colla mia scelta la verità conosciuta circa il bene della mia persona. Sono autore e vittima. «Ma se c'è in me la verità – deve esplodere. Non posso rifiutarla, rifiuterei me stesso» [K. Wojtyła].

La scelta libera della persona, colla quale essa rifiuta la verità conosciuta circa il bene, ha un nome: è il *peccato*. E' il male della persona *come tale*. Riflettiamo un momento su questo.

La malattia fisica o psichica è un male della persona; non “tocca” però la persona come tale, ma la persona come organismo vivente. E la persona può anzi fare buon uso della sua malattia.

Il male morale o peccato riguarda la persona come tale. Deturpa la persona come tale. E poiché la persona è ciò che esiste di più prezioso nell'universo, il male morale o peccato è il male più grande che esista. Non può esistere un male peggiore.

Sentite che cosa scrive il b. J.H. Newman: «Sarebbe meglio che il sole e la luna cadessero dal cielo...piuttosto che una sola anima, non dico, vada perduta, ma commetta un solo peccato veniale» [*Apologia pro vita sua*, ed. Paoline, 387].

Non vi sembri esagerata la cosa. Posso distruggere completamente l'affresco della Cappella Sistina, ma posso rovinarlo anche versandovi sopra un colore. La bellezza della persona umana è più preziosa di un affresco di Michelangelo. Deturparla è cosa più grave che deturpare una stupenda opera d'arte. E la deturpazione consiste, lo ripeto, nella decisione di negare con l'atto della scelta la verità che la persona riconosce come verità colla sua propria coscienza.

Prima di procedere, devo mettervi in guardia da un fatto sul quale purtroppo non possiamo riflettere come meriterebbe. Viviamo in una cultura che dispensa l'uomo dalla fatica, dal dramma della libertà. Questa dispensa prende soprattutto due forme.

La prima. La colpa, il male morale non trova la sua origine ultima in una decisione della volontà, ma nella società, nei condizionamenti sociali.

La seconda è più grave. Essa consiste nel pensare che coscienza, libertà siano fatti neurobiologici. E' negata l'emergenza dell'uomo nella natura. Emergenza significa l'apparizione in natura

di un essere, per il quale non si possiedono modelli che ci permettano di riprodurlo in base alle leggi fisico-chimiche: non è la stessa cosa costruire un *robot* e un uomo vivo.

Fate molta vigilanza colla vostra ragione. Non lasciatevi scacciare dal grande dramma della vita: il dramma della libertà.

2. [La redenzione dell'uomo]. Abbiamo detto che mediante i suoi atti la persona realizza se stessa. Da quanto abbiamo appena detto risulta che la persona può realizzarsi male. Qualcuno potrebbe dire: è il rischio della libertà. E questo è vero. Ma con questa constatazione il discorso non è chiuso. Anzi.

Una vita sbagliata è una vita priva di senso: non ha ragione, per esserci. Manzoni e Shakespeare hanno scritto al riguardo pagine straordinarie e famose. Che cosa accade quando una persona prende coscienza di aver vissuto una vita falsa? Può forse – direbbe Nicodemo – rientrare nel seno di sua madre e riprendere da capo? Lasciamo per il momento in sospeso queste domande e andiamo ad una pagina del Vangelo: l'incontro di Gesù con una donna colta in flagrante adulterio. La legge di Mosè [e quella dei paesi islamici oggi] era chiara: doveva essere lapidata.

I nemici di Gesù sono scaltri. Lo mettono – pensano – in una situazione che ha solamente due vie d'uscita, e ambedue sono dal punto di vista di Gesù impercorribili: o proibisce la lapidazione ed allora Gesù nega la verità circa il male dell'adulterio; o afferma questa verità e quindi dice di lapidare la donna. Era, in fondo, la situazione in cui venne a trovarsi l'Innominato durante la famosa notte.

In realtà Gesù rivela e alla donna e ai suoi accusatori che esiste una terza via: il *perdono*. «Neppure io ti condanno; va e non peccare più».

Fermiamoci a riflettere sull'evento del perdono. Non è facile a capirsi perché è il fatto più divino che possa accadere su questa terra. S. Tommaso dice che è più grande dell'atto con cui Dio ha creato l'universo.

Cominciamo dal togliere alcuni antropomorfismi. Quando diciamo: “Dio perdona”, non significa che Egli fa come se tu non avessi peccato; come se dicesse: “da questo momento in poi facciamo finta che tu non hai peccato”.

“Dio perdona” non significa che Egli trova sempre delle scusanti per cui alla fine ti dice: “stai tranquillo, non hai fatto nulla di male”.

Gesù alla donna dice: «non peccare più». Non la scusa; non la consola.

Per cominciare ad entrare dentro al grande mistero del perdono, possiamo usare un esempio. Il medico di fronte all'ammalato non si limita a consolare, a dare calmanti, ma - per quanto possibile - toglie la malattia.

“Dio perdona” significa che Dio col suo atto che chiamiamo perdono, ri-crea la persona nel suo io più profondo, nella sua ragione, nella sua libertà. La persona è rinnovata. Questo atto di Dio implica un giudizio: “hai sbagliato: meriti di essere condannato [è questo che la S. Scrittura intende quando parla dell'ira di Dio]; ma Io non ti condanno, ma distruggo in te il male così che tu sei ri-creato, rimesso a nuovo, rinasci”. Il perdono di Dio quindi implica un giudizio che però non è di natura *retributiva* [Dio ti dà ciò che meriti], ma di natura *giustificativa* [Dio ti rende giusto]. Questo è il cristianesimo!

La comunità cristiana si è spesso chiesta perché Dio si è fatto uomo. Riuscirete a fare vostra questa domanda, e quindi a riempire di stupore il vostro cuore di fronte al Dio-uomo, solo se avrete compreso e vissuto il dramma della prevaricazione della vostra libertà contro la verità; il dramma della prevaricazione contro la vostra persona. Allora capite veramente perché Dio si è fatto uomo: per ricostruire l'uomo; per redimerlo dal pericolo di perdere *se stesso*.

Ma è anche possibile un cammino interiore inverso. Solo guardando Dio fattosi uomo, comprenderete il dramma della vostra libertà; il rischio insito in essa; la potenza devastante di cui è la vostra persona in possesso, quando prevarica contro la verità. Comprendi questa tua condizione drammatica quando vedi che essa è stata condivisa da Dio stesso.

Chi ha rinunciato di fatto alla fatica di essere libero; chi ha permesso che lo derubassero della sua libertà, costui non comprenderà mai nulla del cristianesimo.

3. [La via del perdono]. Gesù quando perdona non prescinde dalla nostra libertà. Non ci perdona se non vogliamo essere perdonati.

Che cosa significa “voler essere perdonati”? Significa tre cose.

(a) *Il riconoscimento del nostro peccato*, del male compiuto. Non va dal medico chi ritiene di essere sano; non vuole essere

perdonato chi ritiene di non avere nulla di cui farsi perdonare. Questo atto ha nel vocabolario cristiano un nome: *dolore* per il male commesso. La parola dolore non va intesa in senso emotivo, psichico. Significa il giudizio che diamo di noi stessi e dei nostri atti.

(b) Il riconoscimento genera inevitabilmente una decisione: la decisione di non commettere più gli atti che si riconoscono essere sbagliati. Questo atto ha nel vocabolario cristiano un nome: *proposito*.

(c) Non siamo degli angeli, cioè dei puri spiriti. I nostri atti coinvolgono sempre anche il nostro corpo e la nostra psiche. Atti interni esigono di prendere una forma esterna. Il riconoscimento di cui parlavo diventa «*confessione*» del male compiuto.

Per chiarezza didattica ho presentato questi tre atti: *dolore* - *proposito* - *confessione* in maniera molto semplice. Nella realtà, non raramente sono le tappe di un cammino lungo e faticoso. Pensate a S. Agostino: ha impegnato anni. E non è stato l'unico. Questo cammino è *la conversione*.

C'è una pagina di una grande filosofa spagnola che ci aiuta a capire il senso, la portata degli atti che costituiscono la conversione. «La vita ha bisogno di rivelarsi, di esprimersi: se la ragione si allontana troppo, la lascia sola, se assume i suoi caratteri, la soffoca. Si tratta di trovare il punto di contatto tra la vita e la verità» [cit. da AGOSTINO, *Confessioni*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2012, 43].

L'incontro fra Dio che in Gesù perdona e la persona umana convertita è il *sacramento della confessione*, o della riconciliazione.

Esso, vedete, è l'esaltazione della misericordia di Dio e della libertà dell'uomo. Papa Francesco ha raccontato che è stata una confessione a cambiare completamente il corso della sua vita.

Omelia nella Messa per la Festa della “*Virgo fidelis*”, Patrona dei Carabinieri

Comando Regionale dei Carabinieri – Bologna
Giovedì 21 novembre 2013

L'aver posto l'Arma dei Carabinieri sotto la protezione della *Virgo fidelis* riveste un significato molto profondo. Il valore della fedeltà è la caratteristica fondamentale del vostro corpo. Vorrei ora fare alcune brevi riflessioni su questo fatto.

1. La fedeltà implica una promessa. Una promessa che nel vostro caso ha assunto il carattere sacro del giuramento.

Il giuramento promissorio è una delle espressioni più alte della dignità della persona; del fatto che “essere qualcuno” è infinitamente più che “essere qualcosa”. Quando gli uomini promettono, si elevano al di sopra del loro pur inevitabile assorbimento nel flusso del tempo. Mediante la propria promessa, la persone umane non faranno dipendere ciò che faranno in futuro dalle circostanze in cui si troveranno ad operare, agli interessi che saranno allora in gioco. Le persone mediante la promessa decidono ora ciò che faranno in futuro o non faranno, così che risulti moralmente impossibile una revisione futura della promessa fatta ora. La promessa quindi è connessa inscindibilmente alla fedeltà: è come il concavo ed il convesso della stessa figura.

Il vostro servizio quotidiano è ancorato ad un atto spirituale di questo genere; è come continuamente generato dalla promessa e dalla fedeltà ad essa.

Vi è poi un altro aspetto della promessa e della fedeltà non meno importante. Essa crea un'aspettativa nelle altre persone, che spesso, come nel vostro caso, ha per certi aspetti non solo un carattere morale, ma anche giuridico. E' il vostro modo di stare dentro alla comunità delle persone.

Questa configurazione, questa struttura della vita associata fa di essa non solo una comunità regolamentata di interessi opposti, ma una comunità morale, quale si conviene fra persone umane, fondata sulla fiducia che ciò che è promesso sarà comunque mantenuto. E' la vostra fedeltà, provata lungo vari decenni della vostra esistenza, che

ha generato nel nostro popolo un vero atteggiamento di fiducia e di stima nei confronti dell'Arma.

Cari amici, non posso a questo punto non sottolineare la preziosità di questo fatto. Ciò che tiene assieme un popolo è quel patto sociale nel quale ciascuno ha il diritto di aspettarsi dall'altro ciò che egli ha promesso: è un patto che ci lega nella coscienza, prima e più che da eventuali coazioni giuridiche. Quando fra i cittadini dello Stato viene meno questo legame morale basilare; quando, di conseguenza, impèra un sospetto reciproco, e la sfiducia nelle Istituzioni e nei confronti di ogni cittadino; quando la parola diventa un surrogato della verità e l'agire un surrogato del bene, quello Stato ha i giorni contati.

Lo Stato basato sull'assicurazione data ai singoli di poter accontentare le loro preferenze, sottomette la giustizia agli interessi. E quando uno Stato di tal fatta entra nell'economia così come nella vita matrimoniale e familiare non può che compiere devastazioni.

Esse vengono compiute, in primo luogo, strappando le parole alla realtà a cui appartengono.

Una volta accaduto questo strappo, entrano in scena i funzionari di questo o quel potere a decidere quale contenuto dare alle parole.

E' ciò che sta accadendo con due parole cardine della fedeltà dell'uomo alla realtà: matrimonio, paternità/maternità. Queste parole non dicono più ciò che è, ma ciò che il potere ha deciso che dicano.

Coloro che semplicemente chiedono di essere fedeli alla realtà; di restituire semplicemente queste parole alla realtà cui appartengono, sono subito accusati di essere a favore della discriminazione fra le persone. Siamo costruendo una torre di Babele, che alla fine rovinerà su noi tutti, in primo luogo sui più deboli, i bambini...affidati al genitore 1 e al genitore 2, affidati a una genitorialità artificialmente costruita.

2. La Chiesa, cari amici dell'Arma, vi ha donato come Patrona e vi pone dinnanzi come modello la Madre di Dio invocata come *Virgo fidelis*, cioè a causa della sua fedeltà.

Da che cosa soprattutto comprendiamo la fedeltà di Maria? Il Vangelo appena ascoltato risponde a questa domanda. Maria è rimasta fedele al compimento della volontà di Dio: la volontà di Dio ha sempre guidato i suoi passi. E Gesù ci dà al riguardo un insegnamento che a prima vista può meravigliarvi. Ciò che rende

grande Maria è questa fedeltà, più ancora che la maternità fisica. E' in quella attitudine la sua beatitudine.

Sia così anche in ciascuno di voi, cari amici dell'Arma. La fedeltà ad una santa promessa fatta; la fedeltà al vostro quotidiano servizio, sia la vostra gloria e la buona testimonianza della vostra coscienza. E alla felicità dell'uomo non è essenziale ricevere gloria dagli uomini, ma da Dio.

Omelia nella Messa per la chiusura dell'Anno della Fede

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 24 novembre 2013

Carissimi fratelli e sorelle, concludendosi l'Anno della Fede, il Signore Gesù illumina la nostra Chiesa e ciascuno di noi in essa, perché questa conclusione sia in realtà l'*inizio forte* di un nuovo e vero itinerario di fede.

1. La *seconda lettura* è l'orientamento del cammino della nostra vita alla luce della fede. Essa ci indica la stella polare, guardando la quale non ci perderemo anche quando attraversiamo notti oscure.

Qual è questa stella polare? Ascoltiamo: «tutte le cose sono state create per mezzo di Lui ed in vista di Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte sussistono in Lui». La stella polare è Cristo “astro incarnato nelle umane tenebre” [G. Ungaretti].

Nessun'altra luce sia accesa nelle nostre coscienze e nelle nostre comunità che non sia Cristo. Nessun'altra verità interessi il nostro spirito che non sia Lui, il Cristo, la Verità che ci fa liberi. Nessun'altro desiderio in questo momento occupi il nostro cuore che non sia il desiderio di seguire Lui. Nessun'altra fiducia sia per i nostri giorni tribolati che il suo Amore, la sua Grazia. Nessuna medicina per le nostre devastate umanità e desolate solitudini che l'unzione e la carezza della sua misericordia. «Piacque a Dio» infatti «di fare abitare in Lui ogni pienezza».

Alla conclusione dell'Anno della Fede, possiamo fare veramente nostro il canto della Liturgia: «*Te, Christe, solum novimus; - te mente pura et simplici - flendo et canendo quaesumus; - intende nostris sensibus*» [O Cristo, noi conosciamo soltanto te; tra le lacrime ed i canti impariamo a supplicarti con animo semplice e puro: penetra i nostri sentimenti] [*Liturgia delle Ore*, I Settimana, Mercoledì - Lodi].

Consapevoli di non “sedere più nelle tenebre e nell'ombra della morte” [cfr. *Lc* 1, 79], «ringraziamo con gioia il Padre che ci ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce...», poiché «ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel Regno del suo Figlio diletto».

Quando è accaduto questo trasferimento? nel momento del nostro battesimo, che abbiamo ricordato all'inizio della celebrazione. La porta che durante l'Anno della Fede è stata collocata in fondo alla nostra Cattedrale e proprio davanti al fonte battesimale ci ha ricordato che il Battesimo è la porta attraverso la quale usciamo dal regno e dal potere delle tenebre ed entriamo nel Regno di Cristo Gesù.

La *prima lettura* ci aiuta ad avere una profonda comprensione del nostro Battesimo.

Essa, come avete sentito, narra il passaggio delle dieci tribù di Israele sotto il Regno di Davide. Il passaggio è dato da un'alleanza siglata davanti al Signore fra le tribù e Davide. Che cosa sta alla base di questo atto? Una convinzione: «ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne».

Quale potente prefigurazione del nostro Battesimo! «Non sapete» ci dice l'Apostolo Paolo «che i vostri corpi sono membra di Cristo?» [1Cor 6, 11]. Ed ancora: «Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra» [1Cor 12, 27].

«Ecco noi ci consideriamo come tue ossa e tua carne», dicono a Davide le tribù di Israele. Noi, in forza del nostro Battesimo, dobbiamo dire: «i nostri corpi, o Cristo, sono tue membra; noi siamo, o Cristo, tuo corpo e tue membra». Siamo definitivamente incorporati a Cristo. E quindi: «se moriamo con Lui, vivremo anche con Lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo». Ma se per somma disgrazia, «noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» [2Tim 2, 11-12a. 13].

2. *La pagina del Vangelo* appena proclamata ci introduce dentro al grande dramma della storia, all'interno del quale l'itinerario della fede ci fa dimorare quotidianamente.

La raffigurazione di questo dramma è fatta dalla pagina evangelica con una potenza straordinaria. Al centro dell'azione sta Gesù, il Crocifisso. Attorno a Lui stanno in cerchi concentrici l'autorità religiosa, l'autorità politica rappresentata dai soldati, e il disperato che ha separato la sua miseria dal Signore. Tutti e tre urlano la stessa cosa: «se sei re, salva te stesso». Cioè: l'esercizio del potere è pensato da tutti al servizio di se stessi. E' impensabile invece che il rifiuto di porre se stessi alla cima delle proprie preoccupazioni, sia il segno di potenza regale.

Cari fratelli e sorelle: siamo *al cuore* del dramma umano e della storia. E' lo scontro fra il potere e l'amore; fra l'affermazione di sé ed il dono di sé; fra l'egemonia e la testimonianza.

La povertà regale del Crocefisso, il suo regale amore e la sua regale libertà sono sempre al servizio. Dio si è fatto uomo per farsi servo di ogni uomo e, perfino sulla Croce, non ebbe paura che in questo la sua potenza venisse diminuita.

Uno dei ladroni ha capito questo. Egli quindi ha unito la sua miseria alla passione di Cristo, e si è salvato.

Cari fratelli e sorelle, fra poco io darò ad un sacerdote ed una giovane donna la Croce, e li invierò come missionari del Vangelo. Vedete? Posseggono solamente la Croce. Devono semplicemente dire all'uomo: ecco come Dio ti ama; ecco fino a che punto Egli si è interessato di te; "ecco come Egli ha rinunciato alla sua Gloria e alla sua potenza «per riedificare umanamente l'uomo»" [G. Ungaretti]. La loro forza sarà solo la testimonianza ad un Amore senza limiti.

Alla conclusione della nostra celebrazione, consegnerò il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica* ai rappresentanti dei vari aspetti della missione della Chiesa. Vedo in loro ciascuno di voi, fratelli e sorelle laici, chiamati ad ordinare le realtà del mondo secondo il Regno di Cristo.

Partite da questa celebrazione tenendo nelle mani, nel cuore e nella mente la fede della Chiesa, e testimoniate con coraggiosa mitezza che l'uomo è fatto per Cristo.

Solo «quanti sperano nel Signore riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» [Is 40, 31].

Intervento alla conferenza del Rotary Club: “La condizione giovanile”

Circolo della Caccia – Bologna
Martedì 26 novembre 2013

Rispondendo all’invito del vostro Presidente, ho proposto di trattare il tema della condizione giovanile. Dico subito che non lo farò dal punto di vista della condizione economica [disoccupazione, precarietà...]. Come pastore mi interessa maggiormente la loro condizione spirituale.. E’ di essa che parlerò.

Per condizione spirituale intendo l’insieme dei fattori che costruiscono la coscienza che oggi il giovane ha di sé stesso. Parlerò, ripeto, di questo.

1. Il primo fattore lo denoto con una metafora: *sradicamento*. Quando un albero viene sradicato dal suo terreno, è destinato a morire perché è privato di nutrimento.

Nella vita della persona, di ogni persona, il terreno in cui essa si radica è la tradizione. Il giovane, oggi, vive sradicato dalla tradizione. Mi fermo a spiegare un poco questo punto.

Il termine “tradizione” denota due realtà. Denota in primo luogo il modo con cui un popolo si è collocato nella realtà della vita rispondendo alle grandi domande, dando così origine alla sua cultura propria. Il b. Giovanni Paolo II, ancora Arcivescovo, ha scritto: «il termine “cultura” è uno di quelli che sono legati più da vicino all’uomo, che definiscono la sua esistenza terrena e in certo qual modo denotano la sua stessa essenza» [cit. in S. GRYGIEL, *Dialogando con Giovanni Paolo II*, ed. Cantagalli, Siena 2013, pag. 19, n. 6].

Ma il termine “tradizione” denota però in secondo luogo anche il fatto della trasmissione di generazione in generazione della cultura. Vedremo fra poco dove avviene questa trasmissione, quali sono gli organi della tradizione.

La mia ipotesi interpretativa della condizione giovanile è che ad un certo momento la [trasmissione della] tradizione si è interrotta. Penso che l’evento della rottura sia avvenuto nel 1968.

Qualcuno potrebbe dire: “che male c’è in tutto questo? Si ricomincia tutto da capo”. Il ricominciare tutto da capo è sempre

stato l'utopia di ogni rivoluzione. Ed il secolo XX ha dimostrato quali sono gli effetti tragici di questa palingenesi: il *lager* nazista e il *gulag* comunista. Ma non è di questo che voglio parlarvi.

L'interruzione della tradizione è un vero e proprio *tsunami* nelle nuove generazioni. Sradicate dalla tradizione, esse si trovano a vivere come in un deserto privo di ogni indicazione stradale. Le nuove generazioni vengono private del loro passato, e quindi non hanno più un futuro. Chi non ha memoria, non ha speranza.

Voglio approfondire un poco questo punto. Quanto più la persona cresce, tanto più sente urgere dentro al suo cuore l'esigenza di rispondere alle grandi domande della vita. Radicata in una tradizione, la persona in formazione si trova in possesso di una proposta, che dovrà fare propria o rifiutarla. Ma se si trova in un universo privo di senso, quale termine di confronto possiede? Nessuno. Ora, per quanto il mare della vita sia spesso molto burrascoso, comunque la bussola indica il Nord. Se, però, la bussola stessa è "impazzita", non sai più dove vai.

«L'uomo sradicato, o peggio, privo di radici, non ha più letteralmente un *ubi consistam*, un fondamento, una base morale. Dentro di sé il vuoto di senso, fuori il deserto». [M. Stolfi in F. KAFKA, *La meta e la via*, BUR, Milano 200, pag. 5].

2. Dove e come si trasmette una tradizione? quali sono cioè gli organi della tradizione?

Da un rav ebreo mi è stata raccontata la seguente parabola. Quando Dio sul monte Sinai stava per dare a Mosè la sua Legge, si fermò per un istante, e chiese: "quale sicurezza mi dai che la mia Legge sia osservata?" Mosè rispose: "i nostri santi Patriarchi"; "non mi basta" rispose il Signore. "I nostri profeti assicureranno che la tua Legge sarà osservata" continuò Mosè; "non è un'assicurazione bastante", rispose il Signore. Alla fine Mosè disse: "la metterò nella mani dei nostri bambini" e Dio concluse: "ora sono sicuro". E donò la Legge ad Israele.

La parabola è di grande significato. Essa dice che il primo e fondamentale organo della tradizione è la famiglia.

La progressiva de-costruzione dell'istituto familiare ha coinciso col progressivo sradicamento dei giovani. Una de-costruzione che ha intaccato ed oscurato perfino l'evidenza originaria del rapporto uomo-donna.

Perché la famiglia è il primo organo della tradizione? Perché in essa la tradizione è vita. E' questo un punto fondamentale. Non è attraverso un insegnamento che la tradizione viene trasmessa di generazione in generazione, ma nella comunione di una vita condivisa. Mi si perdoni l'esempio un po' banale: una cosa è la teoria della guida; una cosa ben diversa è la scuola-guida, salire su un'auto e cominciare a guidare.

Per trasmettere certe conoscenze non è necessario vivere insieme: finita l'ora di scuola, ciascuno ritorna a casa sua. Ma per trasmettere le verità della vita è necessario vivere assieme. E. Stein scrisse: «quando le realtà spirituali aventi per oggetto la salvezza sono penetrate sin dalla più tenera infanzia od in forma appropriata dentro un'anima, le basi di una futura vita santa si possono dire bell'e gettate» [*Scientia Crucis*, Roma 1982, pag. 25].

Se dunque vogliamo che la condizione giovanile esca dallo sradicamento che la caratterizza, dobbiamo custodire, difendere, sostenere l'istituto familiare fondato sul legittimo matrimonio fra un uomo e una donna.

Il secondo fondamentale organo della trasmissione della tradizione è la scuola. Non rifletteremo mai abbastanza sulla connessione molto stretta fra la scuola e la condizione giovanile.

Il problema oggi è che non vi è un modo univoco di pensare ed attuare questa connessione, perché non c'è risposta univoca alla seguente domanda: che rapporto esiste fra scuola ed educazione?

Molti oggi pensano - è la prima risposta - che non esista alcun rapporto fra la scuola e l'educazione della persona. La scuola non deve educare, deve formare. Deve cioè dotare la persona umana di quelle abilità o capacità che le danno il possesso degli strumenti necessari per compiere la sua funzione nella società. Si esprime questa tesi anche dicendo che il compito della scuola è il "*come fare*", e non "*come vivere*". E qui si vede come l'ideologia marxista, sconfitta sul piano economico e politico, ha vinto sul piano dello spirito del tempo, poiché l'Occidente ha ridotto l'agire della persona al fare.

Questa tesi può essere contestata sul piano teorico, sul piano della pura ragione. Non lo faccio, per non appesantire troppo il nostro incontro. Mi limito a mostrarne la non praticabilità. La proposta cioè di separare scuola ed educazione della persona non è praticamente possibile.

La scuola istituisce un rapporto fra la persona e l'insegnante molto particolare. E' un rapporto di lunga durata: molto spesso di anni; è un rapporto di fiducia. Si presume che l'insegnante sia competente nella materia che insegna, certo. Ma come può una persona convivere per anni con un'altra persona, passando semplicemente del tempo "accanto" al giovane?

E' inumano pensare che questo rapporto possa essere solo informativo; possa essere un rapporto che non presupponga nell'insegnante una profonda passione per il bene dell'altro. Un insegnante che mostrasse un disinteresse a questo livello della persona, renderebbe alla lunga la scuola un supplizio, un "ticket" che devo pagare per entrare colle carte in regola nella società.

Molti oggi vedono l'impensabilità e l'impraticabilità di una tale posizione. Ritenendo tuttavia che ogni progetto educativo avente dei contenuti precisi sarebbe lesivo della libertà dell'individuo, chiedono alla scuola l'educazione così detta neutrale. *La scuola deve essere neutrale.*

Oggi questa posizione è molto condivisa, e deve essere presa molto sul serio. Ci sono in essa due problemi molto importanti. Il primo è il rapporto fra libertà ed educazione. Il secondo è la questione della *neutralità* della proposta scolastica. Su questa seconda questione ora vorrei fermarmi.

Il termine "neutralità" ha in questo contesto il seguente significato: la scuola, nel suo impegno educativo, non deve educare a porsi quelle domande che possono condurre a risposte profondamente diverse; non deve proporre una precisa visione del mondo, della vita, dei grandi vissuti umani [matrimonio, lavoro, male, amore], a preferenza di altre. Neutralità significa non trasmettere nessuna risposta alle grandi domande della vita; oppure trasmettere semplici opinioni, affermando comunque che l'una vale l'altra. Ma «la ragione che costruisce opinioni ed ipotesi relega la primordiale parola sull'uomo ai margini della sua vita personale, non vuole ricevere il dono che è la verità» [St. Grygiel, op. cit., pag. 11]. Ed infatti stiamo costruendo una cultura che intende dispensare il giovane dal porsi la domanda sul senso della vita.

Dunque, non educare? No; ma - ritiene chi parla di "neutralità della scuola" - trasmettere *solo* valori formali, privi di contenuto [per es. rispetto, tolleranza...], ed il rispetto delle regole fondamentali di ogni convivenza.

Non ho il tempo di farvelo vedere, ma questa risposta al problema del rapporto scuola-educazione è la conseguenza dei due

dogmi della modernità, esasperati nella post modernità, «che tutta la realtà sia costruita socialmente ed infinitamente manipolabile, e che la verità sia una nozione inutile perché la solidarietà è più importante della oggettività» [M. FERRARIS, *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Bari 2012, pag. XI].

Partendo da questi presupposti, è inevitabile, perché logicamente coerente, che in un ambiente quale è la scuola, uno degli attori – l’insegnante – venga considerato prevaricante, se propone una visione del mondo a preferenza di altre. L’atto educativo se propone un progetto di vita diventa una prevaricazione. Deve quindi limitarsi a proporre un modello di convivenza in cui semplicemente ciascuno possa vivere il proprio individuale progetto di vita.

E qui la posizione che stiamo esaminando scopre una sua radice: l’*individualismo*, la concezione del sociale umano come coesistenza di soggetti naturalmente estranei. La globalizzazione dell’estraneità, parafrasando un detto di papa Francesco, è alla base di questo progetto della scuola neutrale.

Se vogliamo che il giovane esca dalla sua condizione di sradicamento, è necessario che la scuola esca dalla sua incertezza a riguardo della propria identità.

Il terzo organo della trasmissione della tradizione è la Chiesa in quanto soggetto pubblico di una precisa proposta educativa. Ma di questo non voglio parlare.

3. Alla mia riflessione possono essere mosse almeno due obiezioni, l’una meno consistente, l’altra dona molto a riflettere.

La prima: “una tale posizione circa la condizione giovanile, quale è stata esposta sopra, è di carattere “conservatore””. A me personalmente sembra che le categorie “conservatore” – “progressista” abbiano scarso significato; e nessuno quando affrontiamo i grandi problemi dello spirito. Comunque teniamo pure questo vocabolario, se così vi piace.

La tradizione di cui ho parlato è la cosa più viva nella vicenda di un popolo, poiché – se le cose funzionano – essa è ri-presa, ripensata, e rivissuta ad ogni generazione. E la vita non è fatta di salti, ma è sviluppo nella identità.

La seconda: “una tale posizione circa la condizione giovanile sembra ignorare la libertà, dal momento che il malessere spirituale dei giovani è fatto dipendere dallo sradicamento dalla tradizione”.

L'obiezione è molto seria, ed è una delle radici della teoria della neutralità della scuola.

L'obiezione presuppone un'idea ed un'esperienza di libertà che sono astratte; non corrispondono alla realtà. La libertà non è mai un inizio assoluto, slegato da ogni appartenenza. L'uomo non è libero nella misura in cui non appartiene a niente e a nessuno.

Le tre grandi esperienze che hanno insegnato all'Occidente la grammatica della libertà sono state la liberazione del popolo ebreo dall'Egitto, la *polis greca*, l'ordinamento giuridico romano. Ora tutte e tre pensano la libertà come un bene che si condivide con gli altri. La libertà è sempre libertà dell'appartenenza ad un popolo; è sempre edificazione della *polis* attraverso il dia-logo; è un prendersi cura della *res publica*. Facendo proprio tutto questo, il Cristianesimo giunge a dire: la libertà è il servizio reciproco della *caritas*: è la porta d'ingresso nell'amore laborioso degli altri, per edificare insieme la città di Dio, la *civitas Dei*, e la città dell'uomo, *civitas hominis*. «L'amore è la liberazione della libertà, perché una libertà solo per sé sarebbe orribile» [K. WOJTYLA, *Raggi di paternità*, in *Tutte le opere letterarie*, Bompiani, Milano 2003, 931].

Inoltre l'obiezione presuppone che ogni proposta educativa avente un contenuto sia una prevaricazione contro la libertà. Niente di più falso. L'esercizio della libertà implica sempre un confronto ragionevole con la proposta educativa: per acconsentirvi o per rifiutarla. Ma se il giovane non ha alcun punto o progetto con cui confrontarsi? Sarà inevitabilmente un Ulisse senza Itaca, un navigatore senza approdo. L'attrito dell'aria non impedisce all'uccello di volare, ma è la condizione del volo.

Concludo. La condizione giovanile non può lasciarci indifferenti. Non solo per l'ovvia ragione che in essa la posta in gioco è il futuro del nostro popolo. Ma anche e soprattutto per un'altra ragione. La condizione giovanile costringe noi adulti a porci di fronte alle nostre gravi responsabilità spirituali.

Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. La vita in Cristo" della Scuola della fede per i giovani

Seminario Arcivescovile di Bologna
Mercoledì 27 novembre 2013

Rigenerati dal perdono di Gesù, iniziamo a vivere la nostra vita di ogni giorno *in* Lui e *come* Lui. Ricordate la prima catechesi ascoltata al Santuario il 16 ottobre scorso: chi incontra Gesù, cambia vita [S. Paolo, Zaccheo, E. Stein]. Non nel senso necessariamente che cambia stato di vita: Zaccheo non cessa di fare l'esattore delle tasse. Lo fa in modo diverso: lo fa in Cristo; vive in Cristo.

Ma cosa significa, vi chiederete, «vivere in Cristo», «vivere come Cristo»? In questa ultima catechesi cercherò di rispondere a questa domanda. Prima però devo fare una premessa, di straordinaria importanza.

1. [Il dono dello Spirito]. Partiamo come sempre da un'esperienza che facciamo tutti: ciascuno di noi può agire per dovere [faccio ciò che faccio, perché ho il dovere di farlo]; ciascuno di noi può agire per bisogno [faccio ciò che faccio perché sento il bisogno di farlo]. Un esempio. Devo sottopormi ad un intervento chirurgico: lo faccio perché ho il dovere di curare la mia salute; sicuramente non lo faccio perché sento il piacere di farlo.

Una mamma ha grande attenzione al suo bambino. Ha certamente il dovere di farlo. Ma per lei è come un bisogno intimo: non può non farlo.

Proviamo ora ad analizzare brevemente questa esperienza. Quale è la differenza fra i due modi di agire? Cominciamo dalla superficie e andiamo passo dopo passo al fondo. Il primo si fa sentire *DIFFICILE*; il secondo *FACILE*; il primo può causare in noi un senso di *SOFFERENZA*; il secondo solitamente causa *GIOIA*; la mamma prova gioia nel prendersi cura del suo bambino; nessuno prova gioia nell'andare in ospedale per sottoporsi ad un intervento chirurgico.

Andiamo più a fondo. Da dove deriva questa differenza? Se fate bene attenzione a voi stessi, vedrete che essa deriva dalla misteriosa *ATTRAZIONE* che esercita su di voi la bontà, la bellezza insita nella decisione che state per prendere. La mamma è profondamente attratta dalla bontà di un gesto come prendersi cura del suo bambino. L'attrazione che una realtà esercita nei nostri confronti a causa del valore [estetico, morale, religioso] che ha in sé, si chiama amore.

Che cos'è dunque l'amore? E' la risonanza del bene, del bello, del vero dentro la persona. Posta di fronte al bene, la persona re-agisce, ri-suona. Sapete che se metto vicini due diapason, e faccio vibrare uno solo, dopo un po' comincia a vibrare anche l'altro. E' questa una pallida immagine dell'amore fra due persone.

Quando manca l'attrazione dell'amore, e si fanno le cose per dovere solamente, l'agire è difficile, e non raramente noioso. Virgilio esprime tutto quanto vi ho detto finora con un verso stupendo e meritatamente famoso: *trahit sua quemque voluptas*.

Ora ritorniamo al tema nostro. Nella Sacra Scrittura è detto: "Dio ama chi dona gioiosamente". Gesù non ha detto a Zaccheo: "tu non devi rubare; tu hai il dovere di restituire ciò che hai rubato". Ma Zaccheo era rimasto affascinato, attratto dalla persona di Gesù. Paolo soffre il soffribile per Gesù, e dice che in confronto di ciò che lo aspetta quando potrà essere sempre con Cristo, è nulla.

Ma come può accadere anche in noi di vivere come Gesù, perché ci sentiamo attratti da Lui? Può accadere perché Gesù ci dona lo Spirito Santo, il quale è l'Amore-Persona.

Che cosa fa in noi lo Spirito Santo? Ci fa sentire, gustare nel nostro intimo la bellezza, la bontà della sequela di Cristo, della vita in Cristo.

Sentite come il Cantico dei Cantici descrive questa esperienza [è la sposa che parla]. «Mi baci con i baci della sua bocca! / Sì, le tue tenerezze sono più dolci del miele. / Per la fragranza dono inebrianti i tuoi profumi...Attirami dietro a te, corriamo» [1, 2-4].

Dunque, la sequela di Gesù, la vita in Cristo è guidata, mossa dallo Spirito Santo.

Da quanto ho detto, scopriamo in che cosa consiste la nostra libertà. Chiediamoci: chi è veramente libero? Colui che fa ciò che vuole, bene o male che sia? No. Colui che fa ciò che deve fare? No. E' libero colui che fa ciò che vuole facendo ciò che deve, oppure [è lo

stesso], colui che fa ciò che deve facendo ciò che vuole. E' lo Spirito Santo che compie in noi questo miracolo.

Certamente giungere ad essere liberi in questo modo esige un percorso lungo. Se paragonassimo la libertà ad una circonferenza e noi stessi ad un poligono inscritto, noi sappiamo che nessun poligono di n lati potrà mai coincidere colla circonferenza. Così è della nostra libertà dentro alla libertà dello Spirito.

2 [La vita in Cristo]. Ora siamo in grado di capire che cosa significa vivere *in e come* Cristo, guidati interiormente dallo Spirito Santo.

E' la domanda del giovane nel Vangelo: che cosa devo fare per avere la vita eterna?

Prima risposta di Gesù: osserva i Comandamenti. Cioè: vivere in Cristo e come Cristo, guidati interiormente dallo Spirito Santo, significa praticare i dieci Comandamenti. Tutti, non solo alcuni [non ho rubato; non ho ucciso. Non basta].

I Comandamenti sono come il navigatore delle nostre automobili. Esso ci guida, ci indica la strada per raggiungere la meta che ci siamo preposti. Chi li abbandona, va fuori strada.

Gesù ci ha dato al riguardo un bellissimo insegnamento. Ci ha detto che tutti i comandamenti sono come appesi a due: ama Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze; ed il prossimo come te stesso [Nella stupenda parabola del Samaritano Gesù ha spiegato che cosa vuole vuol dire *prossimo*: ogni uomo che si trova nel bisogno].

Per capire questo insegnamento di Gesù possiamo servirci di un'immagine. Se voi mettete un cristallo terso davanti ad una fonte luminosa, esso rifrange i colori dell'iride. I comandamenti sono la rifrazione dell'amore, cioè esprimono le sue esigenze fondamentali: come puoi dire di amare il prossimo se ti comporti ingiustamente con lui? Come puoi dire di amare i genitori se li disonori? E così via.

Dunque: la vita in Gesù guidati interiormente dallo Spirito Santo significa vivere osservando i dieci Comandamenti.

Ma questo non è tutto. Vivere la propria vita in Gesù e come Gesù significa educarci a pensare come Lui; a valutare cose, situazioni, persone come Lui; ad avere in noi gli stessi sentimenti come aveva Gesù: verso il Padre; verso i poveri, gli ammalati; verso i bambini; verso la donna; verso le autorità statali... S. Paolo arriva a

dire: «non son più io che vivo, ma Cristo vive in me»[Gal 2, 19]. E' un cammino, appunto una sequela.

A questo punto mi chiederete: e come faccio a conoscere come pensava Gesù...? Per il momento, rispondo: leggendo attentamente, meditando frequentemente, pregando umilmente i quattro Vangeli. Ma questo non basta.

Papa Francesco nella sua prima Enciclica *Lumen fidei*, citando R. Guardini, dice che la Chiesa «è la portatrice storica dello sguardo plenario di Cristo sul mondo» [cfr. n. 22]. Cercherò ora di spiegare. Si tratta di un fatto di importanza fondamentale per chi vuole vivere in Cristo.

Ciascuno di noi è nato dentro una cultura, che gli viene comunicata mediante il linguaggio, il legame educativo fra le generazioni, le consuetudini proprie del nostro popolo, le nostre istituzioni. Ed altro ancora. E' come un grembo che ci accoglie, ci cresce, ci rende maturi.

Tutto questo è una pallida idea di che cosa è la Chiesa per chi vuole seguire Gesù, di chi vuole vivere come Lui. Essa ci introduce nel modo di pensare, di giudicare, di sentire di Gesù: «lo sguardo plenario di Cristo sul mondo», di cui parlava Guardini. E' dentro la Chiesa che tu sei educato a vivere in Cristo e come Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Perché? perché Essa è «la portatrice storica» del modo di pensare, di giudicare, di valutare la realtà di Gesù.

Non è ora il caso di spiegarvi il modo. Pensate solo che cosa significano i santi di ieri e di oggi. Il Vangelo scritto è come uno spartito musicale. Esso rivela tutta la sua bellezza non quando è letto e studiato, ma quando è eseguito. I santi sono l'esecuzione dello spartito musicale che è il Vangelo.

Riassumo. Mi ero chiesto: che cosa significa vivere *in* e *come* Cristo? Vivere osservando i Comandamenti, e diventare sempre più simili a Lui, mediante una radicazione sempre più profonda nella Chiesa.

3. [La consegna della missione]. Chi incontra Cristo e vive *in* e *come* Lui, riceve sempre da Lui una missione da compiere: una missione unica, perché come S. Paolo comprenderà - ad essa il Signore aveva pensato fin da quando eravamo nel grembo materno. Riflettete molto seriamente su questo punto.

La vita, anche se fatta di decisioni molto normali, non è mai banale. E' sempre un'impresa grandiosa, anche se siamo nel rischio di dare per scontato ciò che invece non lo è affatto. Mi spiego.

Una persona, alla vostra età soprattutto, può "lasciarsi vivere" senza chiedersi: ma che cosa il Signore vuole che io faccia della mia vita? Oppure dare per scontato l'unica prospettiva che sembra essere quella comune: una professione e la famiglia. Si esclude, quasi in linea di principio o comunque esula dall'orizzonte, la verifica di una chiamata ad una vita totalmente ed esclusivamente donata a Cristo nella missione del sacerdote o nella consacrazione verginale.

Chi decide di vivere in Cristo e come Cristo guidato interiormente dallo Spirito Santo, se non è già fidanzato/a, deve interrogarsi seriamente sulla missione che Gesù intende affidargli. Guidato ovviamente da un buon maestro dello spirito.

Concludo. Penso che alla fine di questa seconda Scuola della fede possa farvi profondamente riflettere su di un confronto.

Abbiamo parlato all'inizio della nostra libertà: essa può acconsentire alla proposta di vita che Gesù fa alla persona o può rifiutarsi. Zaccheo acconsente; il giovane ricco rifiuta. Proviamo ora a mettere a confronto la narrazione di un consenso e la narrazione di un rifiuto. E ciascuno tiri le conseguenze che ritiene giuste per la sua vita.

La prima narrazione è quella di Agostino che, dopo un cammino molto difficile, ha incontrato Cristo e si è lasciato conquistare da Lui.

«Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato! Ed ecco, Tu eri dentro di me ed io ero fuori, e ti cercavo fuori... Tu hai chiamato e gridato e hai infranto la mia sordità. Ti hai lampeggiato come un baleno e col tuo splendore hai messo in fuga la mia cecità: Tu hai sparso il tuo profumo e io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato, e ora ho fame e sete di Te. Mi hai toccato, e io mi sono infiammato dal desiderio della tua pace»

[Confessioni, x 27, 38]

La seconda narrazione è di un grande poeta francese del secolo XIX, A. Rimbaud. E' un brano di una poesia che il poeta scrisse a diciott'anni.

*«Un tempo, se mi ricordo bene, la mia vita era una festa ove si aprivano tutti i cuori
e tutti i vini scorrevano.*

*Una sera ho fatto sedere la Bellezza sulle mie ginocchia
e l'ho ingiuriata*

...

io sono fuggito

...

son riuscito a fa svanire nel mio spirito tutta l'umana speranza»

cit. da G. Sapelli e G. Vittadini (a cura di), *Alle radici della crisi*,
BUR 2013, 146]

Intervento all'Assemblea generale della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali su: La missione dei laici nel mondo oggi

Seminario Arcivescovile di Bologna
Sabato 30 novembre 2013

La mia riflessione ha un ambito molto preciso. E' la missione del laico, più precisamente del fedele laico, nel mondo e non nella Chiesa. Non parliamo del mondo astrattamente, ma nel mondo di oggi.

Quando dico "mondo" intendo non le realtà materiali ma la società umana considerata nel contesto in cui essa vive. Vive nel contesto per es. della famiglia, nel contesto dei sistemi economici, nel contesto della politica, e così via.

Il fedele non vive fuori dal mondo, perché la Chiesa non vive fuori dal mondo. La domanda dunque che ci facciamo è la seguente: *esiste un modo di essere presente nel mondo che è proprio ed esclusivo del fedele laico?* La stessa domanda può essere formulata nel modo seguente: *esiste un modo di essere presente da parte della Chiesa nel mondo che è affidato esclusivamente ai laici?* Ma teniamo la prima formulazione della domanda.

1. L'apostolo Paolo scrivendo a Tito dice: «è apparsa la grazia di Dio, apportatrice di salvezza per tutti gli uomini che ci insegna...a vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo» [2, 13].

Questo testo paolino non ci aiuta a rispondere alla nostra domanda. Vivere in questo mondo con sobrietà, giustizia, e pietà è dovere di ogni discepolo di Gesù: laico, sacerdote, religioso/a. Dunque quando parliamo di missione propria del laico nel mondo, non dobbiamo pensare che stiamo facendo un discorso morale. Non stiamo dicendo che il laico deve essere giusto, onesto... Ciò è richiesto a tutti, indistintamente, secondo il proprio stato di vita.

La Chiesa, a livello alto di Magistero [Concilio Ecumenico; Sinodo dei Vescovi], ha risposto chiaramente alla nostra domanda. Vediamo in che modo, partendo dal Concilio Vaticano II.

Il Concilio parte da un'affermazione fondamentale: «è proprio e specifico dei laici il carattere secolare» [LG, 31, 2 EVI, 363]. Che cosa significa "carattere secolare"? E' spiegato con due formulazioni: a)

«cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio»; b) «illuminare e ordinare tutte le realtà temporali che li riguardano strettamente, in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo, a lode del Creatore e del redentore».

Dopo il Concilio, l'Es. Ap. *Evangelii Nuntiandi* di Paolo VI [8-XII-1975], aiuta a capire meglio le affermazioni del Concilio, là dove dice: «il campo proprio della loro [=laici] attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia: così pure della cultura, delle scienze, delle arti...ed anche in realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza» [70; ES=*Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, ed. Dehoniane 1, 1470].

L'Es. Ap. *Christifideles laici* [30-XII-1988] riprende e sviluppa la dottrina teologica del Concilio Vaticano II. Ed insegna: «certamente tutti i membri della Chiesa sono partecipi della sua missione secolare; ma lo sono in forme diverse. In particolare la partecipazione dei fedeli laici ha una sua modalità di attuazione e di funzione». [15; ES 3028].

Qual è questa modalità propria? La risposta è la seguente: «l'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi soltanto in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo e redentivo di Dio,...perché partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato» [ES 3029].

Non mi prolungo ulteriormente. Prima di passare oltre, riassumiamo i dati del Magistero conciliare e post-conciliare.

a) La missione della Chiesa nel mondo è una sola, ma si esprime e si realizza in forme e modalità diverse.

b) La modalità propria e specifica con cui il laico battezzato partecipa all'unica missione della Chiesa è la sua [del laico] indole secolare.

c) Indole secolare significa che il laico battezzato è chiamato ad illuminare e ordinare tutte le realtà temporali in modo che esse si costruiscano e si sviluppino secondo Cristo.

c1) illuminare= esprimere la verità delle realtà terrene alla luce del progetto divino [e.g. il lavoro non è una semplice variabile del sistema economico].

c2) ordinare=liberare le realtà terrene dalla corruzione morale e realizzarle nella loro verità.

2. In questo secondo punto della mia riflessione, cercherò di comprendere questi dati del Magistero.

In ordine a questa comprensione, dobbiamo tenere presente una premessa, la quale illumina e spiega tutto quanto verremo dicendo. Posso iniziare ponendovi una domanda: *che cosa ha a che fare ciò che celebriamo alla domenica con ciò che viviamo il lunedì?* Se uno risponde: nulla! per lui tutto l'insegnamento della Chiesa che abbiamo riassunto nel punto precedente, diventa semplicemente incomprensibile. Diventa cioè incomprensibile il fatto che esista nella Chiesa uno stato di vita, quello del laico, che *in quanto stato di vita ecclesiale* si caratterizza per la sua indole secolare.

Che cosa ha a che fare ciò che celebriamo alla domenica con ciò che viviamo il lunedì? Paolo VI, citato nella *Christifideles laici*, ha insegnato: la Chiesa «ha un'autentica dimensione secolare, inerente alla sua intima natura e missione, la cui radice affonda nel mistero del Verbo incarnato» [ES 3027]. Il fatto che il Verbo si sia fatto uomo «per noi uomini e per la nostra salvezza», non è un fatto accidentale all'opera della nostra salvezza. Non era necessario che Dio si incarnasse per salvarci. Poteva farlo «dall'alto, dal di fuori». Per es. egli poteva vincere il Satana e la sua capacità seduttiva semplicemente colla sua onnipotenza. Ha voluto vincerlo nella nostra umanità, condividendo la nostra condizione di persone tentate, e quindi Cristo è stato realmente tentato. Qual è la ragione di questo metodo redentivo? *Cur Deus homo?*

Egli ha voluto ricondurre tutto l'*humanum* alla sua verità; ha voluto guarirlo dalla sua corruzione, proprio assumendolo. I Padri della Chiesa dicevano: ciò che non è assunto, non è salvato. E quindi: ciò che è assunto è salvato in radice.

La riconduzione e sottomissione di tutte le cose a Cristo, e mediante Cristo al Padre [cfr. *Gv* 12, 32; *1Cor* 15,28], in ogni tempo ed in ogni luogo, è compito peculiare dei laici battezzati.

Non voglio ora mostrare come l'origine e il culmine di questa opera laicale è la celebrazione dell'Eucaristia. Dunque ciò che avviene *in mysterio* alla domenica, avviene *in re* al lunedì.

Questo è ciò che dicono i documenti del Magistero. E' da questo che nasce tutta la vita cristiana propria del laico, ed il suo modo specifico di realizzare la comune vocazione alla santità.

Termino questo punto citando un testo di p. De Lubac: «per elevarsi fino all'eterno bisogna necessariamente appoggiarsi sul

tempo e lavorare in esso. A questa legge essenziale s'è sottomesso il Verbo di Dio: *propter te factus est temporalis, ut tu fias aeternus* (Agostino, *In 1Joan*, trat. 2, 10)» [*Cattolicesimo*, ed. Jaka Book, Milano 1978, pag. 101].

3. Ora dobbiamo affrontare le questioni più difficili, quelle attinenti alla realizzazione della missione del laico.

Faccio una premessa, nella quale accennerò alla condizione necessaria perché il laico possa esercitare la sua missione: la sua inserzione in Cristo mediante la fede ed i sacramenti. E' ciò che comunemente si chiama la formazione del laico. Non mi trattengo a parlarne, non perché non sia importante: è la cosa più importante. Ho scelto di vedere subito l'*esercizio* della missione del laico dentro al mondo; considero il laico *in azione*.

Cercherò di rispondere alla seguente domanda: *quali sono gli orientamenti fondamentali che guidano il laico battezzato nel mondo?* Se riuscirò a rispondere, voi avrete in mano la bussola che vi serve per muovervi nel mondo come laici cristiani.

A)[*Primo orientamento*]. La Chiesa ha disegnato una carta topografica che il laico deve tenere in mano per muoversi nel mondo. E' la seguente.

A1) La fede della Chiesa e la ragione illuminata dalla fede hanno elaborato una visione della persona umana, un'antropologia. Non è questo il momento di esporla, nemmeno per sommi capi.

A2) Da questa visione dell'uomo derivano dei paradigmi secondo i quali devono essere comprese e vissute tutte le grandi esperienze umane.

E' necessario fare almeno un esempio. Dalla visione della persona umana derivano alcune affermazioni fondamentali circa il lavoro: il lavoro non è solo una merce di scambio; l'accesso al lavoro deve essere una possibilità offerta a tutti. L'insieme delle affermazioni che riguardano il lavoro, costituiscono il paradigma cristiano del lavoro. Esso ha una duplice funzione: illuminare ed ordinare il modo con cui nella società in cui viviamo il lavoro è considerato e organizzato.

A3) In che modo i paradigmi che derivano dalla visione della persona, diventano operativi nella società? Mediante programmi sociali, politici, i quali solitamente nelle società democratiche occidentali sono portati e proposti dai partiti politici, dai sindacati, dalle associazioni professionali.

Prima di procedere ora devo fare alcune osservazioni alle quali vi chiedo di prestare molta attenzione.

- L'ambito A1) e A2) appartengono alla dottrina della Chiesa, alla quale ogni credente, laico o non, deve assentire con un sincero ossequio dell'intelletto e della volontà: tanto più forte quanto più si passa da A2) a A1). L'ambito A3) appartiene esclusivamente alla sapienza e alla coscienza del laico battezzato: è di sua esclusiva responsabilità. Non nel senso che egli quando si trova in A3) abbandona il suo *status* ecclesiale: l'appartenenza a Cristo non va mai messa fra parentesi. Ma nel senso che non può più attribuire alla Chiesa come tale le sue scelte. L'ambito A3) è l'ambito in cui deve esercitarsi la prudenza, intesa nel senso forte della Tradizione cristiana.

Qualcuno si chiederà: e come faccio a conoscere l'ambito di A1) e A2)? La Chiesa ci è venuta in aiuto attraverso soprattutto il Magistero dei Papi, da Leone XIII in poi. Ha elaborato la *Dottrina sociale*, che ora ci viene anche offerta in un *Compendio*. Oserei dire che ben difficilmente un laico battezzato potrà esercitare la sua specifica missione nel mondo, se non ha una buona conoscenza della Dottrina sociale della Chiesa.

B) [*Secondo orientamento*]. Colla propria "carta topografica" il laico cristiano entra nel mondo, va in piazza. E si rende immediatamente conto che altri...usano altre carte topografiche. Cioè: esiste, nella società occidentale, un grande pluralismo di visioni della persona [A1] e di paradigmi interpretativi ed orientativi [A2]. Come può il laico cristiano vivere la sua missione nel mondo dentro un contesto di pluralismo?

C'è una sola modalità: *l'argomentazione ragionevole*. Mi spiego. Uno dei guadagni acquistati dalla coscienza occidentale è la laicità. Laicità significa due cose: l'autorità politica non si identifica con nessuna visione dell'uomo; l'autorità politica non esclude dallo spazio pubblico della deliberazione e dallo spazio politico della decisione nessuna visione.

Ne deriva che il laico credente propone i suoi paradigmi e la sua visione del mondo attraverso un'argomentazione che sia condivisibile, o quanto meno comprensibile a tutti. Anche se, di fatto, tutti non la divideranno.

E' l'insegnamento di Gesù [«date a Cesare...»]. Gli ordinamenti del mondo sono regolati dalla legge della ragione.

C) [*Terzo orientamento*]. Il laico battezzato sa, per fede, che il mondo non è più nella condizione in cui è uscito dalle mani di Dio. E' stato corrotto dal peccato; è dominato dal Satana: «tutto il mondo giace sotto il potere del maligno» [1Gv 5, 19].

Il laico battezzato non può compiere la sua missione nel mondo se non ha una perspicace capacità diagnostica; una capacità “endoscopica” di vedere il male oggi presente nei fondamentali vissuti umani. Si pensi, per fare solo un esempio, alla corruzione che sta subendo il fondamentale vissuto umano della sessualità mediante la proposta di equiparare all'amicizia coniugale l'amicizia omosessuale.

Fate bene attenzione. Non si tratta di sapere se il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto. La categoria di “pessimismo-ottimismo” non appartiene al cristianesimo. E' un vero e proprio discernimento.

D) [*Quarto orientamento*]. Lo stile della presenza, della missione del laico nel mondo *non è egemonico*, ma *testimoniale*. E' la testimonianza, non l'egemonia. Mi spiego con le parole di S. Pietro: «adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto» [1Pt 3, 10].

Chi è il testimone? Semplicemente uno che narra come si sono svolte le cose: ogni volta che è richiesto, lo fa; non c'è bisogno di imporre la propria visione: i fatti bastano.

Chi è l'egemone? Semplicemente uno che vuole imporre la sua visione delle cose; normalmente lo fa con durezza e perfino con la forza. L'egemonia è sempre ideologica, e l'ideologia è sempre egemonica.

Poiché tutto il contenuto della proposta cristiana, la sua verità, è la Carità, sarebbe assurdo *imporre* e *non proporre* una tale Verità.

Obiezione. Qualcuno potrebbe dire: “ma che complicazioni! Basta esercitare la carità: questa introduce il Vangelo nel mondo”.

In questa obiezione c'è del vero e c'è del falso. *Il vero*: tutta la missione del laico cristiano è rendere presente nel mondo l'Amore di Dio per l'uomo, poiché semplicemente questa è la missione della Chiesa. *Il falso*: la riduzione della carità al sovvenire ai bisogni elementari dell'uomo. Se un uomo ha fame, devo dargli da mangiare, senza tanti ragionamenti. E pertanto ci devono essere uomini e donne nella Chiesa che si impegnino in questo. Ma ridurre la carità a questo, è un gravissimo errore, perché si lascia l'affamato nella sua

condizione di oppressione. E' necessario che la carità metta in azione la nostra ragione perché si chieda per quali motivi c'è un uomo ridotto a chiedere il cibo; si chieda quali vie percorrere perché ci sia una più equa distribuzione della ricchezza. In una parola: illuminare ed orientare il sistema economico in modo più adeguato alla dignità della persona. Ed è precisamente questa la missione del laico battezzato: *charitas in veritate*.

4. Il laico entra nel mondo con quei quattro orientamenti che sono come i quattro punti cardinali. Ha in mano la sua carta topografica per muoversi. Vede qualche regione nella sua carta dove c'è bisogno di un intervento più urgente? In questo ultimo punto della mia riflessione cercherò di rispondere a questa domanda.

A) Esiste una zona che è stata colpita da un vero e proprio sisma: il matrimonio e la famiglia. E' la prima e più urgente cura che dovete prendervi.

B) La conseguenza è l'emergenza educativa. E' necessario agire a tutti i livelli: di pensiero [non si sa più che cosa significhi educare]; di istituzioni [l'attenzione alla scuola di ogni grado]; di politica.

C) La grave condizione in cui versa la *polis* e l'attività che deve prendersi cura di essa, la politica. E' assolutamente necessario che i laici cristiani diventino sempre più responsabili, ad ogni livello.

D) C'è poi un edificio che chiede di essere ricostruito, il sistema economico, ed in esso il problema drammatico del lavoro.

Conclusione. La missione del laico battezzato è semplicemente grandiosa. Forse la nostra Chiesa di Bologna deve fare un passo in avanti nella presa di coscienza di questa missione. La nuova Consulta oggi insediata sono sicuro che aiuterà la nostra Chiesa a compiere questo passo.

Omelia nella Messa della I Domenica di Avvento

Chiesa parrocchiale dei Santi Gregorio e Siro
Domenica 1° dicembre 2013

Con questa prima domenica di Avvento la Chiesa inizia un nuovo Anno liturgico. Vivremo le nostre giornate e settimane nel ricordo di Cristo, e di domenica in domenica faremo memoria dei suoi misteri. Essi non sono solamente avvenimenti ormai lontani nel tempo, ma la loro efficacia redentiva ci raggiunge, oggi, mediante la celebrazione liturgica che ne facciamo.

Il tempo di Avvento è un tempo di quattro settimane circa. E' come un cammino di quattro tappe che ci conduce al luogo dove si manifesta «il Salvatore, il Cristo Signore» [Lc 2, 11].

Questa prima domenica congiungendosi idealmente con domenica scorsa, ci invita a rivolgere il nostro sguardo verso la fine ed il fine di tutta la storia umana, la venuta gloriosa del Signore Gesù. Il re glorioso che verrà alla fine dei tempi è il bambino che vedremo a Bethleem.

1. Riascoltiamo nel cuore la *prima lettura*. La fede è come uno strumento endoscopico che ci dona la possibilità di vedere dentro la vicenda della storia umana.

Questa ci appare solamente come una grande confusione, percorsa da divisioni, contrapposizioni, lotte e guerre. Ma il Signore mediante la parola profetica ci fa guardare dentro a tutta questa vicenda. E ci rivela che la corrente più profonda della storia è il cammino verso l'unità. Non l'unità imposta da uno più forte di tutti ai più deboli. Ma quella che nasce dal riconoscimento dello stesso ed unico vero Dio, e dalla obbedienza alla sua santa Legge.

Riascoltiamo: «ad esso [=al tempio del Signore] affluiranno tutte le genti. Verranno molti popoli e diranno: venite, saliamo sul monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri».

Cari fratelli e sorelle, la nostra vita, così come tutta la vicenda umana, è un cammino verso il Signore; un cammino verso il suo

incontro, «perché ci indichi le sue vie» e possiamo vivere secondo la sua parola.

2. Quando il nostro cammino avrà termine? Quando incontreremo definitivamente il Signore? Il *santo Vangelo* risponde a questa domanda. Ed è una risposta un po'...strana.

Nella frase immediatamente precedente il brano evangelico letto, il Signore dice: **«quanto poi alla data di quel giorno e all'ora esatta, nessuno la conosce: neppure gli angeli in cielo e neppure il Figlio. Soltanto il Padre ne è a conoscenza»**. E' inutile fare pronostici circa la fine del mondo. E chi ne ha fatti è stato puntualmente smentito.

Ed allora come deve essere la nostra attitudine di fronte ad un evento, la venuta e l'incontro col Signore, di cui non possiamo conoscere il giorno e l'ora? sono possibili due attitudini: una stolta; una sapiente.

L'attitudine stolta è descritta da Gesù rifacendosi ad un evento passato molto minaccioso. I contemporanei di Noè, vivendo senza nessuna avvertenza, **«non si accorsero di nulla finché venne il diluvio e inghiottì tutti»**. La rievocazione di quel fatto ha qualcosa di minaccioso, a causa dell'indifferenza e del disinteresse.

L'attitudine sapiente è descritta da Gesù con una brevissima parabola: **«se il padrone di casa sapesse in quale ora...»**. L'incertezza dell'ora in cui il Signore verrà deve suggerirci di stare all'erta; di stare pronti; di montare costantemente la guardia; di prepararci all'incontro.

Per sottolineare la profonda diversità fra le due attitudini, e le conseguenze finali a chi porta ciascuna di essa, Gesù ci dice in maniera molto cruda che il suo incontro avrà un carattere di giudizio, cioè di separazione definitiva degli uomini, colti là dove essi vivono la loro vita quotidiana.

«Allora due uomini saranno nel campo: uno sarà preso e l'altro lasciato. Due donne macineranno alla mola: una sarà presa e l'altra lasciata». Per l'uno/a l'incontro col Signore - atteso e preparato nella vigilanza - sarà la Salvezza eterna: «sarà preso»; per l'altro/a l'incontro col Signore - non atteso e non preparato nella vigilanza - sarà la perdizione eterna: «l'altro/a [sarà lasciato]»

La conclusione di Gesù allora è semplice: **«vegliate dunque, perché non sapete quando il Signore nostro verrà»**.

3. L'apostolo Paolo nella *seconda lettura* ci viene in aiuto nella nostra condizione di attesa.

Egli fa un'affermazione importante: **«la nostra salvezza è più vicina ora di quando diventammo credenti»**. Cioè: ogni giorno che passa il Signore si avvicina.

L'apostolo usa un'immagine molto significativa: «la notte è avanzata, il giorno è vicino». Se – ci dice l'apostolo – paragoniamo la nostra vita presente alla notte, e l'incontro col Signore al giorno, dobbiamo dire che buona parte della notte è trascorsa ed ormai sta per spuntare il giorno.

Ora nel risveglio noi cambiamo abito: ci togliamo il pigiama o la vestaglia e ci mettiamo gli abiti del giorno.

In senso più profondo: «gettiamo via....le opere delle tenebre». Quali? “gozzoviglie e ubriachezze, impurità e licenze, contese e gelosie”. E «indossiamo le armi della luce», cioè «rivestitevi del Signore Gesù Cristo». Non si poteva dire con più chiarezza come dobbiamo vivere questa attesa della venuta del Signore.

In conclusione dunque, ricordiamo con tre parole quanto il Signore oggi ci ha detto: camminare [verso il Signore], attesa [del suo incontro], vestirci di Gesù.

Omelia nella Messa per le esequie di Don Gian Pietro Fuzzi

Chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta di Borgo Panigale
Sabato 7 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la parola di Dio ascoltata nella prima lettera sconvolge e giudica molti nostri pensieri.

L’apostolo ci ha detto: «sia che moriamo, sia che viviamo siamo del Signore». Esiste un legame, un’appartenenza, quella al Signore risorto, che ci accompagna in vita ed in morte.

Che cosa significa che la morte non spezza il legame con Cristo, l’appartenenza a Lui? Che la morte non è una caduta nel nulla eterno, ma un essere col Signore, per sempre. Quale amore sarebbe quello di Cristo per noi se fosse meno forte della morte?

Ad un gruppo religioso del suo tempo i cui appartenenti volevano convincere Gesù che credere ad una vita dopo la morte era semplicemente assurdo, Egli risponde che se così fosse, alla fine, Dio sarebbe il Dio dei morti e non dei vivi. E concludeva che chi pensava così, non aveva alcuna conoscenza vera di Dio.

Dunque, fratelli e sorelle, su chi appartiene a Cristo mediante la fede ed i sacramenti, la morte non avrà alcun potere, se non di corrompere momentaneamente il corpo del discepolo, in attesa della resurrezione finale.

La conseguenza allora è che la vera differenza sostanziale per il discepolo di Gesù non è fra la vita o la morte, fra vivere o morire. E’ fra appartenere o non appartenere a Cristo; è fra credere e non credere in Lui.

L’apostolo infatti ci avverte che si può anche “vivere per se stessi”; “essere [cioè appartenere] di se stessi”. E nessuno di noi da solo è più forte della morte.

«Quindi» conclude l’Apostolo «ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio»: se vivi per te stesso; se appartieni solo a te stesso, sei perduto; se sia che viva, vivi per il Signore, sia che muoia, muori per il Signore, sarai salvo.

2. Cari fratelli e sorelle, nel cammino di don Pietro verso la morte è accaduta gradualmente una presa di coscienza sempre più

viva della sua appartenenza a Cristo. Ho potuto constatarlo di persona.

Dal momento in cui gli fu chiaro che la sua era una malattia inesorabile, camminò verso una piena serenità. Più di una volta mi disse: “la Madonna mi ha donato finalmente la serenità; preghi perché me la conservi”. La penultima volta che lo visitai ancora mi disse: “preghi solo che la Madonna mi conservi nella serenità in cui mi trovo”.

Vedete fratelli e sorelle? «Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore».

L’esperienza dell’appartenenza a Cristo trovava in don Pietro la radice in un acuto senso della Chiesa: è la Chiesa, cari amici, il luogo dell’appartenenza a Cristo, e nella Chiesa, è soprattutto la Madre di Gesù che la insegna.

Preghiera alla Beata Vergine Immacolata

Piazza Malpighi - Bologna
Domenica 8 dicembre 2013

O Vergine Immacolata,
siamo venuti a rendere omaggio alla tua bontà
misericordiosa.

E' qui ai tuoi piedi la nostra città:

le nostre famiglie, i nostri bambini, i nostri giovani, i nostri
anziani.

Abbiamo tutti bisogno del tuo aiuto: di sentire la carezza della
tua maternità,

di essere rinforzati nella nostra speranza.

Sì, abbiamo bisogno di speranza.

La nostra città ha bisogno di speranza, di riprendere con
coraggio la sua vita operosa e ricca di frutti.

Le nostre famiglie hanno bisogno del tuo aiuto, in particolare:
perché tutte abbiano una casa in cui abitare; la possibilità di donare
generosamente la vita; il sostegno nella loro missione educativa.

Sì! Il tuo nome è per tutte le generazioni pegno di sicura
speranza.

Tu sei «di speranza fontana vivace».

A questa fontana veniamo fiduciosi ad attingere fede e
consolazione, gioia ed amore, sicurezza e pace.

Mostrati Madre,

specialmente per i poveri, i disoccupati, gli emarginati e gli
oppressi.

O clemente, o pia, o dolce Vergine Maria.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria

Basilica di S. Petronio
Domenica 8 dicembre 2013

«Io porrò inimicizia fra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa».
Cari fratelli e sorelle, queste parole sono state chiamate fin dalla Chiesa antica il "*proto-vangelo*", cioè il primo annuncio del Vangelo, di quella bella notizia che consola l'uomo.

Perché "proto-vangelo"? Perché Dio creatore, proprio nel momento in cui la sua creazione è deturpata dalla disobbedienza dell'uomo e della donna, fa una grande promessa di salvezza. Il male che insidia il cuore umano sarà completamente sconfitto, e la persona sarà interamente restituita alla sua dignità originaria.

Questa promessa, il proto-evangelo, non deve mai abbandonare la nostra coscienza. Noi di fronte al male - intendo il male morale - dell'ingiustizia, dell'emarginazione subita dai poveri considerati degli "scarti", siamo tentati di pensare che il male, nella sua pervasiva oggettività, sia più potente del bene. No, cari fratelli e sorelle, non è così.

Ma la nostra è una speranza che ha ragionevoli fondamenti? Oppure è un'utopia che ci siamo costruiti per non rassegnarci alla potenza del male?

La seconda lettura ci dona la risposta. La parola di Dio ci rivela che Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, «ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati al suo cospetto, nella carità». Quanta luce queste parole gettano sulla nostra vita! La nostra speranza trova fondamento in una decisione che riguarda ciascuno di noi. Nessuno è venuto al mondo per caso. Prima di essere concepito sotto il cuore di una donna, ciascuno di noi è stato "concepito" nel cuore di Dio: è stato voluto da Lui. Non siamo dunque affidati al caso e alla fortuna; il nostro esserci si spiega sulla base del fatto che Dio "ci ha scelti perché fossimo santi ed immacolati".

Riflettiamo bene su tutto questo. Non dobbiamo pensare che il bene ed il male siano due forze uguali contrapposte. All'inizio di

tutto sta la volontà buona di Dio, il Padre del Signore nostro Gesù Cristo: la sua decisione non di maledirci, ma di benedirvi «con ogni benedizione», «predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo».

Il peccato dell'uomo, il nostro peccato è sopraggiunto dopo e non ha fatto cambiare la decisione di Dio a nostro riguardo, «ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» [Rom 5, 20 b].

Quanto più il male cerca di spaventarci colla sua apparente potenza, tanto più diventa grande la nostra speranza. Poiché – come ci ha appena detto S. Paolo – dove imperversa il male, è ancora più in azione la grazia.

Oggi, cari fratelli e sorelle, il "proto-vangelo" si è compiuto. La Chiesa ci assicura con la sua fede che il progetto eterno di Dio sull'uomo si è compiuto in Maria, in modo perfetto, dentro alla nostra vicenda.

Come avete sentito, l'angelo la saluta come «piena di grazia». Letteralmente: «tu che sei stata e rimani colmata del favore divino». Che cosa significano queste parole?

La solennità di oggi ci dice che nella vita di Maria, in tutto l'arco della sua vicenda umana, ella non è mai stata deturpata dal peccato: *immacolata*. Ma più precisamente. Al momento in cui ella veniva concepita; nello stesso istante in cui ella entrava in questo mondo, non è stata contaminata da quella "goccia di veleno" che si introduce di generazione in generazione in ogni persona umana, e che chiamiamo il peccato originale. Oggi celebriamo precisamente l'*immacolata concezione di Maria*.

Vedete come in Lei, sua madre, l'opera di Cristo ha realizzato pienamente quella decisione di Dio di volerci «santi ed immacolati al suo cospetto».

Nel salmo responsoriale abbiamo detto: «il Signore ha manifestato la sua salvezza....tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio».

Vogliamo, in questo giorno di festa, riprendere speranza. In Maria noi vediamo che esiste un potere, una forza – la forza della redenzione di Cristo – più forte del male. E preghiamo perché ella diventi per noi, come diremo fra poco, «avvocata di grazia e modello di santità» così che la nostra speranza ci sostenga sempre, anche nei momenti più difficili.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Prunaro
Domenica 15 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la Parola di Dio oggi è un invito alla gioia: colla Parola che Dio oggi ci dice, vuole che nel nostro cuore fiorisca la gioia. Fate però bene attenzione. La gioia di cui si parla non è da confondere con il piacere, che dura per qualche momento, lasciandoci più insoddisfatti di prima. Dunque, poniamoci in ascolto profondo e docile di quanto il Signore oggi ci dice.

1. La prima cosa che la Parola di Dio ci comunica è la seguente: Dio è in grado di cambiare anche le situazioni più disperate, che umanamente sembrano non avere via d'uscita.

Ascoltate: «si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa». Il deserto è un luogo dove non può crescere nulla: è totalmente infecondo e arido. Ebbene questo luogo avrà «la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo». Questi due luoghi erano coperti da una vegetazione lussureggiante.

Poiché Dio è capace anche di cambiare un deserto in un giardino, il profeta si rivolge direttamente a noi: «irrobustite le mani fiacche; rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: coraggio; non temete... Ecco il vostro Dio... Egli viene a salvarvi».

Anche noi possiamo sentirci come in un deserto. Penso alle amare solitudini in cui oggi tanti vivono, emarginati oppure incapaci di stringere relazioni buone con altri. Quante volte il matrimonio è diventato un deserto, dove non fiorisce più l'unità e l'amore profondo. Non dimentichiamocelo: Dio è capace di trasformare i nostri deserti in giardini.

2. Qualcuno potrebbe pensare: "E' capace, ma vuole, desidera farlo?" Troviamo la risposta nel Vangelo. La pagina descrive un fatto drammatico.

Giovanni era assolutamente convinto che Dio sarebbe intervenuto a riaggiustare la condizione umana. Anzi da tanti indizi era giunto a pensare che il profeta grande inviato da Dio fosse Gesù.

Ma – prestatemi bene attenzione – il comportamento di Gesù si scontrava con l'idea che Giovanni si era fatto del Messia. Questi doveva venire per abbattere gli alberi sterili, a purificare. In una parola, Egli attendeva il Messia come il giudice inflessibile. E quindi manda alcuni suoi discepoli a chiedere a Gesù: «sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?»

E Gesù risponde semplicemente così: «andate e riferite a Giovanni ciò che voi vedete:...» Come a dire: “sì, io sono colui che deve venire; ma non sono il giudice inflessibile, ma colui che usa misericordia; che si china su tutte le miserie dell'uomo: che porta liete notizie ai poveri”. Cioè: è l'ora della misericordia; l'ora del giudizio verrà dopo.

Ci eravamo chiesti: “ma Dio desidera, vuole cambiare i nostri deserti in giardini?”. La risposta del Vangelo è chiara: “sì, certamente. Gesù è venuto proprio per questo, per guarirci dalle nostre miserie”. Trasformare colla sua misericordia la nostra vita.

Non abbiate paura di mostrare a Lui – soprattutto nel sacramento della confessione – le vostre malattie: Lui vi guarisce. Non temete di effondere davanti a Lui il vostro cuore nella preghiera: Lui vi ascolta.

3. Allora Gesù trasforma la nostra vita in una...allegra scampagnata? No, Gesù non è un anestesista che toglie il dolore, ma resta il male.

La gioia che ci viene donata ci offre la possibilità di attraversare le nostre tribolazioni in un altro modo. Come?

Ascoltate: «fratelli, siate pazienti fino alla venuta del Signore...rinfrancate i vostri cuori perché la venuta del Signore è vicina». Noi, a causa della speranza nel Signore, diventiamo capaci di vivere con magnanimità le nostre tribolazioni; di non perderci d'animo e di coraggio nelle prove della vita.

Se metteremo in pratica la Parola di Dio, vivremo come ci dice l'apostolo Paolo: «non angustiatevi per nulla, ma in ogni necessità esponete a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche, ringraziamenti» [Fil 4, 6].

Concludendo, dobbiamo andare via da questa celebrazione con tre grandi certezze: Dio è capace di trasformare i nostri deserti in giardini; Gesù è venuto per farci incontrare la misericordia di Dio; nelle difficoltà e tribolazioni dobbiamo essere pazienti e perseveranti.

Omelia nella Messa per la benedizione delle nuove vetrate artistiche

Chiesa parrocchiale di S. Maria e S. Domenico della Mascarella
Domenica 22 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, nell'imminenza delle celebrazioni natalizie la Parola di Dio ci presenta due persone, il re Acaz e Giuseppe, le quali sono l'espressione perfetta di due attitudini: *l'incredulità-la fede*.

1. Iniziamo, cari amici, dalla pagina evangelica, dalla figura di Giuseppe.

Gesù è già stato concepito nella nostra natura umana da Maria, «per opera dello Spirito Santo». Egli dunque era già presente nel mondo; era già con noi. Tuttavia – è così di ogni bambino che nasce – Egli doveva essere riconosciuto come membro di una famiglia umana; dentro, se così posso esprimermi, al flusso delle generazioni umane. Il concepimento di Maria era stato un atto divino, opera dello Spirito Santo. Avete notato l'espressione evangelica? «si trovò incinta». Ora era necessario che il Figlio di Dio concepito nel grembo di Maria, fosse riconosciuto da un padre umano; ricevesse un nome da un padre, secondo la legge ebraica. Solo colla decisione di Giuseppe di compiere questo riconoscimento, l'incarnazione del Verbo avrebbe raggiunto tutta la sua perfezione. Dio sarebbe diventato, a tutti gli effetti, uno di noi.

Ma Giuseppe, per compiere questo gesto, si scontrava con la realtà, coi fatti: egli sapeva che quel figlio non era suo. Ed infatti, «decise di licenziarla [=Maria] in segreto». Di non denunciare pubblicamente l'infedeltà supposta.

Che cosa fa compiere a Giuseppe un vero e proprio salto verso una realtà che egli non sospettava minimamente? Una parola che il Signore gli dice attraverso un angelo: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, poiché quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo». E Giuseppe ritiene che queste parole siano vere: cioè egli crede. E' mediante questo atto di fede compiuto da Giuseppe, che il divino Concepito riceverà il suo nome; sarà a tutti gli effetti membro di una famiglia umana: *Dio-con-noi; Dio-uno-di noi*.

Proviamo ora a considerare l'altro personaggio, il re Acaz. Egli si trova dentro una situazione politica difficilissima. Due regni, il regno di Israele ed il regno della Siria, gli stanno dichiarando guerra. Acaz è consapevole che egli è finito, e con lui la dinastia di Davide. Vedete? Una situazione analoga a quella di Giuseppe.

Allora il re ricorre all'unica via umana di uscita [anche Giuseppe aveva pensato ad una via d'uscita umana]: allearsi con un re più potente. Con l'Assiria.

Ma anche ad Acaz il Signore rivolge una parola: «il Signore parlò ad Acaz dicendo: chiedi un segno dal Signore». Cioè: “non cercare vie di uscita umane; fidati di Me”. E persino aggiunge: «chiedi un segno» che ti dimostri che il Signore sarà con te. Acaz rifiuta e lo fa nel modo peggiore: affettando una falsa religiosità; coprendo la sua mancanza di fede con l'ipocrisia.

Considerate bene. Che cosa è l'incredulità? Non ritenere di potersi fidare del Signore, e quindi fare più affidamento sulle risorse umane che sulla fedeltà del Signore.

Ecco dunque in sintesi quanto oggi il Signore ci dice. Dio opera in mezzo a noi; Dio è un *Dio-con-noi*, è un *Dio-uno-di noi*. La percezione di questa presenza ci è data dalla fede; l'incredulità ci preclude la visione di questa presenza, e quindi ci consegna alla nostra inconsistente fragilità.

2. Cari fratelli e sorelle, quanto oggi avete ascoltato, lo vedete impresso in questa vostra Chiesa nelle vetrate artistiche che la illuminano. Avete così davanti ai vostri occhi ciò che è scritto nel Libro di Dio.

Entrando dalla porta principale avete davanti agli occhi Elisabetta che saluta Maria, e pronuncia la suprema beatitudine della Madre di Dio: «e te Beata che hai creduto». Entrando dalla porta laterale vi accompagna il Santo che qui ha vissuto, e che “fue di cherubica luce uno splendore”: lo splendore della fede di cui Domenico fu testimone assiduo.

Nel vostro itinerario verso l'altare siete accompagnati da Maria, la quale ci ha preceduto nel cammino della fede. La meta è il “mistero della fede”, la Santa Eucaristia.

Cari fratelli e sorelle, avete ascoltato l'itinerario della fede; avete visto l'itinerario della fede; uscendo da questo luogo santo, vivete l'itinerario della fede.

La fede che ascolta; la fede che vede; la fede che vive: e sarete beati della stessa beatitudine di Maria.

Omelia nella Messa della Notte di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 24 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la ricorrenza annuale del Natale di Gesù non deve farci perdere a causa dell'abitudine, la consapevolezza che duemila anni orsono è avvenuta una nascita che ha cambiato radicalmente la condizione umana. Una nascita la cui efficacia rinnovatrice continua anche oggi.

1. Riascoltiamo in primo luogo il profeta. Egli descrive la condizione del suo popolo come condizione di persone che camminano nelle tenebre, ed abitano una terra tenebrosa. Non solo, ma anche come la condizione di un popolo privo di libertà: con un giogo e una sbarra sulle spalle. Dunque: tenebre e schiavitù.

Accade però un fatto che cambia *completamente* questa situazione: il popolo «vide una grande luce»; e il giogo è spezzato.

Che cosa è avvenuto? «un bambino è nato per noi; ci è stato dato un figlio». Certamente la nascita di un bambino è sempre un inizio. Un grande Padre della Chiesa ha scritto che la nascita di ogni uomo spezza la monotonia del “già visto”, del “sempre lo stesso”.

Ma questo bambino è davvero unico: «sulle sue spalle è il segno della sovranità ed è chiamato consigliere ammirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace».

E' «consigliere mirabile». Un testo biblico dice: «incerti sono i consigli degli uomini...». Brancoliamo nel buio ed attraversiamo il mare spesso sconvolto della vita come su una zattera. Il Bambino che nasce questa notte è «la luce vera che illumina ogni uomo».

E' «Dio potente». Le nostre schiavitù, dalle quali non siamo capaci di liberarci, sono molte. E ciascuno porta in sé catene che non riesce a spezzare. Il Bambino che nasce questa notte ha la capacità e la forza di condurci alla vera libertà.

L'apostolo Paolo, come abbiamo sentito nella seconda lettura, ha espresso profondamente la forza luminosa che ha in sé il fatto accaduto questa notte. Egli dice: «è apparsa la grazia di Dio». Dunque, cari fratelli e sorelle, dopo quanto accaduto questa notte non possiamo più dubitare di che cosa c'è nel cuore di Dio; quali sono i suoi pensieri circa l'uomo: «è apparsa» - si è fatta vedere

luminosamente - «la grazia di Dio - la buona disposizione di Dio verso di noi. Dio è ben disposto verso di noi. Dopo questa notte non possiamo più dubitare del suo amore verso l'uomo. E «dall'amore per cui ad uno è gradita l'altra persona deriva che le dia qualcosa gratuitamente» [1, 2, q. 110, a. 1].

Ed infatti l'apostolo continua: «apportatrice di salvezza per tutti gli uomini». E la salvezza è luce che ci guida: «che ci insegna»; è forza che libera: «a rinnegare l'empietà e i desideri mondani».

2. Aiutati dalla parola profetica ed apostolica, ora possiamo vedere come è nato il Bambino che ha così profondamente cambiato la nostra condizione.

La nascita è narrata nel modo seguente: «diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia, perché non c'era posto per loro nell'albergo». Vi propongo solo sue osservazioni.

Il Bambino nasce fuori da quel mondo che è ritenuto importante e potente: nasce in una stalla.

Considerate come questo particolare della sua nascita richiami quanto ci ha detto S. Paolo: nasce fuori dal mondo circostante, perché vuole dirci subito che Egli non appartiene a quel mondo dove regnano l'empietà ed i desideri cattivi.

Il Bambino è deposto nella mangiatoia. Un Padre della Chiesa fa al riguardo una considerazione semplice e profonda. La mangiatoia è il luogo dove si colloca il cibo per gli animali. Il neonato Salvatore prende il posto del cibo, prefigurando che Egli è il "cibo di vita eterna".

Cari fratelli e sorelle, la preghiera della Chiesa questa notte è percorsa da una gioia profonda. «Gioiscano i cieli, esulti la terra», abbiamo detto nel Salmo.

Nessuno si senta escluso da questa gioia, poiché ciascuno, qualunque sia la sua condizione spirituale, sociale e materiale, dopo questa notte sa quanto è prezioso agli occhi del Signore. Egli nasce nella nostra natura umana per liberarci dal potere delle tenebre e donarci la vera libertà.

Omelia nella Messa del Giorno di Natale

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 25 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, il diacono ha or ora proclamato la meditazione più profonda e commovente sul mistero del Natale. Cerchiamo col cuore e l'intelletto di godere di qualche raggio di questa pagina sublime.

1. **«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare fra noi».** Cari amici, provate ad accostare nella vostra mente queste due parole: *Verbo-carne*. La prima denota la persona «che era in principio presso Dio» ed «era Dio»: Colui per mezzo del quale tutto è stato fatto. La seconda - «carne» - denota la nostra natura e condizione umana: una condizione di fragilità, di destinazione alla morte. Ecco il fatto che oggi la Chiesa celebra: «il Verbo si fece Carne». La persona divina del Verbo viene concepita da una donna nella nostra natura e condizione umana. Perché questo abbassamento? perché ha voluto umiliarsi fino al punto da divenire come uno di noi? Perché ha voluto venire ad abitare in mezzo a noi? La Chiesa, cari fratelli e sorelle, non ha mai cessato, credendo e adorando questo mistero, di porsi questa domanda.

Ascoltate la risposta del grande vescovo Ambrogio: «io non avevo ciò che era suo ed Egli non aveva ciò che era mio. Egli ha assunto ciò che è mio per farmi partecipe di ciò che è suo» [*Il mistero dell'Incarnazione* 4.23; BA 16, pag. 389].

E' dunque avvenuto oggi uno "scambio mirabile". L'uomo ha dato al Verbo-Dio ciò che possedeva di proprio: la sua carne, le sue debolezze, la sua morte. E il Verbo-Dio ha dato all'uomo ciò che possedeva di proprio: la sua luce di verità, la sua felicità, la sua vita immortale. Che cosa mosse Dio a fare questo scambio con l'uomo? Un altro grande Padre della Chiesa ha risposto a questa domanda nel modo seguente: «per il suo sovrabbondante amore si è fatto ciò che siamo noi, per fare di noi ciò che è lui stesso» [IRENEO, *Contro le eresie* V, prefazione].

Questo è il mistero che oggi professiamo nella fede, adoriamo nell'umiltà, celebriamo nella gioia.

2. Vorrei ora, cari fratelli e sorelle, aiutarvi a percepire come il Mistero del Verbo-carne abbia cambiato, e debba cambiare la considerazione, la coscienza, l'esperienza che ciascuno ha di se stesso e della sua condizione umana.

- Adorando e celebrando questo Mistero, l'uomo - ciascuno di noi - non si sente più solo e come abbandonato alle forze impersonali della buona o cattiva fortuna, o di un destino senza volto. L'uomo - ciascuno di noi - si sente, si deve sentire amato fino al punto che Dio stesso ha voluto farci compagnia nel cammino della nostra vita: ha voluto percorrerlo con noi. "Non temete" - Egli dice a ciascuno di noi - "io sono con te".

Possiamo allora dire che oggi Dio al contempo ha mostrato il suo «sovraabbondante amore» e l'uomo ha preso coscienza della sua dignità di persona. E' oggi che è nata la consapevolezza che l'uomo non è semplicemente una parte della natura, un piccolo frammento di un universo le cui forze possono schiacciarlo ogni momento.

- Adorando e celebrando questo mistero, l'uomo - ciascuno di noi - è guarito dalla più terribile delle sue malattie spirituali: la tristezza del cuore. In che cosa consiste questa malattia? Nel ritenere che il desiderio naturale che abbiamo di una felicità intera non parziale, duratura non passeggera, sia un desiderio vacuo. Da ciò consapevolmente o inconsapevolmente concludiamo che siamo "fatti male": la natura ci ha messo nel cuore un desiderio la cui realizzazione è impossibile. Questa è la tristezza del cuore, che spegne la speranza ed in certi momenti ci fa tediare ed annoiare perfino della vita. Un grande diagnostico della nostra condizione ha scritto: «Verrà il tempo in cui l'uomo non scaglierà più il dardo del suo desiderio al di là dell'uomo, e la corda del suo arco avrà disimparato a vibrare» [F. NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra*, Proemio, 5; Bompiani ed, Milano 2010, pag. 235].

Oggi abbiamo la più grande ragione per sperare: il Verbo-Dio è venuto per introdurci nella sua stessa beatitudine. «A quanto lo accolgono ha dato il potere di diventare figli di Dio». Lasciamo che l'amore che Dio ha per noi vinca lo scoraggiamento che può occuparci in questi giorni difficili.

S. Agostino scrive: «per risollevar la nostra speranza...che c'era di più necessario che mostrarci quanto Dio ci apprezzi e quanto ci ami?». [*La Trinità*, XIII, cap. 10; NBA IV, pag. 529].

Ecco, cari fratelli e sorelle, usciamo allora da questa celebrazione più saldi nella nostra fede: «il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare fra noi». Più forti nella nostra speranza: nulla è più forte dell'amore che Dio oggi ci ha mostrato.

Omelia nella Messa per la Festa di S. Stefano

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 26 dicembre 2013

Carissimi diaconi, la Chiesa venera S. Stefano col titolo di «Protomartire». E' stato cioè il primo che ha annunciato il Vangelo nella forma più alta: il martirio. E' alla luce di questo fatto, di cui oggi la liturgia celebra la memoria, guidati dalla pagina sacra che lo narra, che possiamo riflettere brevemente sulla necessità di evangelizzare.

La Chiesa prima della proclamazione del Vangelo che voi fate, e vi dice: «il Signore sia nel tuo cuore e sulle tue labbra, perché tu possa annunciare degnamente il suo Vangelo».

1. La parola della Chiesa mi richiama alla memoria una pagina di S. Paolo, la quale riguarda proprio l'annuncio del Vangelo.

«Sia nel tuo cuore», vi dice la Chiesa. E l'apostolo: «se... crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede».

Carissimi diaconi, la fede è una convinzione del cuore. Ed il cuore è ragione, volontà, affetto. Questa certezza del cuore muove Stefano ad annunciare il Vangelo.

La Scrittura poi dice di lui: «pieno di Spirito Santo». La certezza della fede è prodotta in noi dallo Spirito Santo. Egli, come accaduto a Stefano, ci dona una conoscenza sperimentale di Gesù, dei suoi Misteri, della sua gloria: «Ecco, io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio». Oh, se lo Spirito Santo facesse abbondare nella nostra Chiesa, nei ministri del Vangelo in primo luogo, lo spirito di contemplazione! La forza del nostro annuncio sarebbe come quella di Stefano, poiché essa sarebbe generata da un vero incontro colla persona di Gesù risorto; e il Vangelo sarebbe proclamato da persone trasfigurate da questo incontro.

«La prima motivazione per evangelizzare» ci insegna Papa Francesco «è l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto» [Es. Ap. *Evangelii gaudium* 264].

«Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei liberti...a disputare con Stefano, ma non riuscirono a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava». Stefano non tiene per sé la convinzione

del cuore: egli proclama il Vangelo. L'apostolo infatti ci dice: «se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore...sarai salvo...con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza». L'esempio di Stefano, l'insegnamento dell'Apostolo sono chiari. Non possiamo nascondere nella nostra intimità la convinzione del cuore: mettere la lucerna sotto il moggio. La privatizzazione della fede è una grave mancanza di carità verso i fratelli che, consapevolmente o inconsapevolmente, attendono l'annuncio evangelico. Il diaconato non è una promozione; è chiamata ad annunciare; è missione.

Ma, come avete sentito, l'evangelizzazione di Stefano avviene in un contesto ostile. Essa è "sfidata" dalla sinagoga dei "liberti". Non è questo il momento di soffermarmi su quali "sinagoghe dei liberti" oggi sfidano la vostra evangelizzazione. Mi limito a dirvi: abbiate quel discernimento, che è dono dello Spirito ed impegno della vostra ragione, che vi rende capaci di capire ciò che accade nella società di oggi. E' per questo che un diacono non può ignorare la dottrina sociale della Chiesa.

Stefano rispondeva "ai liberti". E' ciò che ci dice di fare l'apostolo Pietro: «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia, questo sia fatto con dolcezza e rispetto» [1Pt 3, 15].

2. Vorrei ora, brevemente, richiamare la vostra attenzione su una fra le diverse attitudini che possono spegnere od attenuare in noi l'ardore missionario.

Intendo dirvi due o tre cose sul "pessimismo sterile" [cfr. l.c. 84-86]. Chi soffre di questa malattia trova sempre di che criticare; e non raramente di che mormorare contro il fratello. E' una brutta malattia, perché ci chiude non raramente nella tristezza del cuore. La vera medicina che guarisce da questa malattia è il discernimento. Ve lo spiego con un esempio, e termino.

Si narra che una grande fabbrica di scarpe inviò due suoi dipendenti in alcuni paesi dell'Africa per sondare possibilità di mercato. Ritornati, uno disse: "non c'è alcuna possibilità di mercato: vanno tutti scalzi". L'altro disse: "un grande mercato si apre: nessuno ha le scarpe". Chi ha il discernimento dello Spirito vede in ogni difficoltà un'opportunità per il Vangelo; chi ne è privo vede in ogni opportunità una difficoltà [cfr. F-X. VAN THUAN, *La gioia di vivere la fede*, LEV 2013, pag. 52].

Carissimi diaconi, il Signore sia nel vostro cuore e sulle vostre labbra, perché possiate annunciare degnamente il suo Santo Vangelo: «col cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» [*Rom* 10, 10].

Omelia nella Messa per la Festa della Sacra Famiglia

Chiesa parrocchiale della Sacra Famiglia in Bologna
Domenica 29 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica ci fa capire in quale condizione versa oggi la famiglia, e come dobbiamo giudicare e vivere questa condizione. E' assai importante che ascoltiamo con docilità la parola evangelica.

1. La famiglia di cui parla il Vangelo è la S. Famiglia di Giuseppe, Maria, e Gesù ancora bambino.

Su questa umile famiglia, povera e debole, si scontrano il potere del male che cerca di uccidere il bambino e la protezione divina. Cerchiamo di meditare un poco su questo fatto.

Da una parte, dunque, abbiamo Erode, il potere di questo mondo, che «sta cercando il bambino per ucciderlo». Perché proprio il bambino? Perché Erode pensava che fosse un concorrente alla sua regalità.

Dall'altra parte, quale difesa ha Giuseppe per salvare la sua famiglia? Una sola: Dio e la sua protezione. Giuseppe si lascia semplicemente guidare dalla voce di Dio, dalla sua parola che gli viene comunicata attraverso l'angelo.

Cari fratelli e sorelle, vi dicevo all'inizio che questa pagina evangelica ci fa capire quale è la condizione della famiglia anche oggi.

Essa si trova ad essere *il terreno di scontro fra il potere di questo mondo e la voce di Dio.*

E dove avviene questo scontro? In primo luogo nel cuore, nella coscienza di ogni uomo e di ogni donna. E' in essa che la voce di Dio risuona; è nel cuore che il divino progetto di Dio sul matrimonio e la famiglia è scritto. Ma dall'altra parte potenti *lobbies* in possesso non raramente dei mezzi della produzione del consenso, cercano di distogliere gli uomini e le donne dall'ascoltare la voce di Dio che parla nella loro coscienza; dal leggere quella legge divina che è scritta nel cuore umano.

Cari fratelli e sorelle, il Papa Francesco nella sua recente Esortazione Apostolica, vera carta programmatica del suo pontificato,

narra in modo semplice e profondo lo scontro di cui stiamo parlando. Egli dice: «La famiglia attraversa una crisi culturale profonda, come tutte le comunità e i legami sociali. Nel caso della famiglia, la fragilità dei legami diventa particolarmente grave perché si tratta della cellula fondamentale della società... Il matrimonio tende ad essere visto come una mera forma di gratificazione affettiva che può costituirsi in qualsiasi modo e modificarsi secondo la sensibilità di ognuno» [Es. Ap. *Evangelii Gaudium* 66].

Ma lo scontro non avviene solo nell'intimo dei cuori e delle coscienze. Avviene sul piano anche pubblico, nei luoghi della deliberazione e della decisione legislativa e giurisprudenziale; come ideologia, come programma di azione e formazione del comportamento; come delegittimazione pubblica di ogni forma di dissenso da quella ideologia.

2. Cari fratelli e sorelle, carissimi sposi e genitori, in che modo Giuseppe ha difeso la sua famiglia? Ponendosi semplicemente in obbedienza al progetto di Dio. Non aveva altro strumento.

Ed oggi cari amici? «La Chiesa, seguendo Cristo, cerca la verità, che non sempre coincide con l'opinione della maggioranza. Ascolta la coscienza e non il potere ed in questo difende i poveri e i disprezzati» [b. Giovanni Paolo II, Es. Ap. *Familiaris consortio* 5].

Questa, cari fratelli e sorelle, è la vostra forza: la docilità alla voce di Dio che risuona nella vostra coscienza. In che modo risuona? Donandovi la luce di alcune evidenze originarie. Mi piace semplicemente enunciarle.

La prima: il matrimonio avviene fra un uomo con una donna.

La seconda: il bambino ha diritto ad un uomo ed ad una donna che **siano** suo padre e sua madre; e quindi non possono essere sostituiti da due adulti dello stesso sesso che non sono, ma **"fanno"** da padre e da madre.

Preghiamo, specialmente oggi, perché il Signore ci custodisca sempre nella rettitudine delle nostre coscienze; perché non si attenui mai in noi la sana sensibilità di fronte al bene o al male. E Dio ci guardi dall'aver paura dai decreti o leggi emanate a seconda del *trend* della moda.

Quando l'uomo e la donna
«...divengono un "corpo solo"
- o mirabile unione -
nell'orizzonte di questo connubio si schiude

la paternità e la maternità.
Ed è allora che attingono alle fonti della vita,
che si trovano in loro
- Risalgono al principio.

...

sanno che hanno varcato la soglia della più grande
responsabilità»

[b. Giovanni Paolo II, Trittico romano, 27].

Non perdiamo mai la capacità di stupirci di fronte a questo
evento, e di venerarlo come un “grande mistero” [Ef 5, 32].

Omelia al *Te Deum* di fine anno

Basilica di S. Petronio
Martedì 31 dicembre 2013

Cari fratelli e sorelle, è a tutti noto che gli antichi usavano per misurare il tempo la clessidra, la quale è rimasta poi comunque nel nostro immaginario.

Ci sono due modi di guardare la clessidra. Guardare i granellini di sabbia che lentamente, ma ininterrottamente, scendono fino vuotare la parte superiore. Oppure guardare la parte inferiore che va gradualmente riempiendosi, fino alla pienezza.

L’apostolo Paolo questa sera ci invita a “guardare la clessidra” nella parte inferiore: «quando venne la pienezza del tempo» egli ci ha detto «Dio mandò il suo Figlio nato da donna».

La «pienezza del tempo». Il tempo non è trascorso invano. Esso trascorreva verso una meta; aveva in sé una direzione che lo muoveva verso un “punto”, raggiunto il quale raggiunse il suo termine: il parto di Maria.

Questo non significa che il tempo cessa di scorrere, dopo che il Verbo-Dio prese corpo da Maria. È mutato *il senso* del suo trascorrere e per ogni singola persona e per la vicenda umana.

Lo scorrere del tempo è in primo luogo la pazienza di Dio nei nostri confronti, poiché Egli vuole che ci convertiamo al Vangelo del suo Figlio sempre più profondamente. Il senso dello scorrere del tempo è che ciascuno di noi entri sempre più profondamente nell’Amore redentivo di Cristo; nell’Atto della sua donazione sulla croce, e troviamo la nostra salvezza. *Stat crux, dum volvitur orbis*: la croce sta ferma, mentre il tempo scorre.

Il tempo è quindi prezioso, poiché in ogni istante decidiamo il nostro destino eterno. E pertanto la vita – la vita di nessuno – non è mai banale, se non siamo noi a renderla tale.

I calendari antichi erano basati sull’avvento al trono di un sovrano: calcolavano gli anni a partire dal momento della sua intronizzazione. Erano calendari “personalizzati” nel senso che la storia della comunità era messa in relazione con la figura di un “padre-fondatore”. E’ ben noto a tutti che Roma calcolava il tempo *ab Urbe condita*. Dall’atto in cui la città era stata fondata.

Il nostro calendario calcola gli anni a partire dal parto di Maria, vero fatto ri-fondativo della nostra umanità. Fino a qualche tempo fa i documenti pubblici indicavano la data colle seguenti parole: “Nell’Anno del Signore...” oppure “Dal parto della Vergine...”. Chi crede si colloca nel tempo del Signore Gesù, e pertanto la nostra esistenza viene qualificata dal rapporto con la sua Persona [cfr. BOVATI, *I giorni di Dio*, in *Rivista del Clero italiano*, Ottobre 2013, pag. 652-653].

Non perdiamo dunque il tempo, cari amici. Non solo nel senso ragionevole del termine. Ma nella visione della fede. Su ogni istante della nostra giornata, è perennemente detta la Parola di Dio: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza» [*ICor* 6,2]. Ed anche: «Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori» [Sal 95,7].

2. Ho parlato finora del vero significato che ha lo scorrere del tempo per la singola persona. Ma ciò che ho detto, è vero anche di ogni comunità-società umana; è vero anche della nostra città. Il tempo è dato alla comunità umana; è dato alla nostra città perché essa sia gradualmente plasmata dalla forza redentiva dell’Amore di Dio verso l’uomo, che ha trovato il suo inizio nel parto della Vergine.

L’ingresso di Dio dentro la genealogia umana ha cambiato anche il nostro modo di convivere. Nella città degli uomini non ci sono più “estranei”: ogni uomo è fratello di ogni uomo. Quando questo legame di fraternità si spezza, la città si disgrega. E la disgregazione accade quando anche non sono più tutelati, difesi e promossi tre beni fondamentali per l’uomo: la famiglia, la casa, il lavoro. Beni umani fondamentali, perché se una persona ne è priva, è ferita nella su stessa umanità e dignità.

Cari amici: quale è la condizione della nostra città in ordine a quei tre beni umani? La crescita esponenziale degli sfratti ha raggiunto livelli che possono mettere a rischio la pace sociale; la condizione in cui versano i giovani in ordine all’accesso al lavoro, espressa in questi giorni da una statistica spaventosa, e quella non meno drammatica delle persone che hanno perso il lavoro in età nella quale è assai difficile ritrovarlo; la famiglia non sempre riconosciuta nella sua insostituibile funzione sociale: sono i segnali che obbligano tutti noi che abbiamo responsabilità pubbliche, a fare un serio esame di coscienza.

Alla fine dell'anno abbiamo l'abitudine di "fare il bilancio". Ma la voce più importante del bilancio è la seguente: la presenza della potenza redentiva di Cristo nella nostra vita e nella nostra città, sia essa riconosciuta o non. È presente dentro ai nostri giorni tribolati il sublime miracolo di una misericordia eterna che dona all'uomo la capacità di costruire città fraterne. E se ci apriamo a questa presenza, il bilancio sarà sempre fortemente in attivo: siatene certi.

"A partu Virginis": da quel momento non siamo più affidati solo alla nostra libertà, ma ad un Amore che non sostituisce il nostro impegno, ma lo promuove, lo benedice, lo consacra. Affidati ad un Amore che ci libera dall'insidia della caparbia disperazione di che confida solo in se stesso.

È per questa certezza che ora diciamo: «noi ti lodiamo, o Dio; ti proclamiamo Signore; Tu sei la nostra speranza, non saremo confusi in eterno». Così sia.

CURIA ARCIVESCOVILE

Onorificenza pontificia

— Con Biglietto della Segreteria di Stato di Sua Santità del 14 novembre 2013 il Dott. Paolo Mengoli, dell’Arcidiocesi di Bologna, è stato nominato Cavaliere dell’Ordine di S. Silvestro papa.

Rinuncia a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 2 dicembre 2013 ha accolto con decorrenza dall’8 dicembre 2013 la rinuncia alla Parrocchia di S. Croce di Marmorta presentata dal M.R. Don Roberto Cevolani, nominandolo al contempo Amministratore Parrocchiale della stessa parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 4 ottobre 2013 il M.R. Don Guido Montagnini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale, vacante per le dimissioni del M.R. Don Gian Pietro Fuzzi.

— Con Bolla Arcivescovile in data 17 ottobre 2013 il M.R. Don Fabrizio Peli è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria Assunta di Monghidoro, vacante per le dimissioni del M.R. Don Marcello Rondelli.

— Con Bolla Arcivescovile in data 13 novembre 2013 il M.R. Don Franco Fiorini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Michele Arcangelo di Longara, vacante per il trasferimento del M.R. Don Guido Montagnini.

Cappellano Istituto Penale

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 9 dicembre 2013 il M.R. P. Franco Careglio, O.F.M. Conv. è stato nominato Cappellano dell’Istituto Penale per i minorenni in Bologna, con decorrenza dal 2 gennaio 2014.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 17 ottobre 2013 il M.R. Don Fabrizio Peli è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Procolo di Fradusto e della B.V. del Rosario e S. Lorenzo di Piamaggio.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 novembre 2013 il M.R. Don Claudio Casiello è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Pietro di Riolo, S. Maria della Neve di Rastellino, S. Maurizio di Recovato, Ss. Filippo e Giacomo di Panzano.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 27 novembre 2013 il M.R. Can. Ivo Cevenini è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Giovanni Battista di Palata Pepoli e di Ss. Trinità di Dodici Morelli.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 20 dicembre 2013 il M.R. Don Massimo D’Abrosca è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Stefano di Pontecchio Marconi.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 7 ottobre 2013 il M.R. Don Filippo Maestrello è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 7 ottobre 2013 il M.R. Don Riccardo Vattuone è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Antonio di Savena in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 7 ottobre 2013 il M.R. Don Angelo Rodella, S.D.B è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 ottobre 2013 il M.R. Don Giovanni Bellini è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Gesù Buon Pastore in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 ottobre 2013 il M.R. Don Jorge Esono Nguema è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia della B.V. Immacolata in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 25 ottobre 2013 il M.R. Don Gianluca Scafuro è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Corpus Domini in Bologna.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 9 dicembre 2013 il M.R. Don Massimo Setti, S.D.B. è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

Rettore di Chiesa

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 10 dicembre 2013 il M.R. P. Enrique Eugenio Guedeja-Marrón da Miguel, Missionario Idente, è stato nominato Rettore del Santuario del Corpus Domini in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 4 ottobre 2013 il Diacono Mario Marchi è stato nominato Direttore della Caritas Diocesana per un triennio.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 21 novembre 2013 la Commissione Diocesana per la Vita Consacrata è stata così costituita: Padre Attilio Carpin o.p., Vicario Episcopale, Presidente; Don Ruggero Nuvoli, Don Carlo Veronesi c.o., Don Alberto Bindi fdp, Don Valerio Evangelisti c.m., Suor Maria Isabella Orrù o.p., Suor Anna Maria Visonà Dalla Pozza pssf, Sig.na Giuseppina Cottone, per un triennio.

— Con Atto dell’Arcivescovo in data 6 dicembre 2013 la Sig.ra Stefania Castriota è stata nominata Segretario Generale della Consulta diocesana per le aggregazioni laicali.

Incardinazione

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra con atto del 25 settembre 2013 ha incardinato nel Clero dell’Arcidiocesi di Bologna il M.R. P. Raul Mamani Huarhuachi, finora incardinato nella Diocesi di Chioggia e già appartenente alla “Comunità Missionaria di Villaregia”.

Sacre Ordinazioni

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 13 ottobre 2013 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Marco Malavasi, dell’Arcidiocesi di Bologna.

Conferimento dei Ministeri

— Il Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro Mons. Vincenzo Zarri mercoledì 2 ottobre 2013 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Angeli Custodi in Bologna ha conferito il Ministero permanente dell’Accogli-tato a Roberto Lolli, della Parrocchia dei Ss. Angeli Custodi.

— Il Vescovo emerito di Carpi Mons. Elio Tinti lunedì 4 novembre 2013 nella Chiesa Parrocchiale dei Ss. Vitale e Agricola in Arena in Bologna ha conferito il Ministero permanente del Lettorato a Gilbert Nokam Togue, della Parrocchia dei Ss. Vitale e Agricola in Arena.

— L’Arcivescovo Card. Carlo Caffarra venerdì 29 novembre 2013 nella Chiesa parrocchiale di S. Andrea di Cadriano ha conferito il Ministero permanente dell’Accolitato a Claudio Busi, della Parrocchia di Cadriano.

Rendiconto della gestione delle somme 8% IRPEF 2012

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. CULTO

Conservazione o restauro edifici culto o altri beni culturali 1.114.129,04

B. CURA DELLE ANIME

Curia diocesana e centri pastorali diocesani 206.000,00

Mezzi di comunicazione sociale a fine pastorale 446.000,00

Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici 2.429,80

Consultorio familiare diocesano 45.000,00

TOTALE **699.429,80**

C. FORMAZIONE DEL CLERO

Seminario diocesano e regionale 115.000,00

E. CATECHESI ED EDUCAZIONE CRISTIANA

Associazioni ecclesiali (formazione membri) 7.000,00

Iniziative di cultura religiosa 102.500,00

TOTALE **109.500,00**

F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO

Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della diocesi 3.500,00

TOTALE EROGAZIONI CULTO E PASTORALE 2012 **2.051.558,84**

INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIBUZIONE PERSONE BISOGNOSE

Da parte della Diocesi 500.000,00

Da parte delle Parrocchie 562.159,66

Da parte di enti ecclesiastici 130.000,00

TOTALE **1.192.159,66**

B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE

In favore di extracomunitari 15.000,00

In favore di anziani	50.000,00
TOTALE	65.000,00
C. OPERE CARITATIVE ALTRI ENTI	
In favore di portatori di handicap	5.000,00
E. ALTRE ASSEGNAZIONI	
Per la carità del Vescovo	130.000,00
Banco alimentare	10.000,00
Fondo Diocesano di Garanzia	235.000,00
TOTALE	375.000,00
TOTALE EROGAZIONI CARITATIVE 2012	1.637.159,66

Necrologi

E' spirato nella prima mattina di lunedì 28 ottobre 2013 presso la sua abitazione di Gaggio Montano il Rev. Don ATTILIO VANCINI, Parroco emerito di Gaggio Montano.

Era nato a Bologna il 31 gennaio 1925, da famiglia originaria di Castagnolo di Persiceto. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 3 agosto 1947 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario Cooperatore a Vergato. Nel 1951 fu nominato Parroco a Susano e nel 1952 Parroco a Calvenzano. Nel 1960 fu nominato Parroco a Gaggio Montano, dove ha esercitato il suo ministero fino al 2001. Era stato nominato anche Amministratore parrocchiale di Grecchia e Gabba, prima della loro soppressione, dal 1983 al 1986.

Ha insegnato religione nelle Scuole di Avviamento professionale di Gaggio Montano, divenute scuole medie nel 1963, dal 1961 al 1988. Dopo le dimissioni dall'incarico di Parroco aveva continuato a vivere a Gaggio Montano, dove esercitava il suo ministero come officiante.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nel pomeriggio di mercoledì 30 ottobre presso la Parrocchia di Gaggio Montano. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

E' spirato nella notte di giovedì 5 dicembre 2013 presso la casa di cura Villa Toniolo il M.R. Don GIAN PIETRO FUZZI, Parroco emerito di S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna.

Era nato a Silla (BO) il 29 luglio 1937. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 25 luglio 1963 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Lercaro. Dopo l'ordinazione venne nominato Vicario parrocchiale a S. Maria degli Alemanni in Bologna. Nel 1964 fu nominato Vicario parrocchiale a Pieve di Cento, poi nel 1967 Vicario parrocchiale a Minerbio. Contemporaneamente fu nominato anche Amministratore parrocchiale di Armarolo. Nel 1970 fu nominato Vicario Economo a Marmorta, che allora apparteneva all'Arcidiocesi di Ravenna. Ne divenne Parroco nel 1977, dopo il passaggio della parrocchia stessa all'Arcidiocesi di Bologna. Nel 1979 fu nominato Parroco a S. Maria Assunta di Borgo Panigale in Bologna, ministero che ha esercitato fino alle sue dimissioni nel corrente anno, presentate per motivi di salute continuando a vivere in Parrocchia a Borgo Panigale come officiante.

Insegnò religione nelle Scuole Medie Panzini di Bologna dal 1969 al 1971, all'I.T. Agrario Serpieri dal 1971 al 1979 e al Liceo Scientifico di Budrio nel 1979.

Le esequie sono state celebrate dal Arcivescovo Card. Carlo Caffarra nella mattina di sabato 7 dicembre presso la Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale.

La salma riposa nel cimitero di Porretta Terme.

* * *

E' spirato nella sera di lunedì 16 dicembre 2013 presso la sua abitazione il M. Rev. Can. ANTONIO STEFANELLI, Parroco a Pontecchio Marconi.

Era nato a Bologna il 27 ottobre 1922. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 6 aprile 1946 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca. Dopo l'ordinazione venne nominato Parroco a Battedizzo. Conservando l'incarico, nel 1950 fu nominato Amministratore parrocchiale di Badolo, nel 1957 Amministratore parrocchiale di Iano, nel 1964 Vicario sostituto dell'anziano parroco di Villa d'Ignano. Dal 1952 al 1970 fu Vicario pastorale del Vicariato di Sasso Marconi. Nel 1973 venne nominato Parroco a Pontecchio Marconi, dove ha esercitato il ministero fino alla sua morte.

Nel 1964 divenne canonico statutario del Capitolo di S. Biagio di Cento.

Fu nominato Amministratore parrocchiale di Sirano dal 1967 al 1976 e Amministratore parrocchiale di Montechiaro dal 1967 fino alla soppressione della suddetta Parrocchia nel 1986.

Insegnò religione nelle Scuole di Avviamento Agrario e Industriale di Vado e nelle Scuole Medie "Marconi" di Casalecchio di Reno.

Le esequie sono state celebrate dall'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra nel pomeriggio di mercoledì 18 dicembre presso la Parrocchia di Pontecchio Marconi. La salma riposa nel cimitero locale.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 13 ottobre 2013

Si è svolta giovedì 31 ottobre 2013, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, l'undicesima riunione del 16° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con la lettura del testo conciliare del § 1 di GS 18 e poi con le seguenti comunicazioni:

1. Abbiamo sempre più la necessità, come singoli e come presbiterio, di accordarci con il Magistero di papa Francesco, in concreto sul ministero sacerdotale. Esso si va delineando secondo tre linee fondamentali: a. Il sacerdozio deve radicarsi in una consapevolezza sempre vigilante della nostra origine (cfr Omelia tenuta nella Cattedrale di Rio de Janeiro, 27 luglio 2013) «non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi», ci ha detto Gesù, per riandare alla sorgente della nostra chiamata; origine che non è solo un momento passato, ma è come una sorgente che continua a far scorrere l'acqua. Di qui il papa deduce spesso due conseguenze: la grande importanza della preghiera personale (spiritualità ignaziana), e la custodia della nostra specifica identità, mettendoci al riparo dai pericoli del carrierismo e della secolarizzazione. b. L'insistenza continua sulla chiamata ad annunciare il vangelo, con simboli e immagini ripetute (“uscire fuori”, “il pastore deve avere l'odore delle pecore”, “le periferie dell'esistenza”...). Nella Messa crismale ha detto: «Non è precisamente nelle autoesperienze o nelle introspezioni reiterate che incontriamo il Signore: i corsi di autoaiuto nella vita possono essere utili, però vivere la nostra vita sacerdotale passando da un corso all'altro, di metodo in metodo, porta a diventare pelagiani, a minimizzare il potere della grazia, che si attiva e cresce nella misura in cui, con fede, usciamo a dare noi stessi e a dare il Vangelo agli altri» c. La missione di ricostruire l'incontro, come cifra per indicare la ricostruzione dell'umano, delle cui rovine i pastori d'anime sono testimoni ogni giorno.

2. Una sorta di confidenza. La preoccupazione del vescovo per il calo delle vocazioni sacerdotali è continua. Viene il pensiero che forse il Signore vuole farci vivere l'esperienza di Gedeone (Gdc 7,1ss). Questi aveva molte vocazioni, il Signore le ha ridotte in maniera drastica, perché solo così Gedeone avrebbe confessato la vera fede nel Dio di Israele e non nella abilità militare della sua gente. Riflettiamo e preghiamo tutti su questo, dopo aver pregato – ovviamente – per le vocazioni, come ha detto di fare il Signore. Abbiamo necessità di una fede sempre più viva e anche una grande unità fra di noi, una vera fraternità; ciò che distrugge la fraternità è la mormorazione, è atto di carità invece la correzione fraterna. Anche qui, quante volte nelle omelie in Santa Marta il papa ritorna su questo: vigiliamo tutti su questo.

3. La dedizione totale: non trasformiamo mai il nostro ministero in un luogo di mercato; ci si dona e basta.

Odg 3 “L’evangelizzazione nelle situazioni della malattia e della morte: risorse e difficoltà della pastorale sanitaria in diocesi”. Introduce l'argomento don Francesco Scimé, Direttore dell'Ufficio diocesano di pastorale sanitaria.

L'uomo di fronte alla morte ha sempre paura: avverte la sua fragilità. Oggi poi la morte viene spesso censurata. Le “risorse” della pastorale sanitaria derivano da due luci accese dal Concilio:

1. L'aver messo al centro di tutta la vita della Chiesa il mistero pasquale di Cristo. Nel nostro ambito tutto inizia nella Costituzione Apostolica di Paolo VI del 30 novembre 1972 sul Sacramento dell'Unzione degli infermi, confluita nelle Premesse al Rituale per la celebrazione del Sacramento dell'Unzione, che muta anche il nome da “estrema unzione” a “unzione dei malati”, del 10 gennaio 1974. La novità del rito consiste essenzialmente con il legame con il mistero pasquale di Cristo. Egli continua la sua sofferenza nelle membra del suo corpo, che sono gli uomini. Di qui partirà anche l'enciclica Salvifici Doloris del beato Giovanni Paolo II: da Gesù in poi ogni dolore è salvifico, in quanto si completa il mistero pasquale. Si tratta di guardare ai malati non come a una tragedia, ma – nella fede – al compiersi del mistero di Gesù in loro, sia che ciò avvenga in maniera consapevole, ma anche in modo non consapevole. In ogni caso nella realtà della sofferenza il mistero del Crocifisso si compie: è una via maestra che Dio ha scelto per unire gli uomini al suo figlio.

2. L'immagine di Chiesa che il Concilio ci offre nell'ecclesiologia di comunione: l'invito a pensare che il grande soggetto dell'attività della Chiesa è la Chiesa stessa: tutti sono chiamati a evangelizzare, a

santificare, a esercitare i “munera” di Cristo, non soltanto alcune persone “specializzate”. La Chiesa di Bologna è presente accanto ai malati non solo attraverso i cappellani di ospedale, ma attraverso molti credenti: medici, infermieri, volontari, familiari ... che sono battezzati che testimoniano la loro fede accanto a chi soffre. Ed è presente anche nella persona dei malati, nei quali vi è Cristo sofferente. Questi pensieri ce li ha aperti il Concilio, che ci ha offerto una speranza più grande, ma anche una maggiore responsabilità.

Passando sul piano più pratico-operativo: questa coscienza di Chiesa comporta che la pastorale sanitaria (ad esempio al Sant'Orsola negli ultimi quattro anni, dopo il ritiro dei Frati Francescani) sia affidata a tutta la comunità cristiana, più che a persone specializzate. Non ci sono cappellani residenti che abitano giorno e notte in ospedale, ma un turno di presenza che svolgono ugualmente il servizio. Così si è cominciato a raccogliere qualche nome di prete più disponibile, poi qualche diacono, ministri istituiti, poi le suore che sono rimaste, altre religiose che si sono aggiunte, poi il volontariato (grande ricchezza della presenza del Volontariato Assistenza Infermi e altre associazioni). Attualmente una quarantina di persone si dividono i giorni e i reparti e danno il segno della presenza della Chiesa di Bologna in quel luogo. L'esperienza è attiva ormai da quattro anni, con aspetti positivi e altri meno. Buchi organizzativi e carenze ce ne sono, ma si è aperta una strada che può essere un modello anche per altre realtà ospedaliere. Diaconi erano già presenti a Cento, a Persiceto, a Bentivoglio, al Bellaria: già c'era un terreno predisposto. Nei grandi ospedali si è pensato di suddividere molto affidando a molte persone, secondo la loro disponibilità di tempo, ad esempio un reparto.

In questo campo lo spazio per l'evangelizzazione è davvero infinito: in ospedale troviamo ogni categoria umana e in un atteggiamento di accoglienza, in cui si attutiscono le dimensioni più pungenti, perché la malattia riduce moltissimo all'essenziale umano e si incontra disponibilità al dialogo. E' un terreno fecondissimo.

Problemi di organizzazione per assicurare l'assistenza in ogni struttura. Si risolveranno questi problemi quando si comprenderà che la presenza accanto al malato non è un peso, ma una risorsa. La poca sensibilità dei parroci ad indirizzare persone e gruppi (giovanili, soprattutto) alla visita ai malati, non ritenendola importante per il cammino formativo. Occorre invece tener conto che carità e ministerialità nascono e crescono di fronte ai malati. E' un problema formativo e di coscientizzazione dei pastori, dei

diaconi, ma di tutto il popolo di Dio: Gesù manda a evangelizzare e a guarire i malati. Nelle comunità questa consapevolezza non c'è molto e anche nella predicazione è un aspetto non molto ricordato: in ogni comunità dovrebbe esserci almeno uno che rende viva e presente l'attenzione ai malati. L'evangelizzazione è ancora reputata da alcuni preti competenza esclusiva dei ministri ordinati e istituiti: una certa chiusura di competenze non sta bene e deprime molte energie che potrebbero essere valorizzate.

Per le camere mortuarie, sono il luogo di servizio dei diaconi permanenti che cercano di incontrare i familiari, pregano sul defunto, alle volte celebrano anche le esequie. La messa viene celebrata solo nel caso i familiari chiamino il loro parroco. Rimane il problema dell'assenza della comunità cristiana: si muore in ospedale e ogni legame con la propria comunità cristiana viene a mancare.

Seguono gli interventi dei presenti:

Il tema della celebrazione dei funerali va ripreso ad un livello più complessivo. E' molto diverso il modo di celebrarli in città e nei paesi. Implica il rapporto con il Comune, con le Imprese funebri e con le camere mortuarie negli ospedali. In altre diocesi il vescovo ha preso decisioni drastiche: a Torino non si celebrano funerali alla Certosa, a Modena non si celebrano nella "Funeral house" recentemente inaugurata.

Se l'assistenza ai malati è nella responsabilità di tutti, il sacramento dell'unzione è specifico dei sacerdoti. Si risente del calo della presenza dei preti per assicurare questo sacramento. Occorre curare molto la formazione dei ministri per evitare che l'eucaristia venga data con superficialità e senza adeguata preparazione.

Le benedizioni pasquali sono occasione di incontro con i malati, più delle parole conta la presenza. Nel vicariato di Budrio vi sono molte case di cura e si cerca di assicurare l'assistenza spirituale. Alcune iniziative nella realtà dell'handicap meritano di essere più conosciute e valorizzate. E' praticata, da alcuni sacerdoti, l'unzione "non sacramentale": di che si tratta? Meriterebbe un chiarimento

Dobbiamo riconoscere che manchiamo una occasione di evangelizzazione. I ministri istituiti sono preziosi, sarebbe opportuno avere la segnalazione dei malati ricoverati negli ospedali. La celebrazione dei funerali in città è difficoltosa e frettolosa. Nelle chiese del centro si risente della presenza di malati psichici che vivono in strada e di altre forme di disagio grave che interpellano la comunità civile e la comunità cristiana.

Chi visita i malati sa che oggi è importante soprattutto l'ascolto. Diaconi permanenti e ministri istituiti sono testimoni del vangelo che, nella vicinanza agli infermi, crescono umanamente sperimentando da vicino la fragilità umana.

Chiediamoci sempre qual è l'obiettivo che ci guida. Che tipo di uomo incontriamo oggi? Cosa significa evangelizzare? Anche qui si tratta di cambiare mentalità, più che cambiare le cose.

Il vicariato di San Lazzaro ha nel territorio l'ospedale Bellaria. C'è interesse e disponibilità a una responsabilità ecclesiale condivisa: come possiamo fare per agire?

In vicariato c'è una buona collaborazione per l'assistenza all'ospedale di Bazzano. Nel nostro territorio i funerali sono momenti importanti di annuncio e vedono grande partecipazione della gente.

La consapevolezza del Sacramento dell'Unzione così come la pone il Concilio non è ancora entrata nella mentalità diffusa. C'è una buona rete di ministri istituiti, di laici, di famiglie attenti alla presenza accanto ai malati, ma occorre renderla più fitta. Sarebbe utile un censimento delle strutture di cura. Il cappellano del Bellaria avvisa i parroci quando un parrocchiano viene ricoverato.

Emerge il bisogno di formazione delle persone che affiancano gli infermi, anche attraverso iniziative straordinarie.

Tutti i sacerdoti del vicariato passano dall'ospedale di Bentivoglio. Anche i parroci dovrebbero segnalare quando un parrocchiano viene ricoverato.

Dopo la morte di don Pizzi siamo in fase di riesame dell'assistenza nell'ospedale di Cento. I funerali sono sempre molto partecipati dalla gente.

All'interno della parrocchia occorre trovare maggiore coinvolgimento di persone per affiancare la solitudine di anziani e malati, come vera manifestazione della comunità. Il funerale deve essere la celebrazione della Pasqua del Signore.

Occorre formazione delle persone che affiancano i malati, per evitare presenze inopportune. I luoghi che sono stati evocati hanno tutti la presenza di personale cristiano cattolico (medici, infermieri, paramedici ...): la testimonianza di queste figure va sostenuta. Merita maggiore attenzione la realtà dell'handicap e delle malattie degenerative che colpiscono non solo il malato, ma tutto il tessuto familiare. L'esperienza del Villaggio senza barriere dice che il servizio promuove generosità.

La Pastorale giovanile diocesana ha contatti con le Case della carità e con il Villaggio senza barriere, ma non con gli ospedali; qui in contatto non c'è: occorre che pensiamo come fare.

Al Sant'Orsola un modo per introdurre i giovani potrebbe essere l'animazione della messa domenicale, come già accade con gruppi giovanili al Malpighi.

Conclusioni dell'Arcivescovo:

Due fatti preliminari. Il vangelo viene annunciato nei luoghi della sofferenza, non c'è dubbio, ed è annunciato da tutti, perché è un compito di tutti i battezzati. E' altrettanto vero che oggi è essenziale l'ascolto delle persone, in particolare dei malati. La testimonianza di chi vive il vangelo muove il cuore delle persone e converte al bene.

La prima questione: ma noi i novissimi li predichiamo ancora? Morte, giudizio, inferno e paradiso: questo fa parte della dottrina della fede. Siamo passati da una predicazione forse troppo lugubre e troppo insistita, al silenzio. Con la censura che c'è della morte oggi, con l'oscurarsi delle evidenze su ciò che è bene e ciò che è male effettivamente il soffrire e il morire non ha più alcun significato. Da parte di noi pastori forse non c'è stata questa predicazione.

La cura pastorale del malato si svolge in due luoghi: la casa e l'ospedale o la casa di cura. Nelle visite pastorali il primo atto è la visita agli ammalati e lì ci si accorge se il parroco ci va o non ci va. Da questo punto di vista il nostro presbiterio dà testimonianza: i malati nelle case sono seguiti. Negli ospedali ci sono altri problemi. Come abbiamo impostato la cosa al Sant'Orsola sembra che funzioni: praticamente tutti i reparti sono coperti, un segno è che da un po' di tempo le capo-sale hanno cominciato a chiamare i sacerdoti. All'ospedale Maggiore i cappuccini fanno un buon servizio. All'ospedale Bellaria c'è il cappellano, ma si potrà creare una nuova collaborazione con il Vicariato di San Lazzaro.

Gli ammalati psichici che riempiono le nostre strade. Da anni la Caritas sta cercando di risolvere questo problema che è stato causato da alcuni atti politici-legislativi di grande stoltezza: l'effetto è sotto i nostri occhi.

La celebrazione dei funerali: occorre molta attenzione ad alcune cose. L'omelia sia un vero annuncio del vangelo della risurrezione, molto parco il settore elogio del morto. Verificare bene le preghiere dei fedeli applicando le norme liturgiche che sono molto precise. Nessuno prenda la parola durante l'atto liturgico eccetto il sacerdote e il diacono e l'atto liturgico finisce dopo l'ultima benedizione al

feretro. Una parola a parte merita la pratica delle “unzioni”, non intese come Sacramento dell’Unzione, praticate da alcuni sacerdoti. Occorrerà probabilmente un intervento per fare chiarezza, anche se si tratta di episodi piuttosto isolati.

Varie

a. Il Provicario generale avvisa che la prossima riunione, trattando ancora il tema della evangelizzazione in altri ambiti della pastorale, occuperà probabilmente una giornata intera (secondo lo spirito di quanto proposto nella seduta del giugno scorso) e si svolgerà a Villa San Giacomo dal mattino fino verso le 17.00.

b. La conclusione dell’Anno della fede avverrà nelle parrocchie con una celebrazione eucaristica nella mattinata di domenica 24 novembre, solennità di Cristo Re dell’Universo, secondo una proposta liturgica appositamente preparata, già consegnata alla Tre giorni del clero e disponibile anche nel sito internet della diocesi. L’arcivescovo concluderà invece l’Anno della fede con la concelebrazione in Cattedrale alle 17.30, alla quale sono invitati i rappresentanti dei diversi settori pastorali. Verranno sospese le messe pomeridiane all’interno delle mura del Centro storico.

c. E’ stato preparato il programma dettagliato delle Tre giorni invernali del clero, la prima per i sacerdoti più giovani da martedì 7 a venerdì 10 gennaio 2014 a Brescia, la seconda, organizzata dalla Congregazione dei parroci urbani, da martedì 14 a venerdì 17 gennaio 2014 ad Assisi. Le iscrizioni avvengono presso la Cancelleria della Curia.

Consiglio Presbiterale del 28 novembre 2013

Si è svolta giovedì 28 novembre 2013, a Villa San Giacomo, con inizio alle ore 9,30, la dodicesima riunione del 16° Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza l'Arcivescovo ha introdotto il Consiglio con la lettura del testo conciliare di GS 3 e poi con le seguenti comunicazioni:

1 Il tema all'ordine del giorno è il tema più importante: è oggi l'urgenza prima della comunità cristiana, cioè evangelizzare. La complessità del tema la conosciamo e opportunamente si è deciso di dedicare una intera giornata ai lavori. L'introduzione migliore al nostro lavoro è il n° 1 dell'esortazione post-sinodale *Evangelii Gaudium*. "La gioia del vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia. In questa esortazione desidero indirizzarmi ai fedeli cristiani per invitarli a una "nuova tappa evangelizzatrice" marcata da questa gioia e indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni".

Osservazioni: il papa dice che dobbiamo entrare in una "nuova tappa evangelizzatrice". Semplificando: La Chiesa ha conosciuto tre grandi momenti di evangelizzazione

Il periodo apostolico (gli attori sono stati gli apostoli e i loro principali collaboratori e di questa prima tappa evangelizzatrice lo Spirito Santo ha voluto che rimanesse per sempre nella Chiesa la memoria da lui ispirata degli Atti degli apostoli)

Il periodo che inizia con la comparsa sull'orizzonte europeo dei barbari, quindi tutta la scoperta di tutto il territorio oltre i confini Nord e Nord Est dell'impero romano. Gli attori, grandi evangelizzatori sono stati i monaci benedettini

La terza tappa è stata la scoperta del nuovo mondo e della terra intera. Protagonisti sono stati i nuovi ordini e congregazioni religiose: francescani, domenicani, gesuiti ...

Il papa dice che adesso siamo ad una nuova tappa, la quarta. Egli intende in questo documento indicare il cammino alla Chiesa: dobbiamo leggerlo, meditarlo, pregarlo a lungo. Chi sono gli attori di questa nuova tappa evangelizzatrice? E' difficile indicarne uno, ma

probabilmente il principale attore della nuova tappa evangelizzatrice saranno le famiglie e i laici.

Il Consiglio Presbiterale di questa mattina vuole essere l'inizio di una riflessione che deve accompagnarci nei prossimi anni e dovrà coinvolgere poi soprattutto i laici.

Nel secondo numero dell'Esortazione il papa dice che la sfida è immane, ma guai se ci scoraggiassimo, ritirandoci in noi stessi cadendo nella autoreferenzialità che sarebbe il sintomo di una Chiesa ammalata.

O.d.g. 3. Don Marco Cippone, presidente della Commissione del consiglio per la evangelizzazione e la catechesi, introduce il tema con le domande guida, già offerte nella convocazione (che fa parte integrante di questo verbale), cioè: **“Nella vita e nella missione della Chiesa individuiamo la priorità della evangelizzazione. Siamo d'accordo sul significato del termine? Che cosa favorisce l'evangelizzazione? Cosa invece la ostacola? Cosa deve cambiare nella pastorale?”**

Dopo la lettura del testo del Santo Padre Francesco ai partecipanti alla plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione (14 ottobre 2013), si apre il dibattito.

1. Il termine testimonianza è delicato ed equivoco: non presentiamo noi stessi, ma la misericordia del Signore. 2 È evidente la difficoltà della dimensione missionaria delle nostre parrocchie: facciamo catechesi ai bambini, ma se un giorno non li portano più?

1. Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che abbiamo bisogno noi di lasciarci ri-evangelizzare. Il documento “Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia” parla di “conversione pastorale”: vi è necessità di passare dall'io al noi, siamo noi malati di individualismo. 2. Come concentrarci sull'essenziale? Verificare il metodo cristiano: se trasmetto veramente quello che ho ricevuto, non piuttosto quello che penso? 3 La “nuzialità”: occorre uscire da un certo clericalismo pesante, se è vero quanto scrive CCC 1534 “Due altri sacramenti, l'Ordine e il Matrimonio, sono ordinati alla salvezza altrui. Se contribuiscono anche alla salvezza personale, questo avviene attraverso il servizio degli altri. Essi conferiscono una missione particolare nella Chiesa e servono all'edificazione del popolo di Dio”.

Dopo il Vaticano II è cambiata la “sostanza” di chi evangelizza, ma la “forma” è rimasta tridentina (parroco - parrocchia) invece il cambio di forma è essenziale se vogliamo incontrare il mondo vero. Dobbiamo chiederci che obiettivi ogni parroco si pone, desidererei

che la diocesi dicesse a tutti che oggi l'obiettivo è questo; e, d'altra parte, che cosa dobbiamo smettere di fare (decidere insieme che cosa rischiare e cosa tagliare, se lo fa un parroco solo è controproducente, anzi fa dei guai).

Abbiamo paura di mettere in atto quello che il papa dice: il dialogo? Uscire nelle periferie? Rubarci le idee? Chiediamoci quali sono le paure che ci bloccano, e la paura ha a che fare col peccato e la conversione.

Le parole del papa sulla comunione tra gli evangelizzatori evidenziano grandi difficoltà: forse perché abbiamo davanti molte domande e poche risposte e siamo in difficoltà, c'è rigidità, difficoltà di ascolto profondo e di ricerca di motivi di disagio. C'è invece una lamentela sterile fatta in circoli chiusi, un difetto di comunicazione che diventa deleterio di fronte ai laici. La ricerca della comunione autentica tra di noi, evangelizzatori, è problema serio che riguarda la sostanza del presbitero.

L'apertura del Santuario della Divina Misericordia attira molta gente che dimostra d'avere sete di Gesù, desiderosa di fermarsi in adorazione.

Il primo compito che Cristo affida ai suoi è di essere testimoni di ciò che hanno ricevuto/incontrato. S. Domenico ha potuto predicare perché lui era "vir evangelicus". Non c'è dicotomia tra testimonianza e carità (che è quella che convince: "guardate come si amano"). Occorre una verifica seria sulla catechesi parrocchiale.

Ci sono situazioni oggettive di grandi difficoltà nelle parrocchie, rischiamo d'essere bloccati dai problemi pratici. Andare all'essenziale porta a domandarsi fino a quando dobbiamo mantenere certe cose?

La tradizione delle Benedizioni pasquali è una occasione preziosa di uscita dalle parrocchie per andare incontro a chi non viene in Chiesa ed incontrarlo in casa sua. Merita una riflessione sul coinvolgimento dei diaconi permanenti, dei ministri istituiti e dei laici nella visita alle famiglie, per non perdere l'occasione di un annuncio fatto in maniera capillare.

La nuova evangelizzazione passa attraverso laici e famiglie. C'è una passione evangelizzatrice nei laici? I corsi matrimoniali vanno bene, ma il dopo? Come formare ad una vita battesimale adulta? Quali strumenti abbiamo? I movimenti incidono sulle persone, ma i laici delle nostre parrocchie non hanno altrettanta forza.

Il cuore di ciò che stiamo dicendo si trova probabilmente nella relazione che abbiamo tra di noi e con gli altri: sono queste i canali di trasmissione della grazia. La dimensione della comunicazione e della condivisione dei carismi richiede un discernimento sul vissuto: ci sono alcune cose che evidentemente non c'entrano e non giovano, come ad esempio la logica del potere. Si tratta di avviare dinamiche ecclesiali pulite e di individuare i pericoli del clericalismo.

La varietà è una ricchezza, ma rispetto alla novità abbiamo un approccio sempre critico. Nella nostra diocesi abbiamo un cammino condiviso? Ognuno fa quello che riesce, ma forse non c'è un obiettivo chiaro che sia comune e condiviso da tutti. Cosa sarebbe se riuscissimo a lavorare più insieme! Invece al massimo condividiamo con gli amici, ma non con il presbiterio.

Vivendo nella comunità del seminario vedo che si fa fatica ad andare d'accordo. Il discorso della comunione presbiterale è davvero importante! Dal 2006, seguendo il campo degli esorcismi, ho toccato con mano le povertà soprattutto psicologiche. L'accoglienza rischia di essere elitaria e poco praticata verso queste persone, che spesso chiedono solo di essere ascoltate, e che sono i veri poveri.

Andare all'essenziale significa chiedersi: che cosa togliere? Individuiamo qualche priorità: curare di più una dimensione missionaria interiore. Sono scelte che non possono essere fatte individualmente: occorre passare dall'io al noi. Teniamo conto che l'aspetto amministrativo diventa sempre più pesante in relazione all'assommarsi delle parrocchie.

Nella testimonianza ci sono vie diverse e non sempre c'è comunione in tutto. Ricordiamo che anche tra Pietro e Paolo ci sono state visioni diverse: occorre mantenere fiducia! Evangelizzazione è realtà ampia. La Parrocchia intesa come realtà evangelizzante va certamente ripensata.

Bulgarelli: Qualcosa si muove nella nostra Chiesa. Non c'è parrocchia che non proponga qualcosa per la catechesi degli adulti.

1 Coniugare le parole di papa Francesco: la creatività (quali proposte facciamo?), la gerarchia delle verità (facciamo proposte sfumate, nelle quali non si capisce l'essenziale).

2 Sugli adulti: proponiamo un vangelo che non interessa, le domande sono altre; va ripensata la qualità della proposta evangelica.

3 I catechisti chiedono strumenti, ma oggi è più opportuno parlare di finalità

4 Il Consiglio Diocesano per la Nuova Evangelizzazione è il luogo in cui i preti, le associazioni e i movimenti si parlano. Un frutto è stata "La scuola della fede" che è sostenuta da tutti.

Abbiamo avuto indicazioni chiare dall'Arcivescovo negli ultimi anni sulla catechesi. Occorre rimettere in movimento la catena di trasmissione. Auspicio uno studio da parte del Consiglio delle Evangelii Gaudium.

Silvagni: Arrivano segni di disagio in ordine alla comunione nel presbiterio. Occorre affrontare il problema. Si avverte il collegamento con l'Arcivescovo direttamente, ma un collegamento trasversale manca, come anche la coscienza d'essere prima presbiterio e poi presbiteri. Ci può essere senso di frustrazione nel vedere che alcune grandi idee poi naufragano per mancanza di progettualità. La conversione della pastorale dal centro nel fanciullo al centro nell'adulto deve diventare declinata in riforme concrete. I cristiani chiamati ad evangelizzare sono la gente che esce dalla messa e va a casa e al lavoro. Per la strada cosa portano?

1. Gli strumenti servono, ma ciò che conta è la condivisione e la relazione con. C'è una passione evangelizzatrice nei laici? Sì, se viene data loro stima e fiducia e l'amore per Gesù appassionato di loro. I nostri sposi non conoscono il tesoro che hanno: non sanno di essere immagine della Trinità, espressione del rapporto di Cristo con la Chiesa. 2. I giovani hanno bisogno di vedere e sentire una vita cristiana calda e condivisa, se non la trovano sono bruciati da altre cose. 3. I poveri sono i maestri della nostra vita di preti, la segnano davvero e un respiro di vangelo viene fuori.

Vedo un pericolo personale nella autoreferenzialità e un pericolo nella gente: i feudi, quando ogni realtà crede di bastare a se stessa e non comunica con gli altri.

Tre cose mi danno invece serenità: 1. L'obbedienza al vescovo nella pastorale: non sono io che propongo il rinnovamento della catechesi, è il mio vescovo che me lo chiede. 2. La collaborazione e dialogo con gli uffici diocesani che danno garanzia e sostengono. 3. Sto cercando di lasciare le pratiche tecniche-amministrative affidandole a laici preparati. 4. Una mentalità progettuale, del percorso, più che del corso, quindi con un progetto

(mentalizzazione, relazione, confronto). 5. Stare dentro la vita della gente, che mi forma, per sentire il desiderio di essere prete per loro e d'altra parte il tempo dedicato alla formazione dei laici, che non nascono catechisti, educatori ...

Ricordiamoci di dire la buona notizia, non altri problemi o altre questioni, per indicare comunque a tutti la cosa più importante che ci fa vivere.

Arcivescovo: La Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, per il fine che propone, va seriamente studiata e meditata: si propone una o due giornate straordinarie da fissare dopo Pasqua.

All'unanimità il Consiglio approva. La Commissione per l'evangelizzazione e la catechesi prepari un progetto; presupponendo la lettura fatta dai singoli, ci troviamo per capire le vie che la Chiesa dovrà percorrere nei prossimi anni avendo messo al centro una nuova tappa evangelizzatrice.

L'occasione andrà preparata bene, favorendo la partecipazione del presbiterio.

Alla ripresa dei lavori pomeridiana si procede alla elezione di tre presbiteri, diocesani o religiosi, che dovranno entrare nel Consiglio pastorale diocesano. Risultano eletti: don Stefano Maria Savoia, don Francesco Ondedei, don Nicola Ruisi F.S.C.B.

Si procede pure alla elezione di un rappresentante del Consiglio nel Comitato di Redazione di Bologna 7, a seguito delle dimissioni di don Roberto Mastacchi. Per acclamazione viene individuato don Marco Cippone.

Don Marco Cippone riprende e riassume i lavori della mattinata:

Il Consiglio chiede indicazioni all'Arcivescovo su:

1 - Come snellire e attualizzare la pastorale parrocchiale. Su quali punti bisogna concentrarsi e quali lasciare andare con un certo coraggio, ma tutti insieme, sinfonicamente. Questo per evitare immobilismi; paure di abbandonare tradizioni consolidate. In altre parole come individuare l'essenziale oggi nella pastorale delle Parrocchie nella prospettiva della nuova evangelizzazione.

2 - All'interno del presbiterio c'è bisogno di relazioni schiette, franche, sincere. Il Vicario Generale ha ipotizzato luoghi e tempi in cui chiarirsi, parlare dei disagi che si vivono nel presbiterio.

3 - Come favorire e innescare l'apostolato dei laici? Quali scelte le Parrocchie devono compiere di conseguenza?

Don Massimo D'Abrosca introduce il tema previsto per il pomeriggio: **"Il destinatario dell'evangelizzazione"**.

Seguono gli interventi.

Bisogna superare alcune allergie in diocesi nei confronti dell'esperienza e della partecipazione ad alcuni movimenti, in quanto ciò non favorisce né la conoscenza, né l'accoglienza e tanto meno la comunione ecclesiale.

Dall'esperienza dei movimenti e delle associazioni può venire il metodo per la formazione degli adulti e anche la modalità di responsabilizzare i laici. Qui lo scopo di tutto è formare l'adulto, non hanno il ricambio generazionale e il tema della catechesi dei bambini. Leggendo i testi proposti per il pomeriggio, l'impressione è che quello che riguarda propriamente la vita del laico adulto (lavoro, cultura, pensiero dominante, questioni antropologiche attuali...), difficilmente nella nostra pastorale viene preso in considerazione; mentre è proprio quello che arriverebbe ad incidere sull'esistenza vera.

Ben venga che si affrontino i vari ambiti (già suggeriti nel Convegno ecclesiale di Verona), ma teniamo conto che si vanno a toccare interessi politici e di potere che in passato hanno bloccato il dialogo e la comunione.

I movimenti sono efficaci, ma di fatto hanno una "loro chiesa", la chiesa locale è inesistente, hanno i loro preti e i loro vescovi: i problemi vanno affrontati con coraggio.

La struttura parrocchiale che noi conosciamo è ancora proponibile e sensata? I movimenti hanno colto forse aspetti del contesto che la parrocchia non è stata in grado di cogliere. Il parroco deve avere a che fare con tutte le categorie di persone e inevitabilmente le proposte fatte hanno una risposta molto faticosa. I movimenti fanno proposte e chi ci sta, ci sta; chi non ci sta va da un'altra parte. Un parroco non può pensare così. La parrocchia appartiene alla modernità, i movimenti alla post-modernità. Gli elementi di calda accoglienza nei movimenti possono anche sopravanzare il dato di fede, per cui ci si trova bene, perché ci si sente sostenuti e si partecipa. Nelle parrocchie non possiamo non essere generalisti, mentre a volte stiamo già trasformando la parrocchia in movimento, quando si creano legami e rapporti nei

confronti ad esempio della persona del parroco (e lo si vede quando questi cambia e le persone vengono meno): lasciamo perdere quelli che non ci seguono e curiamo i rapporti che risultano più appaganti. Siamo davanti ad alcune comprensioni che dobbiamo cogliere sul senso della comunità cristiana a cui ci rivolgiamo e anche sul senso della evangelizzazione che cerchiamo di realizzare: il rischio è di non governare la situazione, ma di subirla senza riuscire ad esprimere quella evangelizzazione che il Signore chiede.

1. Siamo in un momento in cui la gente ha voglia di muoversi, le parrocchie sono luoghi statici. Penso al successo che in diocesi hanno gli incontri sui 10 comandamenti oppure per molti giovani andare ad Assisi. Le relazioni ristrette offerte dalle parrocchie oggi sembrano insufficienti e insoddisfacenti. 2. Dipende dall'impostazione della parrocchia ancora "tridentina". 3. Tra gli adulti c'è in effetti un problema di pacificazione con la storia e con la politica; alcune situazioni sono sentite come molto problematiche e conflittuali e, negli ultimi anni, sono state sottovalutate.

Nel mondo del lavoro la presenza cristiana è venuta meno quasi del tutto: come si può recuperare oggi, tenendo conto che anche la struttura del lavoro è cambiata. Oggi è molto sentito l'aspetto sociale e caritativo: come fare a farne uno spazio di evangelizzazione come ripetutamente il papa invita a fare?

Si è parlato di "successo pastorale", ma tutto quello che noi facciamo deriva da un enorme insuccesso. Il Maestro come programmatore pastorale era un totale fallimento: si è ritrovato con uno su dodici! Negli Atti degli Apostoli c'è una componente numerica, ma? Dobbiamo fare evangelizzazione della cultura, ma c'è un discernimento da fare sulla cultura, che spesso è malata. Come concepiamo la parrocchia? Come una famiglia, in cui c'è un vincolo oggettivo-ontologico, oppure come un gruppo di amici, tenuti assieme soltanto da affinità elettive? La storia insegna che ci sono paesi in cui il cristianesimo ha resistito a regimi ostili, solo grazie al legame con una tradizione statica e veneranda. Altre Chiese hanno cercato di entrare in una inculturazione del vangelo, ma occorre percepire il pericolo di confonderla con il seguire lo spirito dei tempi. La questione politica di cui si è parlato riguarda anche il rapporto tra i preti.

Chiave interpretativa della Chiesa in occidente: siamo di fronte a un rantolo o sono le doglie di un parto? Può essere che una Chiesa muore e una Chiesa nasce. La parrocchia tridentina muore e nasce un nuovo volto di Chiesa. L'importante è che sia chi muore, sia chi

nasce ami! Si ama morendo e si ama nascendo. Il papa ci sta chiedendo di tentare e di vivere le doglie di un parto.

Se uno risponde al dono di Dio, occorre che sia in grado di rispondere liberamente, per cui c'è una dimensione carismatica che deve potersi esprimere. C'è un nodo importante da riaffrontare che è quello del rapporto tra carisma e istituzione (anche dentro di noi). Che posizione ha nel travaglio che stiamo vivendo l'elemento territoriale? E' possibile concepire una pastorale, una evangelizzazione non così legata all'aspetto territoriale? Dobbiamo portarci dietro tutto o possiamo relativizzare alcuni aspetti della struttura parrocchiale?

I movimenti hanno grande presa, ma la montagna fa fatica a farsi coinvolgere. Sentiamo il problema dei Comitati e delle feste patronali, dove la gente c'è, ma come fare a renderle vere occasioni di evangelizzazione?

Sentiamo il rischio di una pastorale dei numeri; invece la persona conta, ed è amata, indipendentemente dal fatto che partecipi o no. Ogni persona vale per la pastorale indipendentemente dall'impegno in parrocchia. Non dobbiamo preoccuparci del presentismo.

Il cortile dei gentili: ha ancora senso parlare di pre-evangelizzazione come premessa di attenzione alla persona in quanto tale, alla quale poi consegnare il vangelo? E' essenziale il rapporto previo con la persona per chiedersi poi come evangelizzare?

In altri paesi europei la scelta di privilegiare la pastorale non territoriale ha ridotto la parrocchia solo ad aspetti amministrativi. I movimenti evangelizzano quelli che sono già "dentro", la parrocchia è sollecitata ad andare verso tutti (es. nelle benedizioni pasquali).

Riguardo alla politica, purtroppo le appartenenze prevalgono anche sulla fede: più che il riferimento a Cristo vale il riferimento a uno o all'altro gruppo. La Chiesa dovrebbe essere luogo di riconciliazione tra gli odî storici e politici.

La forza e la grandezza della parrocchia è la prossimità che riesce ad avere nei confronti della vita delle persone, eppure per tanti versi non riesca ad adeguarsi alla gente che la frequenta: è una struttura troppo grande e risulta poco elastica e creativa.

Arcivescovo: Ringraziamento ai presenti per una giornata così coinvolgente e partecipata. Tutti abbiamo il dovere di riprender in mano la riflessione per vedere come proseguire su questa strada. Una proposta è già stata fatta questa mattina: l'incontro preparato

bene sulla esortazione apostolica del papa: dobbiamo radicarci in questo cammino. Chiedo infine di rileggere le “Regole della divina sapienza”, dettate all’inizio della Tre giorni del clero di due anni fa, dove si affronta il tema emerso varie volte oggi pomeriggio (“successo-insuccesso”), e anche quanto detto nel settembre scorso: il contesto teologico, non sociologico, in cui avviene l’evangelizzazione. Non dobbiamo mai dimenticare questo.

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2013

Ove non è specificato il soggetto è il Cardinale Arcivescovo.

GENNAIO

1, martedì - Solennità di Maria Santissima Madre di Dio e XLVI Giornata Mondiale della Pace. Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la celebrazione della S. Messa.

5, sabato - Nel pomeriggio, celebra la S. Messa alla Casa della Carità di Borgo Panigale.

6, domenica - Solennità dell'Epifania. In mattinata la S. Messa nella Chiesa di S. Michele in Bosco e visita ai reparti pediatrici dell'Ospedale Rizzoli.

Nel pomeriggio, presenza all'arrivo dei Magi in Piazza Maggiore.

A seguire, in Cattedrale presiede la S. Messa Episcopale.

9, mercoledì - In serata celebra a Dodici Morelli la S. Messa per la riapertura della Chiesa.

10, giovedì - In occasione della Tre Giorni del Clero invernale incontra i sacerdoti a San Fidenzio (Verona).

12, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Calcara

13, domenica - Termina la Visita Pastorale a Calcara

14, lunedì - Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale

19, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Bagnarola.

Nel pomeriggio, alle Budrie, presenza alla recita dei II Vespri e alla candidatura dei diaconi permanenti

20, domenica - Termina la Visita Pastorale a Bagnarola

26, Sabato - In mattinata presenza alla cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario Corte d'Appello.

27, Domenica - In mattinata celebra la S. Messa a S. Martino di Bentivoglio e istituisce due accoliti.

Nel pomeriggio conferisce a don Giancarlo Leonardi il possesso della parrocchia di Villanova di Castenaso.

da 28, lunedì al 31, giovedì - partecipa a Roma ai lavori del Consiglio Permanente della C.E.I.

FEBBRAIO

da 1, venerdì al 6, mercoledì - E' a Roma per la *Visita ad limina*.

9, sabato - Inizia la Visita Pastorale Pieve di Budrio

10, domenica - Termina la Visita Pastorale Pieve di Budrio

Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la S. Messa di ordinazione di sette Diaconi permanenti.

12, martedì - In serata, in Seminario, tiene il I incontro della Scuola della fede, iniziativa organizzata per i giovani della Diocesi, in occasione dell'Anno della Fede.

13, mercoledì - In mattinata, alla Cappella Bulgari, conclude la lettura senza sosta della Bibbia, edizione 2013.

Nel pomeriggio, in Cattedrale presiede la S. Messa Episcopale per il Mercoledì delle Ceneri.

15, venerdì - In mattinata partecipa al teatro Dehon all'evento Scuola e Vita.

In serata apre la Visita pastorale al vicariato di Budrio, celebrando la liturgia della Parola a Molinella.

16, sabato - Inizia la Visita Pastorale Mezzolara, Dugliolo, Ronchi.

17, domenica - Termina la Visita Pastorale Mezzolara, Dugliolo, Ronchi.

Nel pomeriggio presiede la I tappa dell' Itinerario Catecumenale.

19, martedì - In serata, in Seminario, tiene il II incontro della Scuola della fede.

20, mercoledì -In mattinata tiene la conferenza stampa per Missione Giovani

21, giovedì - In mattinata presenza all'inaugurazione dell'Anno Giudiziario Tribunale Ecclesiastico

22, venerdì - In serata, in Cattedrale, celebra la S. Messa e il mandato ai missionari per Missione Giovani.

23, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Vedrana

24, domenica - Termina la Visita Pastorale a Vedrana

Nel pomeriggio presiede la II tappa dell' Itinerario Catecumenale.

26, martedì - In serata, in Seminario, III incontro della Scuola della fede.

28, giovedì - In mattinata si reca a Roma per il saluto a Papa Benedetto XVI nel suo ultimo giorno di ministero petrino.

MARZO

1, venerdì - In serata presso la Parrocchia del Corpus Domini in Bologna inaugura e benedice i mosaici opera di P. Marko Ivan Rupnik.

2, sabato - Nella Basilica della B.V. di San Luca celebra la S. Messa "Pro Eligendo Pontifice"

3, domenica - Nel pomeriggio si reca a Roma per prendere parte alla Congregazioni in vista del Conclave

da 4, lunedì al 11, lunedì - Permane a Roma per le Congregazioni.

12, martedì - In mattinata partecipa alla S. Messa "Pro Eligendo Pontifice" in S. Pietro a Roma.

Nel pomeriggio entra in Conclave.

13, mercoledì - Fumata bianca alle 19.06, viene eletto Papa Francesco.

14, giovedì - Partecipa alla S. Messa "Pro Ecclesia" celebrata dal Santo Padre Francesco, nella Cappella Sistina.

15, venerdì - Prende parte all'udienza del Santo Padre, insieme al Collegio Cardinalizio.

16, sabato - Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la S. Messa di ringraziamento per l'elezione del Sommo Pontefice S.S. Francesco.

19, martedì - In mattinata, in Piazza S. Pietro a Roma, prende parte alla Celebrazione Eucaristica per l'inizio del Ministero Petrino di S.S. Francesco.

23, sabato - In serata presiede la Veglia delle Palme con i Giovani.

24, Domenica delle Palme - In mattinata, celebra la S. Messa delle Palme nella Chiesa di Decima.

25, lunedì - Nella mattinata in Seminario incontra i Vescovi della CEER.

28, Giovedì Santo - Nella mattinata, in Cattedrale, presiede con i sacerdoti della Diocesi, la S. Messa del Crisma.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede la S. Messa "In Coena Domini".

29, Venerdì Santo -In mattinata, in Cattedrale presiede la recita dell'Ufficio delle letture e delle Lodi.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la Celebrazione della Passione del Signore.

In serata guida la Via Crucis cittadina.

30, Sabato Santo -In mattinata, in Cattedrale, presiede la recita dell'Ufficio delle letture e delle Lodi.

In seguito nella Basilica di S. Stefano presiede la recita dell'Ora media.

Nella sera in Cattedrale presiede la Veglia Pasquale.

31, Domenica di Pasqua - Nella mattinata, nella Cappella del Carcere della Dozza celebra la S. Messa di Pasqua.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la concelebrazione della S. Messa di Pasqua.

APRILE

2, martedì - In mattinata, a Castel dell'Alpi, celebra le esequie del Can. Adriano Zambelli.

5, venerdì - In serata, a Udine, tiene la conferenza dal titolo "La fede salva la ragione".

6, sabato - Nel pomeriggio, conferisce l'ordinazione sacerdotale in S. Paolo Maggiore a Bologna al barnabita D. Domenico Vitale.

7, domenica - La mattina, a Castel S. Pietro, celebra la S. Messa in occasione della Giornata Diocesana per la Famiglia.

9, martedì - In serata, in Seminario, tiene il IV ed ultimo incontro della Scuola della fede.

10, mercoledì - In mattinata davanti alla Madonna di S. Luca celebra la S. Messa in occasione del pellegrinaggio al Colle della Guardia dei volontari e dei poveri assistiti dalla Caritas.

11, giovedì - In serata incontra i catechisti del Comune di Molinella, nell'ambito della Visita Pastorale al vicariato di Budrio

13, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Molinella.

14, domenica - Termina la Visita Pastorale a Molinella.

15, lunedì - Nell'Aula Magna della Facoltà di Teologia dell'Emilia Romagna presso il Seminario, presenza alla presentazione del libro del Card. Camillo Ruini dal titolo "Intervista su Dio".

16, martedì - In serata, presso la Cappella del Seminario Arcivescovile, presiede la veglia di preghiera per le vocazioni; candidatura di tre seminaristi

20, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Marmorta.

21, domenica - Termina la Visita Pastorale a Marmorta.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la S. Messa per la Giornata Mondiale delle Vocazioni e Giornata del Seminario; istituisce un lettore tra i seminaristi.

25, giovedì - In mattinata, presso la Basilica di S. Francesco, presiede la S. Messa per i gruppi di preghiera di Padre Pio, in occasione del loro Convegno Regionale.

26, venerdì - In mattinata, presenza come relatore al Meeting docenti di Religione cattolica dell'Emilia Romagna dal titolo "L'IRC laboratorio di cultura e umanità"

27, sabato - Inizia la Visita Pastorale a S. Martino in Argine e Selva Malvezzi.

28, domenica - Termina la Visita Pastorale a S. Martino in Argine e Selva Malvezzi.

30, martedì - In serata, in Cattedrale, porta il suo saluto ai partecipanti al pellegrinaggio notturno al santuario di S. Luca "Nati dallo Spirito".

MAGGIO

1, mercoledì - In mattinata, a Sant'Agostino (FE), presso la Ceramica Sant' Agostino, celebra la S. Messa nella Giornata di S. Giuseppe lavoratore.

3, venerdì - In serata, presso la parrocchia di Madonna del Lavoro celebra la S. Messa ed istituisce due accoliti e un lettore.

4, sabato - Nel pomeriggio presenza al giuramento dei Cadetti al Collegio di Spagna.

A seguire, a Porta Saragozza accoglie con il clero e i fedeli l'immagine della Madonna di S. Luca che scende dal Colle della Guardia. L'immagine viene portata in processione fino alla Cattedrale, dove viene celebrata la S. Messa.

5, domenica - In mattinata celebra la S. Messa in Cattedrale presieduta da S.E. Mons. Adriano Bernardini, Nunzio Apostolico.

Nel primo pomeriggio celebra la S. Messa con Funzione Lourdiana per gli ammalati.

6, lunedì - In serata, in Cattedrale, presiede la Veglia Mariana dei Giovani.

8, mercoledì - Nel pomeriggio presiede i Primi Vespri della Solennità della B.V. di S. Luca. L'Immagine viene portata processionalmente dalla Cattedrale alla Piazza Maggiore per la tradizionale benedizione alla città, impartita dal sagrato di S. Petronio.

9, giovedì - Ha luogo la tradizionale Giornata Sacerdotale Mariana. Dopo l'incontro con il clero nella Cripta della Cattedrale, i sacerdoti si uniscono alla concelebrazione eucaristica presieduta dall'Arcivescovo nella quale si festeggiano i sacerdoti che ricordano il 70°, 65°, 60°, 50°, 25° anniversario di Ordine. Affidamento dei sacerdoti alla Beata Vergine Maria.

11, sabato - Presso l'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum a Roma tiene una lectio magistralis dal titolo "Il Vangelo della vita nella cultura moderna" al Convegno dell'U.P.R.A. sul tema "Medici fino in fondo. Il buon medico nei casi eticamente sensibili".

12, domenica - Nella mattinata, nella Cattedrale di S. Pietro, assiste alla S. Messa celebrata davanti all'effigie della Vergine da Sua Em. il Card. Giovanni Lajolo, Presidente emerito del Governatorato.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, presiede il canto dei Vespri e accompagna processionalmente la Venerata Immagine al suo Santuario. Presso la Porta Saragozza dà il saluto all'Immagine.

13, lunedì - Nel pomeriggio incontra con il Consiglio Episcopale.

15, mercoledì - In serata incontra i catechisti del Comune di Medicina, nell'ambito della Visita Pastorale al vicariato di Budrio.

17, venerdì - In serata al Villaggio del Fanciullo conclude gli incontri della Scuola animatori di Estate Ragazzi.

18, sabato In mattinata, presso la Parrocchia di S. Antonio da Padova a la Dozza incontra gli operatori spirituali del S. Orsola e celebra per loro la S. Messa.

Nel pomeriggio celebra la S. Messa vespertina della Solennità della Pentecoste e amministra il Sacramento della Cresima ai ragazzi delle parrocchie del Centro città.

19, domenica - La mattina, a Crevalcore celebra la S. Messa e benedici i locali della Chiesa provvisoria.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la S. Messa Episcopale nella domenica di Pentecoste

dal 20, lunedì al 24, venerdì - A Roma partecipa all'Assemblea generale della CEI.

25, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Cento di Budrio.

26, domenica - Termina la Visita Pastorale a Cento di Budrio.

27, lunedì - In mattinata partecipa alla riunione dell'Alto Patronato della FTER.

Nel pomeriggio riunisce il Consiglio Episcopale.

30, giovedì - Nella mattina partecipa al seminario organizzato in occasione dei festeggiamenti per i 30 anni del centro di ascolto della Caritas diocesana.

A seguire, partecipa al Palazzo della Regione Emilia Romagna, all'incontro con le istituzioni ad un anno dal sisma. Presenti il Presidente del Consiglio On. Enrico Letta, il Presidente della Regione Vasco Errani Presidente dell'Assemblea Legislativa Palma Costi.

Nel pomeriggio partecipa all'inaugurazione della nuova sede di Unindustria.

In serata celebra la S. Messa del Corpus Domini.

31, venerdì - La mattina incontra i Vescovi presso il Seminario Regionale.

Nel pomeriggio porta un saluto alla Festa dei Bambini.

In serata, presso la Parrocchia del Poggio Piccolo, celebra la S. Messa e affida le famiglie del Vicariato alla Madre di Gesù.

GIUGNO

1, sabato - Inizia la Visita Pastorale a S. Pietro Capofiume

2, domenica - Termina la Visita Pastorale a S. Pietro Capofiume

Nel pomeriggio, in Cattedrale, guida la Solenne Adorazione Eucaristica in contemporanea mondiale, come richiesto a tutta la Chiesa dal Santo Padre Francesco.

3, lunedì - Nel giorno del 50° anniversario della morte del beato Giovanni XXIII, celebra la S. Messa in suo ricordo presso il Santuario della B.V. di San Luca.

4, martedì - In mattinata presiede gli scrutini dei seminaristi candidati al presbiterato e al diaconato.

6, giovedì - La mattina riunisce il Consiglio Presbiterale.

7, venerdì - In serata, nella giornata del Sacro Cuore celebra la S. Messa a Tabiano Terme.

8, sabato - Inizia la Visita pastorale S. Maddalena di Cazzano.

Nel tardo pomeriggio porta un saluto all'incontro organizzato al Camplaus Bononia in occasione dei festeggiamenti per i 10 anni di gestione e attività della Polisportiva Villaggio del Fanciullo.

9, domenica - Termina la Visita pastorale S. Maddalena di Cazzano.

10, lunedì - Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale.

15, sabato - Inizia la Visita pastorale Crocetta Hercolani

16, domenica - Termina la Visita pastorale Crocetta Hercolani

Nel pomeriggio celebra la S. Messa a S. Agostino Ferrarese e benedice la Chiesa provvisoria.

20, giovedì - Nel parco del Seminario, in mattinata, incontra i ragazzi e gli animatori di Estate Ragazzi 2013.

In serata benedice i locali delle opere parrocchiali di S. Antonio di Savena.

21, venerdì - Nel parco del Seminario, in mattinata, incontra i ragazzi e gli animatori di Estate Ragazzi 2013.

22, sabato - In mattinata, in occasione della XIII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino dal titolo Credere, amare e vivere la verità - presenta una relazione sul tema Vivere di fede nelle circostanze difficili.

23, domenica - In mattinata celebra la S. Messa a Pieve di Cento.

Nel pomeriggio presso la Basilica di S. Stefano, guida la recita dei I vespri per l'ingresso ufficiale dei monaci benedettini di Pouso Alegre.

dal 24 lunedì, al 28 giovedì - Partecipa agli Esercizi Spirituali della CEER.

28, giovedì - Nel pomeriggio, riunisce in assemblea i membri della CEER.

LUGLIO

1, lunedì - In serata celebra la S. Messa a S. Maria di Galeazza Pepoli.

8, lunedì - Nel pomeriggio riunisce il Consiglio Episcopale

11, giovedì - In serata, in occasione della ricorrenza di S. Benedetto, celebra i vespri insieme ai monaci presso la Basilica di S. Stefano.

13, venerdì - Nella serata, presso il Santuario di S. Clelia a Le Budrie, presiede la celebrazione della S. Messa in occasione della Festa di Santa Clelia Barbieri.

AGOSTO

2, venerdì - In mattinata, ad Assisi, presso S. Maria degli Angeli, celebra la S. Messa in occasione della festa del Perdono di Assisi

15, lunedì - La mattina celebra la S. Messa a Cento, presso il Santuario della Madonna della Rocca.

Nel pomeriggio, a Villa Revedin, celebra la S. Messa nella Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.

25, domenica - La mattina, celebra la S. Messa al Villaggio Senza Barriere Pastor Angelicus amministrando tre cresime.

SETTEMBRE

1, domenica - La mattina, presso Villa Pallavicini, celebra la S. Messa per le famiglie

5, giovedì - In serata, presso la Parrocchia di S. Domenico Savio, celebra la S. Messa per le Suore di Madre Teresa, da 20 anni nella città di Bologna

7, sabato - In serata, in Cattedrale, guida la preghiera prolungata, in occasione della giornata di preghiera e digiuno indetta da Papa Francesco, per la pace in Siria e nel mondo intero.

8, domenica - In mattinata a Gallo Ferrarese celebra la S. Messa in occasione del VI centenario della nascita di S. Caterina da Bologna.

9, lunedì - Nel pomeriggio riunisce in Consiglio Episcopale

12, giovedì - La mattina celebra la S. Messa a casa Emma Muratori.

Nel pomeriggio presso il Teatro Manzoni tiene la Lectio Magistralis dal titolo "Verità e bontà della coniugalità", in occasione dell'apertura dell'Itinerario di educazione cattolica per insegnanti.

13, venerdì - Inizia la Visita Pastorale a S. Lorenzo di Budrio.

14, sabato - Prosegue la Visita Pastorale a S. Lorenzo di Budrio.

15, domenica - Termina la Visita Pastorale a S. Lorenzo di Budrio.

dal 16, lunedì al 18, mercoledì - In Seminario presiede la Tre Giorni del Clero

19, giovedì - In mattinata, presso la Basilica di S. Francesco, celebra la S. Messa per S. Matteo patrono della Guardia di Finanza.

21, sabato - Nel pomeriggio in Cattedrale celebra la solenne Eucaristia in cui ordina 4 presbiteri.

22, domenica - In mattinata celebra la S. Messa a S. Giacomo Croce del Biacco.

Nel pomeriggio, in Cattedrale, celebra la S. Messa in occasione del Congresso dei Catechisti.

dal 23, lunedì al 25, mercoledì - A Roma partecipa al Consiglio permanente della CEI

28, sabato - A Roma tiene una catechesi ai Catechisti italiani, in occasione del Congresso Mondiale dei Catechisti.

In serata, a Bologna, in Piazza Maggiore presenza all'evento organizzato dal gruppo Rinnovamento nello Spirito, per l'iniziativa "10 piazze per 10 Comandamenti".

29, domenica - In mattina celebra la S. Messa a S. Maria Madre della Chiesa in occasione dei festeggiamenti per il 25° di erezione della Parrocchia.

Nel pomeriggio celebra la S. Messa a Cento in P.zza del Guercino per la chiusura del Congresso Eucaristico Vicariale.

30, lunedì - In mattinata riunisce in assemblea i membri della CEER.

Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale.

OTTOBRE

1, martedì - Nel tardo pomeriggio celebra la S. Messa alla Casa della Carità di S. Giovanni in Persiceto per il XXV anniversario della sua apertura.

3, giovedì - In mattinata incontra i Vicari Pastoralisti.

In serata celebra la S. Messa per il 20° della dedizione della Chiesa di S. Francesco di S. Lazzaro.

4, venerdì - Nel pomeriggio, nella Basilica di S. Petronio, presiede la solenne Concelebrazione eucaristica per la festa del Patrono. A seguire Processione in Piazza Maggiore con le reliquie del Santo e la Benedizione dal sagrato.

5, sabato - Nel pomeriggio a Modena partecipa alla beatificazione di Rolando Rivi.

6, domenica - Nel pomeriggio in Cattedrale conferisce il Sacramento della Cresima ai ragazzi della zona pastorale di S. Giovanni in Persiceto.

11, venerdì - In mattinata porta un saluto ai partecipanti del workshop nazionale organizzato dalla Fondazione IPSSER presso l'Istituto Veritatis Splendor, sul tema dell'assistenza e presa in carico delle persone in stato di minima responsività.

A seguire, presso il seminario regionale riunisce i Vescovi.

12, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Medicina e Fossatone.

13, domenica - Termina la Visita Pastorale a Medicina e Fossatone.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa di ordinazione di un diacono candidati al presbiterato.

16, ottobre - Nella serata, presso il Santuario della B.V. di S. Luca, tiene una catechesi a tutti i giovani della Diocesi dal titolo "L'incontro con Gesù" ad introduzione della Scuola della Fede [2].

19, sabato - A Roma per il pellegrinaggio diocesano a conclusione dell'Anno della fede. Nel pomeriggio catechesi ai pellegrini nella Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. A seguire celebrazione della S. Messa.

20, domenica - Nel pomeriggio conferisce il possesso a don Tommaso Rausa della Parrocchia di S. Andrea (della Barca).

21, lunedì - Nel pomeriggio riunisce il Consiglio Episcopale.

22, martedì - In serata partecipa a Cesena alla Giornata Diocesana della scuola cattolica guidando una riflessione sulla scuola e i temi dell'educazione dal titolo "La Scuola cattolica: un bene per la società".

dal 23, mercoledì al 25, venerdì - Partecipa a Roma al Consiglio della famiglia.

25, giovedì - In mattinata nella Cattedrale di S. Pietro celebra la S. Messa solenne nella ricorrenza della Dedicazione della Cattedrale.

26, sabato - Nel pomeriggio celebra in Cattedrale le cresime per il Vicariato Bologna Centro.

27, domenica - In mattinata celebra la S. Messa a S. Pietro Capofiume per la riapertura della Chiesa dopo il terremoto.

28, lunedì - La mattina riunisce Commissione di Alto Patronato FTER.

29, martedì - Nel pomeriggio porta un saluto al convegno del CNA (Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa di Bologna) presso il Teatro Duse di Bologna.

30, mercoledì - In mattinata presenza alla cerimonia di apertura dell'Anno Accademico dell'Università Alma Mater di Bologna.

Nel pomeriggio in Seminario apre l'Anno Accademico della Facoltà Teologica Emilia Romagna con una relazione dal titolo "La salvezza nella storia e oltre la storia".

In serata in seminario guida il primo incontro della Scuola della Fede per i Giovani, "La responsabilità di se stessi".

31, giovedì - In mattinata riunisce il Consiglio Presbiterale.

NOVEMBRE

1, venerdì - Nel pomeriggio conferisce il possesso della parrocchia di S. Anna a don Mario Fini.

2, venerdì - Nella mattinata, nella Chiesa di San Girolamo della Certosa, presiede la S. Messa per tutti i fedeli defunti.

4, lunedì - Nel pomeriggio a Mercatale, presso la Comunità Giovanni XXIII celebra la S. Messa nell'anniversario della morte di don Oreste Benzi.

dal 6, mercoledì al 7, giovedì - Partecipa a Roma alla Plenaria della Segnatura Apostolica.

9, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Villa Fontana.

Nella serata nella Cripta della Cattedrale incontra i ragazzi della Diocesi che si preparano alla Professione di fede.

10, domenica - Termina la Visita Pastorale a Villa Fontana.

12, martedì - In serata celebra la S. Messa a S. Maria della Quaderna per il 60° della morte della Serva di Dio Maria Francesca Foresti.

13, mercoledì - Nel pomeriggio, in Cattedrale celebra la S. Messa per gli universitari e in serata guida l'incontro in Seminario per la Scuola della fede [2], "Libertà e legge".

14, giovedì - Incontra in mattinata i Vicari Pastoralisti.

16, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Ganzanigo.

17, domenica - Termina la Visita Pastorale a Ganzanigo.

18, lunedì - Nel pomeriggio porta un saluto al convegno di studi organizzato all'Archiginnasio dall'Istituto per la storia della Chiesa di Bologna, dal titolo "Il Card. Oppizzoni. Tra Napoleone e l'Unità d'Italia"

A seguire riunisce il Consiglio Episcopale.

20, mercoledì - In serata in Seminario guida l'incontro per la Scuola della Fede [2], "Peccato e Redenzione".

21, mercoledì - Nella mattinata, presso la Caserma della Legione "Emilia Romagna" in via dei Beresaglieri, 3, celebra la S. Messa in occasione della festa della *Virgo fidelis*, Patrona dell'Arma dei Carabinieri.

23, sabato - Inizia la Visita Pastorale S. Antonio, Buda, Fiorentina e Portonovo.

24, domenica - Termina la Visita Pastorale S. Antonio, Buda, Fiorentina e Portonovo.

Nel pomeriggio in Cattedrale presiede la S. Messa episcopale in occasione della chiusura dell'Anno della Fede.

25, lunedì - Nella mattinata incontra i Vescovi della CEER.

Nel pomeriggio visita l'Ospedale Gozzadini e la Family Room.

26, martedì - In tarda mattinata, presso il Circolo della Caccia di via Castiglione, presiede un intervento nella giornata organizzata dal Rotary Club sul tema: "La condizione giovanile".

27, mercoledì - In mattinata presiede gli scrutini per la candidatura e l'ordinazione dei diaconi permanenti.

In serata conclude gli incontri della Scuola della Fede [2], "La vita in Cristo".

28, giovedì - In mattinata incontra il Consiglio Presbiterale.

29, venerdì - In serata celebra la S. Messa a S. Andrea di Cadriano e istituisce un accolito.

30, sabato - In mattinata, presso il Seminario, partecipa all'Assemblea generale della Consulta delle aggregazioni laicali.

DICEMBRE

1, domenica - In mattinata celebra la S. Messa nella Parrocchia dei Santi Gregorio e Siro.

2, lunedì - Nel pomeriggio incontra il Consiglio Episcopale.

3, martedì - Al mattino porta un saluto al convegno Fter.

5, giovedì - Nella mattinata riunisce i Vicari Pastoralisti.

6, venerdì - In mattinata partecipa all'inaugurazione di S. Girolamo della Certosa, al termine dei restauri.

In serata presso la Parrocchia di S. Eugenio introduce la Decennale Eucaristica della Parrocchia con una riflessione sull'Eucarestia.

7, sabato - Presso la Parrocchia di S. Maria Assunta di Borgo Panigale celebra le esequie di don Gian Pietro Fuzzi.

8, domenica - Nel pomeriggio, in Piazza Malpighi, partecipa alla tradizionale "Fiorita" alla stele dell'Immacolata.

A seguire nella Basilica di S. Petronio, presiede la solenne celebrazione eucaristica nella Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria.

12, giovedì - Nel pomeriggio celebra la S. Messa presso lo stabilimento della Bonfiglioli di Calderara di Reno.

A seguire, nel cortile di Palazzo d'Accursio, benedice il Presepe del Comune di Bologna.

13, venerdì - Nel pomeriggio presso la Mensa della Fraternità di via S. Caterina, celebra la S. Messa.

14, sabato - Inizia la Visita Pastorale a Prunaro.

15, domenica - Termina la Visita Pastorale a Prunaro.

16, lunedì - In serata celebra la S. Messa presso la Casa della carità di S. Giovanni in Persiceto.

17, martedì - In serata presso la Parrocchia di Idice celebra la S. Messa in occasione del 50° della Chiesa.

18, mercoledì - La sera, nella Chiesa di S. Nicolò degli Albari, celebra la S. Messa per l'Azione Cattolica.

20, venerdì - In mattinata partecipa allo svelamento e apertura della Porta Centrale di S. Petronio.

21, sabato - In mattinata, alle Budrie, celebra la S. Messa in occasione della riapertura della Chiesa.

22, domenica - In mattinata celebra la S. Messa presso la Parrocchia di S. Maria e S. Domenico della Mascarella, e benedice le nuove vetrate artistiche.

25, mercoledì - Nella Solennità del Natale del Signore celebra la S. Messa della notte in Cattedrale, la S. Messa dell'aurora presso la Cappella delle Carceri e la S. Messa del giorno, nel pomeriggio, in Cattedrale.

26, giovedì - Nella Solennità di S. Stefano in Cattedrale celebra la S. Messa con i Diaconi permanenti.

29, domenica - Nella mattinata, nella Festa della Sacra Famiglia, celebra la S. Messa nella Parrocchia della Sacra Famiglia per tutte le famiglie della Diocesi.

31, martedì - Nel tardo pomeriggio nella Basilica di S. Petronio presiede il solenne Te Deum di ringraziamento a conclusione dell'anno 2013.

INDICE GENERALE DELL'ANNO 2013

L'ELEZIONE DEL S. PADRE FRANCESCO.....	5
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO.....	8
Decreto di modifica di confini tra le parrocchie di S. Egidio e della Beata Vergine del Soccorso in Bologna.....	89
Decreto di erezione dell'Associazione Decorati dalla Sede Apostolica dell'Arcidiocesi di Bologna.....	111
Decreto di approvazione dello Statuto e di riconoscimento canonico dell'associazione "San Raffaele".....	115
Decreto di modifica dei confini dei Vicariati di Bologna Nord e Bologna Sud Est.....	241
Decreto di promulgazione dello Statuto e delle Norme per la costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano.....	311
Decreto di modifica dello Statuto dell'IDSC.....	317
Omelia nella messa per la solennità di Maria Santissima Madre di Dio.....	8
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania.....	11
Omelia nella Messa per la Solennità del Battesimo del Signore a conclusione della visita pastorale.....	14
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale.....	16
Omelia nella Messa per l'Accolitato.....	19
Omelia nella Messa per la visita "ad limina".....	21
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale.....	23
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	25
Relazione su "L'uomo alla ricerca di Dio" nell'ambito della Scuola della Fede per i giovani.....	26
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	29
Dichiarazione al termine della Messa del Mercoledì delle Ceneri sulle annunciate dimissioni del Santo Padre Benedetto XVI.....	32
Comunicato stampa per l'appuntamento elettorale.....	34
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale.....	36

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni	39
Relazione su “Dio viene incontro all’uomo” nell’ambito della Scuola della Fede per i giovani	40
Omelia nella Messa per l’inizio della Missione Giovani	44
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	47
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni	50
Relazione su “Dio viene incontro all’uomo” nell’ambito della Scuola della Fede per i giovani	51
Omelia nella Messa Pro eligendo Pontifice	59
Relazione sul tema “È ragionevole credere oggi?” in occasione dell’incontro con i Cresimandi	61
Omelia nella Messa di ringraziamento per l’elezione del Sommo Pontefice Sua Santità Francesco	66
Riflessione nella Veglia di preghiera dei giovani	69
Omelia nella Messa Crismale	73
Omelia nella Messa in Coena Domini	77
Omelia nella celebrazione in Passione Domini	80
Via Crucis cittadina	82
Omelia nella solenne Veglia Pasquale	84
Omelia nella Messa del giorno di Pasqua	86
Omelia nella Messa per le esequie di Don Adriano Zambelli	120
Relazione in occasione della conferenza: “La fede salva la ragione”	122
Omelia nella Messa per l’ordinazione sacerdotale di Padre Domenico Vitale, barnabita	133
Omelia nella Messa per la Giornata diocesana della Famiglia ...	135
Relazione su “La risposta dell’uomo a Dio” nell’ambito della Scuola della Fede per i giovani	138
Omelia nella Messa per la visita pastorale	142
Omelia nella Veglia di preghiera per la giornata delle vocazioni e candidature di quattro seminaristi	145
Seminario Arcivescovile - Bologna Martedì 16 aprile 2013	145
Omelia nella Messa per la visita pastorale	148
Omelia nella Messa per la Giornata mondiale per le vocazioni. Giornata del Seminario e conferimento del dottorato a un seminarista	150
Omelia nella Messa per il Convegno regionale dei Gruppi di preghiera di P. Pio	151
Relazione nell’ambito del Convegno regionale degli Insegnanti di religione cattolica dell’Emilia Romagna: “L’IRC laboratorio di cultura e umanità”	153
Omelia nella Messa per la visita pastorale	158

Omelia nella Messa per la Festa di S. Giuseppe Lavoratore	161
Lectio Magistralis su “Il Vangelo della vita nella cultura moderna” nell’ambito del convegno «Medici fino in fondo. Il buon medico nei casi eticamente sensibili».	164
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste e benedizione della Chiesa provvisoria	170
Omelia nella Messa per la Solennità di Pentecoste	172
Omelia per la Festa della Ss. Trinità a conclusione della visita pastorale	175
Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini.....	177
Atto di affidamento delle famiglie a Maria.....	179
Notificazione per l’ Adorazione Eucaristica 2 giugno 2013 Solennità del Corpus Domini	180
Omelia nella Messa per la Solennità del Corpus Domini e a conclusione della visita pastorale.....	181
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Alfredo Pizzi	183
Omelia nella Messa per la Festa patronale.....	185
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	188
Omelia nella Messa per la visita pastorale.....	190
Relazione su “Vivere di fede nelle circostanze difficili” nell’ambito della XIII Sessione Plenaria della Pontificia Accademia di S. Tommaso d’Aquino	192
Omelia nella Messa nella nuova Chiesa provvisoria di Pieve di Cento	199
Omelia nella Messa per l’ingresso della nuova comunità di Monaci Benedettini	201
Comunicato Stampa	203
Nell’anniversario del Terremoto.....	204
Omelia nella Messa per la festa del Beato Don Ferdinando Maria Baccilieri.....	242
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri	245
Messaggio di cordoglio per la morte di S. Em. il Card. Esilio Tonini.....	248
Omelia nella Messa per la festa del Perdono di Assisi	249
Omelia nella Messa per la Solennità dell’Assunzione della Beata Vergine Maria	252
Omelia nella Messa per il Sacramento della Cresima	254
Omelia nella Messa a conclusione della “quattro giorni biblica” per i membri della Piccola Famiglia dell’Annunziata	256
Omelia nella Messa per il VI centenario della nascita di S. Caterina da Bologna.....	258

Lectio Magistralis “Verità e bontà della coniugalità” nell’ambito dell’incontro La Famiglia grembo dell’io.....	261
Omelia nella Messa a conclusione della Visita Pastorale.....	267
Omelia nella Messa per la Festa di S. Matteo Apostolo, patrono della Guardia di Finanza	270
Omelia nella Messa per le Ordinazioni presbiterali.....	273
Omelia nella Messa per il mandato ai catechisti.....	276
Intervento al Congresso internazionale di catechesi. “Sarete miei testimoni sino ai confini della terra”.....	278
Omelia nella Messa per il 25mo anniversario della dedicazione della chiesa	285
Omelia nella Messa di chiusura del Congresso Eucaristico Vicariale di Cento.....	287
Comunicato stampa in relazione alla strage di Lampedusa.....	319
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Petronio	320
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	325
Omelia nella Messa per l’ordinazione diaconale.....	327
Intervento in occasione dell’incontro: “Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. L’incontro con Gesù” della Scuola della fede per i giovani.....	328
Catechesi nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell’Anno della Fede	333
Omelia nella Messa nel pellegrinaggio diocesano a Roma per la chiusura dell’Anno della Fede	339
Riflessione su: “La scuola cattolica: un bene per la società “ nell’ambito della Giornata diocesana della scuola cattolica. 341	
Omelia nella Messa per la Solennità della Dedicazione della Cattedrale	348
Omelia nella Messa per la riapertura della chiesa dopo il terremoto.....	350
Prolusione all’Anno Accademico 2013-2014: «La salvezza nella Storia o oltre la Storia?»	352
Intervento in occasione dell’incontro: “Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. La responsabilità di se stessi” della Scuola della fede per i giovani	365
Omelia nella Messa per la commemorazione dei fedeli defunti	370
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	373
Omelia nella Messa per gli universitari per l’apertura dell’Anno Accademico dell’Università di Bologna.....	376
Intervento in occasione dell’incontro: “Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. Libertà e legge” della Scuola della fede per i giovani.....	379

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	384
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. Peccato e redenzione" della Scuola della fede per i giovani.....	386
Omelia nella Messa per la Festa della "Virgo fidelis", Patrona dei Carabinieri.....	391
Omelia nella Messa per la chiusura dell'Anno della Fede	394
Intervento alla conferenza del Rotary Club: "La condizione giovanile"	397
Intervento in occasione dell'incontro: "Metti Gesù nella tua vita, e vivrai una vita vera. La vita in Cristo" della Scuola della fede per i giovani.....	403
Intervento all'Assemblea generale della Consulta diocesana delle aggregazioni laicali su: La missione dei laici nel mondo oggi.....	409
Omelia nella Messa della I Domenica di Avvento	416
Omelia nella Messa per le esequie di Don Gian Pietro Fuzzi.....	419
Preghiera alla Beata Vergine Immacolata	421
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Immacolata Concezione di Maria	422
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	424
Omelia nella Messa per la benedizione delle nuove vetrate artistiche.....	426
Omelia nella Messa della Notte di Natale.....	429
Omelia nella Messa del Giorno di Natale	431
Omelia nella Messa per la Festa di S. Stefano.....	434
Omelia nella Messa per la Festa della Sacra Famiglia.....	437
Omelia al Te Deum di fine anno	440

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella messa per il 33mo anniversario della strage della Stazione di Bologna.....	289
---	-----

COMUNICAZIONI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ONORIFICENZE PONTIFICIE

Fanti Mario	214
Mengoli Paolo	443
Zamboni Stefano.....	214

RINUNCE A PARROCCHIA

Bisi Don Cristian.....	214
Candini Mons. Franco	214
Cattani Mons. Silvano	90
Cevolani Don Roberto.....	443
Fuzzi Don Gian Pietro	305

NOMINE

Parroci

Baldassarri Don Angelo	90
Bisi Don Cristian.....	214
Busi Don Gianluca.....	305
Facchini Don Pietro.....	214
Fini Don Mario.....	305
Fiorini Don Franco	443
Leonardi Can. Giancarlo	90
Martoni Don Marco.....	90
Montagnini Don Guido	443
Peli Don Fabrizio	443
Rausa Don Tommaso.....	305

Cappellani Istituti Penali

Careglio P. Franco, O.F.M. Conv.	443
---------------------------------------	-----

Amministratori Parrocchiali

Baroncini Don Marco	215
Brunetti Don Lorenzo.....	90
Casiello Don Claudio.....	444
Cevenini Can. Ivo	215
Cevenini Can. Ivo	444
Chessa Dom Ildefonso O.S.B. Oliv.	90
D'Abrosca Don Massimo	444
Elmi Can. Racilio.....	91
Facchini Don Pietro.....	91
Guzzinati Don Eugenio	305
Masotti Don Flavio	214
Panizza P. Italo S.C.J.....	215
Peli Don Fabrizio	444
Saputo Don Giuseppe.....	91

Saputo Don Giuseppe.....	215
Scotti Don Pietro Giuseppe.....	90

Vicari Parrocchiali

Bellini Don Giovanni	444
Esono Nguema Don Jorge	444
Laloli Don Sandro.....	91
Maestrello Don Filippo	444
Rodella Don Angelo, S.D.B.....	444
Sartini P. Donato O.F.M.....	305
Scafuro Don Gianluca	444
Setti Don Massimo, S.D.B.	444
Vattuone Don Riccardo.....	444

Rettori di Chiese-Santuari

De Lyra Albertin P. Fernando - Dom Bento, O.S.B.	305
Guedeja-Marrón da Miguel Enrique Eugenio, M. Idente	445

Diaconi

Grimaldi Francesco	91
--------------------------	----

Incarichi Diocesani

Benassi Marco	91
Bindi Don Carlo Alberto, F.D.P.....	445
Carlino Elisabetta	91
Carpin P. Attilio, O.P.	445
Cassani Mons. Massimo	91
Castriota Stefania	445
Commissione Diocesana per la famiglia	91
Commissione Diocesana per la Vita Consacrata.....	445
Cosmi Gabriele.....	91
Cosmi Paola.....	91
Cottone Giuseppina.....	445
Cuzzani Giovanna.....	91
Evangelisti P. Valerio, C.M.	445
Ibba Riccardo.....	91
Ibba Sandrine	91
Kamara Mons. Daniel Emmanuel.....	215
Marchi Mario	445
Marmoni Don Luca.....	91
Mazzanti Don Giovanni	91

Nanni Mons. Massimo	306
Nuvoli Don Ruggero	445
Orrù Suor Maria Isabella, O.P.	445
Pane Don Riccardo	306
Peli Don Fabrizio	91
Piazza Daniele	91
Piazza Giovanna	91
Prosperini Don Matteo	306
Rambaldi Mirco	91
Rambaldi Rita	91
Spada Don Luigi	91
Taddia Scagnolari Paola	91
Vacchetti Don Massimo	215
Veronesi Don Carlo, C.O.	445
Visonà Dalla Pozza Suor Margherita, PSSF	445

Ministri Istituiti

Caravona Aldo	91
---------------------	----

NECROLOGI

Fabris Don Dino	94
Fuzzi Don Gian Pietro	447
Pizzi Can. Alfredo	218
Rivani Can. Adriano	217
Stefanelli Can. Antonio	448
Valentini Don Valentino	93
Vancini Don Attilio	447
Vecchi Can. Mario	218
Zambelli Can. Adriano	95

COMUNICATI DELLA CURIA

Rendiconto della gestione delle somme 8‰ IRPEF 2011	446
---	-----

SACRE ORDINAZIONI

Pagg. 92 - 215 - 306 - 445

CONFERIMENTO DEI MINISTERI

Pagg. 92 - 93 - 215 - 216 - 306 - 445 - 446

CANDIDATURE AL DIACONATO E AL PRESBITERATO
Pagg. 216 - 217

CANDIDATURE AL DIACONATO
Pag. 93

INCARDINAZIONI
Pag. 445

CONSIGLIO PRESBITERALE

Consiglio Presbiterale del 28 febbraio 2013.....	96
Consiglio Presbiterale del 18 aprile 2013	220
Consiglio Presbiterale del 6 giugno 2013	229
Consiglio Presbiterale del 13 ottobre 2013	450
Consiglio Presbiterale del 28 novembre 2013.....	457

VITA DIOCESANA

Le annuali celebrazioni cittadine in onore della Beata Vergine di S. Luca.....	206
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del Clero diocesano .	292

CRONACHE DIOCESANE PER L'ANNO 2013 467

INDICE GENERALE DELL'ANNO 2013 482